

DCCCLVII.

SEDUTA DI VENERDÌ 15 FEBBRAIO 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE	PAG.
Congedi	35649
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	35694
(<i>Deferimento a Commissioni in sede le- gislativa</i>)	35649
(<i>Presentazione</i>)	35650
Proposta di legge (Annunzio)	35650
Interrogazioni e interpellanza (An- nunzio):	35694
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	35650
RESTA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	35650, 35654, 35657
CESSI	35650, 35657
TAMBRONI, <i>Sottosegretario di Stato per la marina mercantile</i>	35651
MAGLIETTA	35652
GUI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agri- cultura e le foreste</i>	35652, 35655, 35658
ROSSI PAOLO	35653
TREMELLONI	35654
TESSITORI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	35655
PRETI	35655, 35656
CAPALOZZA	35657
BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	35657
LA ROCCA	35658
Mozioni (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	35660, 35677, 35688
CAPALOZZA	35660
BASSO	35666
NASI	35672

	PAG
CORBI	35677
AMADEI	35677
ZOLI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	35670
35673, 35675, 35677, 35683, 35688, 35689	
LACONI	35677, 35688
GERACI	35677
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	35683, 35684
35687, 35688	
INGRAO	35684
RUSSO PEREZ	35692
Risposte scritte ad interrogazioni (An- nunzio)	35650

La seduta comincia alle 11.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 12 febbraio 1952.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bettiol Giuseppe e Gennai Tonietti Erisia.

(I congedi sono concessi).

**Deferimento di disegni di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Disposizioni relative al personale di gruppo A del Ministero delle poste e delle te-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

lecomunicazioni » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2526);

« Autorizzazione di spesa per lavori urgenti di sistemazione del fiume Reno » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2527).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa del deputato Bernardinetti:

« Facoltà dei professori di ruolo ex combattenti e risultati vincitori di concorsi a rimanere nel posto occupato, fino a che si renda libero nella stessa sede la cattedra o l'ufficio di cui risultano vincitori » (2538).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Presentazione di disegni di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Modificazioni alla legge sul monopolio dei sali e dei tabacchi 17 luglio 1942, n. 907 »;

« Permuta con la provincia dei frati minori « San Carlo Borromeo » di Lombardia del complesso demaniale denominato « Monastero delle Grazie vecchie » in Marfa con un terreno in comune di Cornaredo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole Cessi, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se sia tollerabile l'istituzione e il funzionamento con carattere ufficiale e presunzione di legittimità presso le università degli studi di nuove facoltà prive di ogni titolo legale e se non ritenga più saggio provvedimento sconsigliare l'istituzione di nuove facoltà universitarie, quando è da tutti riconosciuto essere esuberante il numero di quelle esistenti ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. È certamente noto all'onorevole interrogante che l'articolo 33, ultimo comma, della Costituzione dispone che « le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ».

Non può negarsi che, nell'esercizio di tale diritto, una determinata università possa farsi promotrice di iniziative intese a modificare il proprio ordinamento per quanto concerne il numero delle facoltà che compongono l'ateneo stesso.

Unico limite da osservare in materia è quello stabilito dal vigente ordinamento didattico approvato con regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, e successive modificazioni.

Ora, quando una università nel formulare la proposta di istituzione di una nuova facoltà (materia, questa, in cui le università sono particolarmente competenti e sensibili, in relazione, altresì, alle esigenze locali) si attiene ai limiti di cui sopra, non sembra che si verifichi la condizione necessaria per un intervento del Ministero, inteso a bloccare l'iniziativa di cui trattasi.

Tanto più se le proposte non comportano oneri da parte dello Stato e se il consiglio superiore — che viene sempre interpellato dal Ministero nei casi del genere — dà il suo parere favorevole. Tali condizioni sono sempre state osservate in occasione della proposta di istituzione di nuove facoltà.

PRESIDENTE. L'onorevole Cessi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CESSI. È invalso, onorevole sottosegretario, il cattivo costume di istituire presso le nostre università corsi e facoltà, che non hanno nessuna consistenza legale e finanziaria

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

e che quindi, anche dal punto di vista didattico, danno per lo meno luogo a diffidenze. E non si tratta di un caso unico: a Pisa, Milano, Bari, e Padova già si sono verificati casi del genere e non sempre giustificati. Si segue una sorprendente procedura: si istituiscono corsi o facoltà e non si sa ad opera di chi, si fanno sostenere esami e quando è il momento di conferire lauree, cioè dopo quattro o cinque anni si chiede la sanatoria di tutto e il riconoscimento giuridico. È serio? È legittimo? Ripeto che qualche volta si tratta di istituzioni apprezzabili (io stesso ho dato voto favorevole alla istituzione della facoltà agraria nelle università di Padova e Sassari), ma il più delle volte si tratta di doppioni o di corsi inutili: è il caso per esempio della facoltà di lingue straniere istituito con questa strana procedura dalla università Bocconi, per la quale lo Stato ha dovuto corrispondere una elargizione di 5 milioni. Francamente, quando in Italia esistono università che non dispongono di mezzi per sopravvivere, come quella di Camerino, è strano che si istituiscano in tal modo corsi o facoltà e in tal modo si impegnino somme, che più utilmente potrebbero essere assegnate ad istituzioni esistenti e dotate di rispettabile tradizione.

A Padova è stato istituito, non si sa esattamente da chi, una facoltà di magistero, che ha trovato sede nei locali demaniali forniti dalla università, evidentemente con tutte le autorizzazioni del caso. Esistono vecchie istituzioni, con un passato ed una funzione gloriosa, alle quali l'arcigno tutore dei beni demaniali ha negato asilo, dopo che questo era stato loro accordato per legge durante una vita secolare (la deputazione di storia patria di Venezia, per esempio). Invece queste facoltà sedicenti libere occupano locali universitari gratuitamente. Lo stesso Ministero, del resto, in una sua pubblicazione ufficiale, ha incluso la facoltà di magistero di Padova come facoltà regolare dell'università, nonostante questa, ripeto, non abbia alcun titolo legale. Ma non basta: tale facoltà vive colla fideiussione che viene accordata dal comune e dalla provincia a copertura del deficit del gettito delle tasse scolastiche. E peggio ancora, il direttore della scuola partecipa alle sedute del senato accademico! Onorevole sottosegretario, dove arriviamo?

È bene sapere come si reclutano gli studenti: si diramano circolari a studenti iscritti regolarmente in altri istituti regolarmente riconosciuti dalla legge, invitandoli a chiedere un certificato del corso compiuto e fare

dichiarazione di rinuncia all'iscrizione in tale istituto, per ottenere con tali documenti la nuova iscrizione. Perché si ricorre a questo espediente? Perché il trasferimento non può avvenire a norma di legge, in quanto questa facoltà non ha nessun titolo legale.

Io domando se il Governo crede di continuare con questo sistema, quando da tutte le parti si afferma che le facoltà sono troppe. Ed io devo particolarmente esser sensibile per le facoltà letterarie, perché esse, quando male funzionano, esercitano un'opera deleteria assai più profonda delle altre, inquinando l'insegnamento secondario, corrompendo la mente delle giovani generazioni e allevando cittadini non idonei ad affrontare le esigenze della vita moderna. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Maglietta, al ministro della marina mercantile, « per conoscere i provvedimenti che intende adottare perché la tassa passeggeri sia devoluta all'ente autonomo del porto di Napoli a simiglianza di quanto avviene per altri porti italiani ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la marina mercantile ha facoltà di rispondere.

TAMBRONI, *Sottosegretario di Stato per la marina mercantile*. Con decreto-legislativo luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 448, venne data facoltà all'ente autonomo del porto di Napoli di istituire uno speciale diritto sugli imbarchi e sbarchi dei passeggeri nel porto stesso. Il regio decreto-legge 20 gennaio 1924, n. 239, relativo ai provvedimenti per lavori di costruzione, ampliamento e arredamento del porto di Napoli, allo scopo di provvedere al parziale rimborso allo Stato delle spese sostenute per le opere portuali, aveva stabilito che la suddetta tassa passeggeri (aumentata nella misura) fosse devoluta interamente all'erario.

Con il decreto legislativo 6 marzo 1948, n. 519, allo scopo di fornire all'ente autonomo del porto di Napoli i mezzi per gestire la stazione marittima, venne stabilito di devolvere all'ente stesso i proventi della tassa sugli imbarchi e sbarchi di passeggeri riscossa negli anni 1948 e 1949, mentre per gli anni successivi la misura della devoluzione è subordinata alle risultanze dell'anno precedente e sulla scorta delle comprovate necessità dell'ente.

Per l'anno 1950 la relativa devoluzione, fissata in lire 20 milioni, è in corso, mentre per l'anno 1951 il Ministero del tesoro è stato interessato al riguardo sin dal 20 aprile 1951 e sollecitato in data 27 settembre scorso.

È opportuno tenere presente che lo Stato, il quale ha posto a suo carico importanti la-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

vori in corso a Napoli per la ricostruzione e la sistemazione del porto (tra cui il grande bacino di carenaggio) non può rinunciare in via definitiva ai sia pur modesti introiti derivanti dalla tassa passeggeri (da 25 a 30 milioni annui), ma continuerà ad integrare il bilancio dell'ente quando ne ricorreranno le comprovate necessità; nei limiti del gettito della tassa in questione ed in rapporto alle suddette necessità.

Accenno infine che la tassa passeggeri vigente nel porto di Genova è devoluta a quel consorzio del porto (articolo 25 del testo unico approvato con regio decreto 16 gennaio 1936, n. 801) il quale deve provvedere alla esecuzione delle opere portuali ordinarie e straordinarie, e che i diritti che possono essere pagati in ragione degli imbarchi o sbarchi dei passeggeri nei vari porti nazionali non debbono essere classificati come tasse passeggeri (vigenti nei soli porti di Genova e Napoli) ma sono sostitutivi della tassa di ancoraggio e quindi versati all'erario.

PRESIDENTE. L'onorevole Maglietta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAGLIETTA. Sono spiacente di dover dichiarare di non essere soddisfatto. I precedenti legislativi li conosciamo, però dobbiamo riaffermare la necessità di un medesimo trattamento per tutti i nostri porti.

Infatti, si verifica questo: c'è una tassa passeggeri; a Genova questa tassa va a finire all'ente autonomo del porto, mentre Napoli deve dipendere dal Ministero per l'erogazione di una determinata somma. Riteniamo che si debba auspicare, anche sotto questo profilo, un'unificazione di trattamento, che il sistema attuale è assolutamente ingiustificato.

Per quanto riguarda le altre argomentazioni dell'onorevole sottosegretario, debbo dichiarare di non essere assolutamente d'accordo. È bene che la Camera sappia che i lavori che lo Stato sta facendo nel porto di Napoli deve eseguirli, poiché si tratta di lavori derivanti da danni di guerra e dall'occupazione alleata. Ci mancherebbe altro!... Altrimenti, chi li dovrebbe fare?

Sono veramente delle cose strane! I lavori in corso, che sono assolutamente insufficienti — e per i quali noi parlamentari napoletani dovevamo avere proprio stamane una riunione presso il ministro Aldisio — è giusto che vengano pagati dallo Stato. Ed è altrettanto giusto che l'ente autonomo del porto di Napoli sia messo in condizioni di poter funzionare.

Vi pare, poi, giusto che si venga qui a fare un confronto tra le erogazioni che si

fanno a favore del porto di Genova e quelle che non si fanno per Napoli? In tal caso, la Camera assisterebbe ad una specie d'arrembaggio ai miliardi dello Stato, per vedere se sono destinati a nord o al sud!

Per questo, elevo la mia protesta, perché non si deve procedere così in questo campo!

Ritengo che sia mio dovere invitare, non soltanto a nome mio personale, ma anche a nome di tutto il gruppo parlamentare napoletano, che unanimemente si è espresso in questo senso, l'onorevole Tambroni e il suo Ministero a rivedere questa situazione, proponendo un disegno di legge che stabilisca che la tassa passeggeri sia devoluta all'ente autonomo del porto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Rossi Paolo, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere: a) se di fronte ai ripetuti incendi che hanno devastato in pochi giorni ottocento ettari di bosco (pinete e castagneto) nei comuni di Casanova Lerrone, Garlanda, Stellanello, Testico, provincia di Savona, con imminente pericolo per gli abitati, non creda di ordinare una inchiesta per l'accertamento delle responsabilità; b) se non ritenga di intervenire per ottenere che i carabinieri e la polizia forestale (cui spetta la tutela della regione) sia finalmente fornite di mezzi adatti, poiché adesso sono privi di collegamenti telefonici e di macchine, persino di una semplice motocicletta; c) se non ritenga opportuno disporre l'accertamento dell'ammontare dei danni per l'erogazione di sussidi adeguati alle famiglie più povere e più colpite ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Gli incendi in provincia di Savona sono stati, quest'anno, di particolare violenza nei mesi di settembre e ottobre.

Nella valle di Lerrone, comprendente i comuni di Villanova d'Albenga, Garlanda, Casanova Lerrone e Testico, si sono verificati, dal 1° settembre ultimo scorso ad oggi, vari incendi che hanno distrutto circa seicento ettari di terreno boschivo, di proprietà comunale e di privati, apportando danni valutati a oltre cinque milioni di lire.

Il lungo periodo di siccità, durato oltre sei mesi, ha favorito lo sviluppo degli incendi, che, alimentati da forti venti di tramontana, si sono potuti estendere rapidamente, assumendo, in certi casi, proporzioni allarmanti, tanto da far richiedere l'intervento dei vigili

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

del fuoco di Savona e della vicina provincia di Imperia.

In nessun caso, tuttavia, si sono avute minacce immediate agli abitati e nessuna casa isolata è stata investita dal fuoco.

Nella popolazione delle zone colpite si è ingenerata, per tali fatti, una psicosi di paura e di sospetto, per cui gli incendi sono stati attribuiti dalla voce pubblica all'opera di elementi sabotatori.

La locale questura, di concerto con l'Arma, ha svolto, sul posto, un'accurata inchiesta, nel corso della quale si è potuto stabilire che, nella generalità dei casi, gli incendi sono invece da attribuire a cause puramente fortuite.

Tale è il caso degli incendi sviluppatisi: il 10 settembre in località Paiassa di Garlanda, che ha interessato dieci ettari di terreno, con circa 400 mila lire di danni; il 18 settembre in località Barbera e Poggio Cravin di Villanova d'Albenga, interessante cinque ettari di proprietà privata, con circa 200 mila lire di danni; il 20 settembre, ancora in comune di Villanova, con circa 150 mila lire di danni.

In altri casi, invece, è emersa la responsabilità colposa di qualche contadino, che, imprudentemente, ha trascurato di spegnere qualche tizzone di legno che gli era servito per riscaldarsi. Ciò ha causato l'incendio sviluppatosi il giorno 15 corrente, in località Paravenna del comune di Garlanda, per effetto del quale sono andati distrutti circa 400 ettari di terreno boschivo, per un valore di oltre 4 milioni di lire.

Gli autori involontari dell'incendio sono stati scoperti e denunciati all'autorità giudiziaria.

Contemporaneamente, in altre zone della provincia, si sono verificati altri incendi di boschi, di minore entità, le cui cause accertate sono state quelle della forte siccità o della imprudenza di qualche cacciatore (essendosi aperta, nel frattempo, la stagione venatoria).

Il fenomeno non è nuovo per quella provincia, anche se in quest'anno si è manifestato in proporzioni talvolta allarmanti.

In tutti i casi gli interventi degli organi di sicurezza e di vigilanza, carabinieri, guardie forestali, vigili del fuoco e, dove è occorso, su disposizione dell'autorità provinciale di pubblica sicurezza, di reparti dell'esercito, sono stati immediati, tempestivi ed efficaci, sia per quanto riguarda l'opera di spegnimento, sia per le indagini intese ad accertare e denunciare le responsabilità.

Per quanto riguarda la possibilità di fornire il corpo forestale dello Stato di motociclette, si ritiene tale mezzo inutile per il servizio d'istituto, da assolversi da detto personale per lo più in zone impervie di montagna.

I carabinieri di Casanova Lerrone non sono ancora forniti di mezzi rapidi di trasporto, perché nel potenziamento dell'arma si è seguito il criterio di dare la precedenza ai reparti più numerosi e più importanti. D'altra parte, nella circostanza, l'uso di mezzi celeri non sarebbe stato di alcuna efficacia.

La stazione dei carabinieri è anche sfornita di telefoni, in quanto quel comune non è ancora collegato alla rete telefonica.

La corresponsione di sussidi a favore delle famiglie più povere e più colpite, quando non si conoscono le cause della origine degli incendi e i loro autori, può essere pregiudizievole in quanto può incoraggiare a persistere in tali fatti delittuosi. Ad ogni modo, l'utilizzazione anticipata delle piante danneggiate dal fuoco già costituisce, per se stesso, un sollievo per il proprietario veramente danneggiato, oltre alle provvidenze date dalla legislazione per il reimpiego e la ricostruzione dei boschi.

PRESIDENTE. L'onorevole Paolo Rossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROSSI PAOLO. Non posso essere del tutto soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario.

Devo, bensì, ringraziarlo dell'ampiezza, veramente notevole, con cui ha trattato il problema, ma devo, subito, osservare che la valutazione dei danni da incendio, fatta meccanicamente, contabilmente, col novero delle piante distrutte, è una valutazione del tutto falsa; ed ella, onorevole sottosegretario, lo comprende benissimo. Nella nostra provincia, che è piccola, un albero non vale per il suo valore come legname, ma vale perché è qualcosa di vivente, perché ha valore turistico, perché serve ad impedire le frane, perché serve a riparare dal vento, che è forte nella nostra regione; vale, per tutti questi motivi, molto di più del semplice prezzo venale del legno.

Poco si è fatto per la difesa dagli incendi, che hanno assunto misura molto notevole quest'anno, più che negli anni precedenti, nella nostra provincia. Quattrocento ettari in provincia di Imperia, piccola provincia, significano una grande estensione: bisogna tener conto che in montagna, o in collina, non è sufficiente il criterio di valutazione della superficie piana; entro quattrocento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

ettari ci sono vallette, colline, poggi che interessano un notevole territorio.

Onorevole sottosegretario, dopo che ella ha così a fondo studiato ed esaminato la questione, mi scoraggia il sentirmi negare persino una motocicletta, o un allacciamento telefonico, per il maresciallo dei carabinieri, in modo che questi possa muoversi rapidamente ed essere collegato, per la richiesta di aiuti e per ricerche efficaci.

Devo, pertanto, insistere nell'esprimere la mia insoddisfazione, affinché il Governo faccia qualcosa di più allo scopo di prevenire gli incendi.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Diaz Laura e Bianco, al ministro dell'interno, « per sapere: 1°) se e come ritiene conciliabile il mantenimento dell'istituto del confino con i principi della Costituzione della Repubblica italiana; 2°) se, comunque, ritiene adeguato al costo della vita l'assegno attualmente corrisposto ai confinati in appena lire 150 al giorno, pari ad appena 15 volte quello assegnato prima dell'ultima guerra dal regime del tempo ».

Poiché gli onorevoli Diaz Laura e Bianco non sono presenti, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Tremelloni, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se intenda — come sarebbe vivamente desiderabile — presentare al Parlamento una esauriente e compiuta relazione su tutto il quadro della situazione attuale dell'istruzione professionale in Italia, la cui estensione e il cui sistematico miglioramento condizionano più che mai una efficace lotta contro alcuni aspetti della disoccupazione e dell'emigrazione. Nel caso in cui tale intenzione non sussista, l'interrogante gradirebbe conoscere se e quali connessioni furono stabilite tra indirizzi merceologici dell'istruzione professionale e orientamenti produttivi del paese, quali studi furono compiuti in ordine all'orientamento professionale per le nuove leve di lavoro e per i disoccupati ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Assicuro l'onorevole interrogante che il Ministero della pubblica istruzione, in accoglimento alla sua proposta, sta preparando una compiuta relazione sulla situazione della istruzione professionale in Italia. Trattasi, invero, di argomento del massimo interesse oltre che strettamente educativo anche e soprattutto sociale.

La relazione sarà quanto prima presentata ai due rami del Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Tremelloni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TREMELLONI. Desidero dichiarare che, forse per la prima volta, sono veramente soddisfatto della risposta che mi ha dato l'onorevole sottosegretario e di cui lo ringrazio.

Evidentemente questa non è la sede per illustrare un problema così vasto come quello al quale ho accennato. La mia interrogazione voleva soltanto sottolineare l'esigenza di un maggiore coordinamento nell'azione dei vari dicasteri ai fini della maggiore efficienza produttiva del paese e della maggiore occupazione.

Credo che l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, che inizierà il suo lavoro nei prossimi giorni, dovrà appunto mettere l'accento su questo tema della istruzione e della formazione professionale, il cui livello condiziona il livello di efficienza di tutto il patrimonio umano del paese.

Vorrei anche che in questa relazione, che si annuncia, si dicesse che cosa si fa per rilevare preventivamente le condizioni culturali e professionali delle nuove leve di lavoro. Si ricevono informazioni dal Ministero del lavoro? Vengono informati i Ministeri dell'industria e commercio e dell'agricoltura? Si osservano gli indirizzi produttivi che, ad esempio, il Ministero del commercio con l'estero imprime alla politica doganale del paese, la quale condiziona evidentemente (variamente in periodi di autarchia o di cosmopolitismo) gli indirizzi produttivi del paese? Si hanno contatti regolari con il Ministero del commercio con l'estero per rilevazioni che si compiono in ordine alle qualificazioni richieste agli emigranti?

In sostanza, qui vi è anche il problema, sul quale richiamo l'attenzione del Ministero della pubblica istruzione, di un regolare e costante coordinamento di tutti i ministeri economici e degli affari sociali con il Ministero della pubblica istruzione, perché ho l'impressione, che credo fondata, che finora questi collegamenti non vi siano stati o siano stati episodici e irregolari.

Vorrei sottolineare ancora che l'efficienza produttiva del paese, di cui tanto si parla, può essere elevata in misura cospicua, ma può essere elevata soltanto se riusciamo ad elevare il livello di cultura generale e professionale e, soprattutto, se riusciamo a fare coincidere meglio di oggi qualificazioni offerte con qualificazioni richieste dal mercato. In questo senso si è fatto poco e poco organica-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

mente fino ad oggi. Invito il Governo a riflettere sulla importanza che avrebbe per il Parlamento e per il paese una regolare annuale relazione al Parlamento in ordine a quanto si fa a questo proposito.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Preti, al ministro del tesoro, « per sapere se sia vero che sono in corso trattative per acquistare l'albergo Plaza per collocarvi il servizio delle pensioni di guerra, e per sapere se sia stato tenuto conto della scarsa adattabilità del palazzo ad uso uffici ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

TESSITORI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. È noto che una delle esigenze fondamentali del servizio delle pensioni di guerra è quella di sistemare tutti i servizi, dispersi un po' in tutta Roma, in un solo edificio. La soluzione di questo problema, grave e serio anche sotto il profilo finanziario, è all'esame del Governo.

Ad un certo momento si presentò anche l'offerta della cessione dell'immobile dove ha sede attualmente l'albergo Plaza. Era evidente che non si poteva alla leggera dare una risposta, sia nel senso affermativo che in senso negativo, né iniziare trattative qualsiasi. Predisposta una perizia da parte degli organi tecnici del demanio, allo scopo, non solo di stabilire quale potesse essere il valore dell'immobile, ma soprattutto ai fini di esaminare, se e fino a qual punto l'immobile stesso rispondeva alle esigenze funzionali dei servizi (i quali esigono una larga superficie anche per il collocamento dello schedario generale, valutabile in circa 20 mila metri quadrati), essa è stata completata e i dati relativi sono attualmente all'esame, insieme ad altre possibili soluzioni.

Finora non si è giunti ad alcuna conclusione e a nessuna scelta di una determinata soluzione, ragione per cui posso assicurare l'onorevole interrogante che non c'è alcun impegno in corso da parte del Governo, il quale si è limitato semplicemente ad accogliere anche questa offerta, per farne oggetto di esame, onde risolvere il problema, che ha, evidentemente, anche un carattere di urgenza, e attiene a uno dei più delicati servizi, quale è quello delle pensioni di guerra.

PRESIDENTE. L'onorevole Preti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PRETI. Sono soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario. Avevo presentato l'interrogazione semplicemente perché si diceva, mesi fa, che il famigerato o famoso Vaselli, proprietario dell'albergo Plaza...

TESSITORI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Non è proprietario il Vaselli, ma una società di Milano.

PRETI. Si diceva. Comunque, dietro questa società, sembrava ci fosse questo signore, il quale tentava di varare un grosso affare, consistente nel vendere a prezzo molto elevato allo Stato quel palazzo; il quale, per le sue caratteristiche, peraltro, non sarebbe molto idoneo ad assicurare il buon funzionamento dei servizi delle pensioni di guerra. Se ciò non risponde a verità, non posso che dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Castellarin e Preti, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se non ritenga doveroso un proprio intervento in ordine all'accordo tra la Federconsorzi e la Fiat per la vendita delle macchine agricole: accordo per mezzo del quale la florida società torinese viene messa in condizioni di assoluto vantaggio nei confronti delle aziende I. R. I. produttrici di trattori, mentre, semmai, la Federconsorzi — data la sua natura pubblicistica — dovrebbe favorire queste ultime, che difettano di commesse e che attraversano da anni una crisi di conversione che tanti miliardi è costata allo Stato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

GUI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Si deve far presente innanzitutto, che la Federazione italiana dei consorzi agrari non ha natura pubblicistica, come asseriscono gli onorevoli interroganti.

Con il decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, la federazione predetta ha riassunto la veste di società cooperativa a responsabilità limitata e, quindi, di ente di diritto privato. È vero che essa svolge attività di interesse generale nel settore della produzione agricola e che, per mandato dell'amministrazione statale, adempie ad alcuni compiti di carattere pubblicistico, come quello dell'attuazione di servizi connessi con l'ammasso granario, ma ciò non muta la sua natura neanche sotto gli aspetti della vigilanza ministeriale, che si concreta, in sostanza, nel controllo della osservanza delle norme di legge e di statuto, con facoltà di sospendere e annullare l'esecuzione di atti illegittimi o in contrasto con le finalità dell'ente o con il pubblico interesse.

Ora in un accordo che la Federazione italiana dei consorzi agrari concluda con una ditta produttrice di macchine agricole non può ravvisarsi un motivo di illegittimità o di contrasto con le finalità dell'ente, dato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

che il compito della Federazione è quello di svolgere servizi di carattere generale nell'interesse dei consorzi federali, e tra i compiti di questi ultimi è anche quello di fornire agli agricoltori macchine agricole a condizione di prezzo e di credito favorevoli agli agricoltori acquirenti. Pertanto, non sussistono nella specie le ragioni che possono giustificare un intervento del Ministero dell'agricoltura e delle foreste in questa materia.

PRETI. Chiedo di replicare io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI. La Federconsorzi dovrebbe presentarsi, onorevole sottosegretario, sul mercato delle macchine agricole come acquirente nell'interesse dei propri associati, per ottenere dai costruttori di macchine agricole le migliori condizioni possibili. Viceversa, essa agisce in qualità di concessionaria o di rappresentante di certe ditte costruttrici. Per esempio, in Italia la Federconsorzi è concessionaria esclusiva per la vendita dei trattori Fiat, e percepisce — pare — una provvigione del 18-20 per cento circa.

La provvigione — come è ben noto — aumenta con l'aumentare del prezzo, e quindi la Federconsorzi è interessata a che i trattori Fiat siano venduti a prezzi elevati: per cui, in questo caso, si ha identità di interessi fra, la Federconsorzi e la Fiat, onde spuntare il prezzo più elevato possibile, mentre dovrebbe aversi identità di interessi fra la Federconsorzi e i suoi associati. Quindi, in questo caso, a me sembra che i rapporti siano invertiti.

Va bene che l'onorevole sottosegretario mi dice che la Federconsorzi non è un ente pubblico, con tutto quel che segue (sono cose che conosciamo perfettamente anche noi). Però vorrei che, soprattutto sul piano politico, si esaminasse se questo comportamento è regolare, tenendo presenti gli interessi degli associati.

Ho parlato dell'accordo che esiste fra la Federconsorzi e la Fiat per la vendita dei trattori, ma avrei potuto parlare anche di accordi analoghi che esistono fra la Fiat e altre ditte produttrici.

Riassumendo: la Federconsorzi che cosa fa? Pone a disposizione di certi costruttori la posizione di privilegio di cui essa gode sia per legge (per esempio, esercizio del credito agrario), sia anche in relazione ad una situazione finanziaria colossale che essa ha; e consente a quei costruttori di instaurare praticamente il monopolio sul mercato delle vendite, a tutto danno degli acquirenti e magari anche a danno di altre case costruttrici.

Ho avuto rapporti con dirigenti di case costruttrici, che praticamente dipendono dallo Stato attraverso l'I.R.I. Essi mi assicurano, fra l'altro, che il Ministero dell'agricoltura ha effettuato acquisti di trattori e di aratri da destinare agli enti per la riforma agraria nel meridione. Sono stati acquistati quasi solo trattori Fiat, e si è avuta alla fine una ecatombe di questi trattori. Evidentemente, lo acquisto di queste macchine è avvenuto perché vi è stata di mezzo la Federconsorzi.

Vorrei anche accennare ad altri casi particolari, ma andremmo troppo per le lunghe. Voglio leggere, comunque, poche righe su questo argomento. Un dirigente di un'azienda I.R.I. mi scrive: « Lo scorso anno, in applicazione della legge 18 aprile 1950, che destinava 10 miliardi dei fondi I.M.I.-E.R.P. all'acquisto di macchine italiane per parte della media e piccola industria, si sono destinati due miliardi, dei detti 10 miliardi, per finanziare l'acquisto di macchine agricole. L'erogazione dei prestiti avrebbe dovuto essere fatta dall'I.M.I., o quanto meno da un ente finanziario estraneo agli interessi e degli acquirenti e dei venditori; invece si è pensato bene di delegare e la Federconsorzi, l'Arar-S.P.E.I. e la cassa di risparmio per le province lombarde, rispettivamente per un miliardo la prima e per mezzo miliardo ognuna le seconde due. Evidentemente, cosa si è verificato? Che la Federconsorzi ha venduto unicamente trattori Fiat, lucrando il 18-20 per cento sul prezzo di vendita, che, se avesse venduto altre macchine, avrebbe potuto lucrare soltanto i magri margini accordati dalla pura e semplice operazione finanziaria ».

Per concludere, attraverso questi accordi con la Fiat e con le altre ditte costruttrici la Federconsorzi non solo non tutela gli interessi dei propri associati, ma lede anche contemporaneamente gli interessi certamente legittimi di altre ditte costruttrici. Eppure alcune di queste ditte dovrebbero premere allo Stato più della Fiat, sia perché la Fiat fabbrica più di 100 mila automobili all'anno e non ha bisogno di essere favorita in altri settori, sia perché le summenzionate fabbriche appartengono all'I.R.I., e quindi, quando il bilancio non quadra, debbono ricorrere allo Stato, che deve sanare le loro passività.

Perciò raccomanderei che il sottosegretario per l'agricoltura volesse esaminare il problema su un piano più generale, abbandonando quella impostazione puramente formale che ha assunto all'inizio di questo brevissimo dibattito.

FARALLI. L'I.R.I. È dello Stato!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Salerno, al Governo, « per sapere con quali criteri è stato contratto un prestito in America dalla Cassa per il Mezzogiorno e se è vero — come è stato pubblicato — che tale prestito sia destinato alla industrializzazione del Mezzogiorno ».

Per accordo intervenuto fra interrogante e Governo, lo svolgimento di questa interrogazione è rinviato ad altra seduta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Capalozza, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere se intenda venire incontro, proponendo una legge *ad hoc*, alle legittime richieste dei candidati idonei dell'ultimo concorso magistrale, che abbiano riportato i 7/10 di media nelle prove di esame ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

RESTA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. È noto che la idoneità in tutti i pubblici concorsi non conferisce diritto alla nomina in ruolo; siffatto diritto, invero, è limitato ai soli vincitori, cioè agli idonei che abbiano raggiunto un punteggio tale da rientrare nel numero di posti messi a concorso.

Né è il caso di far riferimento, per analogia, come sembra dedursi dal contenuto della interrogazione, al concorso indicato con la sigla B-6, in quanto il beneficio dell'esaurimento della relativa graduatoria concesso con legge di iniziativa parlamentare (che fra l'altro non incontrò il favore di questo ministero) non fu esteso a tutti i candidati idonei, ma solo ai più meritevoli, cioè a coloro che riportarono una votazione più alta nelle prove d'esame.

È inoltre da tener presente che il concorso B-6 si svolgeva contemporaneamente ai concorsi speciali e riservati banditi nell'immediato dopoguerra e per i quali esistevano delle notevoli facilitazioni nelle prove, prima fra tutte l'abolizione della prova scritta.

Si deve infine rilevare che se la proposta dell'onorevole interrogante fosse accolta, essa avrebbe effetti deleteri sui futuri concorsi perché, ipotecando i posti che si renderanno liberi in avvenire, sopprimerebbe per molti anni ogni speranza di lavoro e di sistemazione in quei maestri che ancora non sono riusciti a vincere un concorso e nei giovani che usciranno diplomati dagli istituti magistrali.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPALOZZA. Non sono soddisfatto. Raccomando vivamente all'attenzione del Go-

verno la soluzione del problema come io l'ho proposta. A me sembra che tale soluzione sarebbe equa e provvida e costituirebbe anche un mezzo per contenere e per alleviare il gravissimo fenomeno della disoccupazione intellettuale.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cessi, al ministro dell'interno, « per conoscere i motivi che hanno fino a ora impedito la presentazione al Parlamento dei provvedimenti, ripetutamente promessi, per la sistemazione dell'amministrazione degli archivi di Stato, e se e quando intenda proporli ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per lo interno. Già ho avuto occasione giorni or sono di comunicare in via diretta all'onorevole Cessi che finalmente sono state superate le difficoltà frapposte dal Ministero del tesoro al disegno di legge che il Ministero dell'interno aveva da tempo predisposto. Posso quindi dichiarare che è imminente la presentazione del progetto al Consiglio dei ministri. Anzi, in questo momento il ministro guardasigilli, onorevole Zoli, mi dice che il progetto è stato presentato in questi ultimi giorni; sono perciò lieto di poter dare tale notizia allo interrogante.

PRESIDENTE. L'onorevole Cessi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CESSI. Onorevole sottosegretario, non rifarò la storia di questo disgraziato progetto di legge che da tre anni va girando da un ministero all'altro, da un consiglio all'altro, senza mai trovare una soluzione. Sono dovuto intervenire più di una volta, e privatamente e pubblicamente, in quest'aula e altrove, in seno al consiglio degli archivi, di cui mi onoro di far parte, senza riuscire mai ad ottenere di avanzare verso una meta.

Prendo atto della promessa di avviamento — non dico di esser giunti — alla soluzione. Vorrei soltanto richiamare il Governo ad una considerazione: che ritardando, cioè, ancora di più, si arriverà troppo tardi con la riforma, giacché le condizioni, in cui versa l'amministrazione degli archivi di Stato, se credete che sia utile...

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per lo interno. Io lo credo.

CESSI... ha bisogno di essere risanata, ha bisogno di provvedimenti adeguati. Altrimenti, ad un certo momento, voi avrete un ammasso di carta, che sarà assolutamente inservibile. Non basta conservare le carte; occorrono anche gli uomini adeguatamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

preparati per poter utilizzare le carte stesse, che racchiudono non soltanto tesori storici, antichità, curiosità, cui possiamo anche rinunciare, ma conservano anche la documentazione di gelosi diritti dei quali molti e molti hanno bisogno di usufruire, siano privati cittadini, sia lo Stato.

Non faccio perciò che una raccomandazione: che questo disegno di legge venga, sia pure mutilato come è stato mutilato rispetto allo schema originario, ma venga finalmente alla discussione, in modo che ci avviamo verso una sistemazione del non trascurabile problema.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pignatelli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se non ritenga opportuno che i programmi per la istituzione di cantieri di lavoro vengano approvati da un apposito comitato interministeriale, di cui facciano parte i titolari dei dicasteri interessati ad una razionale utilizzazione dei fondi all'uopo stanziati. Ciò perché con tali cantieri, oltre a fronteggiare la disoccupazione — che è lo scopo primordiale della loro istituzione — si potrebbero far sorgere o completare opere di urgente necessità sociale ».

Poiché l'onorevole Pignatelli non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole La Rocca, ai ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, « per conoscere in che modo il Governo intende finalmente risolvere la questione del pantano di Sessa Aurunca, evitare gli episodi già verificatisi nell'estate del 1950 e garantire i contadini contro gli arbitri di una amministrazione, la quale si attribuisce facoltà che non le spettano e si ostina nel porre una specie di taglia ai lavoratori ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

GUI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Il « pantano » di Sessa Aurunca, comprensorio di circa 1.500 ettari in zone di bonifica del consorzio aurunco, è costituito da terreni appartenenti al demanio del comune di Sessa Aurunca, per la quasi totalità atti alla coltivazione. I terreni predetti sono stati bonificati a cura del consorzio mediante la costruzione di apposita canalizzazione con recapito delle acque nella vasca dell'impianto idrovoro di Punta Fiume.

Alle spese di esercizio di tale impianto contribuisce il comune con la somma annua di 5 milioni di lire. I terreni in questione

furono concessi, in via precaria, dal comune in fitto a numerosissime famiglie, frazionati in piccoli lotti, ma la legale definitiva sistemazione di essi è quella stabilita dalla legge 16 giugno 1927, n. 1766, che destina i terreni demaniali coltivabili ad essere ripartiti fra le famiglie dei coltivatori diretti del comune, con preferenza per quelle meno abbienti.

La difficoltà di allontanare dalle terre gli attuali concessionari costituisce un forte ostacolo alla sistemazione definitiva delle stesse nel senso sopra indicato. Si ritiene che con l'attuazione della riforma fondiaria sarà possibile trasferire parte dei possessori dei terreni del « pantano » ad altri poderi già costituiti, in modo che il comprensorio decongestionato possa formare oggetto di una razionale quotizzazione.

In data relativamente recente, sono sorte divergenze fra il comune e gli affittuari per quanto riguarda la misura dei canoni. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, pur trattandosi di materia sottratta al suo diretto intervento, in quanto attinente alla normale gestione delle terre in questione, interessò la prefettura di Caserta perché, d'intesa con gli uffici tecnici competenti, fossero fatti tentativi di bonario componimento, proponendo di svolgere ulteriori interventi per giungere a questo scopo, interventi che — pensa la prefettura — possono giovare sia all'amministrazione comunale che ai lavoratori, ponendo fine all'annosa vertenza.

PRESIDENTE. L'onorevole La Rocca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA ROCCA. Non sono in alcun modo soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, il quale ha dimostrato di non conoscere bene il problema da me sollevato. Egli ha detto cose quanto mai inesatte; e dico inesatte, per non adoperare una parola più forte e più dura.

Da due anni, la questione viene sottoposta all'attenzione degli organi competenti, senza alcun frutto. E poi siamo accusati di essere i seminatori di male, gli attizzatori di incendi, eccetera, mentre, in realtà, facciamo un po' i carabinieri ed i pretori della situazione: cioè, lavoriamo e ci battiamo perché l'ordine sia mantenuto e siano rispettate le leggi.

Onorevole sottosegretario, ella deve sapere che il « pantano » di Sessa Aurunca — che non si restringe a tremila ettari, ma è invece di oltre 11 mila ettari, ed è chiamato pantano perché, da innumerevole tempo, era veramente una palude, era una terra sommersa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

dalle acque — fu, da un proprietario più o meno feudale, in epoca remota, dato al comune di Sessa a beneficio dei contadini più poveri. A traverso una serie di rapine e di frodi, gli agrari del luogo hanno via via ridotto la superficie iniziale di oltre 11 mila ettari a 3 mila, con un grossissimo furto, da parte di privati, in danno del bene comune.

Nel 1919 i contadini, tornati dalla guerra, senza lavoro e senza pane, e costretti dal bisogno, iniziarono una lotta per rivendicare il loro diritto ed affermare il carattere e la natura del pantano che, come ella riconosce, è un bene demaniale.

In questa situazione, il comune non avrebbe assolutamente nulla da fare: trattandosi di un bene demaniale, la questione deve essere risolta dagli organi competenti.

Senonché, il sindaco si è attribuito — ingiustamente, illegittimamente — il ruolo del proprietario o di colui che può usare e disporre di quel bene. E dal 1919 in poi si sono verificate innumerevoli vicende. La terra, che era un pantano, una palude, è divenuta — per la fatica, i sacrifici, gli stenti dei lavoratori — un giardino fertile. Ma i frutti di questo lavoro sono stati rubati ai contadini.

Di qua, una lotta continua, che si è poi conclusa, proprio due anni fa, in una trista vicenda giudiziaria. Perché? Perché il comune, arbitrariamente, imponeva ai quotisti, cioè a coloro che lavoravano un piccolo pezzo di terra, canoni esosi, senza averne il diritto.

E quando ella, onorevole sottosegretario, afferma che il prefetto è intervenuto nella faccenda, con determinate proposte per il pagamento, ella dice cosa giuridicamente non fondata. Il prefetto non può fare questo, perché sa bene che il sindaco di Sessa non è il proprietario del pantano e non ha alcuna veste per imporre i tributi che impone!

Ad ogni modo, i canoni, che allora, quando i contadini occuparono le terre, furono stabiliti in una minima misura, sono stati portati alle stelle, aumentati fino a 70 volte. Contro questo arbitrio, contro questa sopraffazione, i contadini si sono rivoltati innumerevoli volte, con manifestazioni quanto mai legali. Senonché, ad un certo momento, il sindaco, appoggiato dalle autorità, nonostante i nostri interventi in Parlamento, nonostante le nostre visite al ministro dell'agricoltura per attirare l'attenzione degli organi competenti sul problema e sollecitarne la soluzione, nonostante il riconoscimento aperto, ufficiale, da parte del Governo, del carattere demaniale del «pantano» e nonostante le promesse di

intervenire per definire la questione, ebbene, non ostante tutto questo, il sindaco di Sessa, il quale intende rimediare alla bancarotta del suo bilancio sfruttando ed opprimendo i contadini, ha violato brutalmente la legge e, con manifesto abuso, ha aumentato i canoni fino a 70 volte. E quando i contadini hanno resistito a questa imposizione ingiusta, il sindaco è ricorso al famoso «cancello paga», cioè ad una procedura esecutiva, contro legge, come ha riconosciuto l'autorità giudiziaria, in una serie di sentenze, dove si stabilisce che il sindaco non poteva adottare i metodi che ha usato, per costringere i contadini a pagare. Il sindaco, nell'estate del 1950, passò alla maniera forte, si rivolse alla forza pubblica, per spogliare i contadini dei prodotti della terra. Ne seguì quello che avvenne: duemila contadini si rivoltarono, in massa, contro l'arbitrio del sindaco: onde arresti, processo e via di seguito, finché la magistratura, investita del caso, non dichiarò, in una sentenza, che l'azione del sindaco costituiva una sopraffazione e che i contadini, resistendo all'arbitrio, agirono sul terreno del diritto.

Noi veniamo qui ancora una volta — e speriamo sia l'ultima — per sapere se il Governo, consapevole della gravità del problema e della necessità di risolverlo, vuole intervenire per impedire il peggio, cioè vuole intervenire per stabilire, in modo definitivo, la natura del pantano di Sessa, il ruolo del comune e gli obblighi eventuali dei contadini.

Si tratta, finalmente, di decidere la questione: affermare che quei beni sono demaniali e debbono essere dati in uso ai contadini senza terra. Si legittimi lo stato di fatto; si cambi il possesso precario, in un uso perpetuo, in una specie di enfiteusi, e si fissi un canone giusto, in seguito ad accordi fra le parti, e soprattutto si intervenga, per costringere i ladroni a restituire la terra che essi hanno rubato ai contadini.

Il pantano non è di 3 mila ettari, ma di 11 mila. Vi sono ancora, dunque, 8 mila ettari di terra che potrebbero soddisfare la fame e i bisogni di migliaia di famiglie. Ed ecco un altro aspetto del problema.

Per la brevità del tempo concessomi dal regolamento, non ho potuto trattare, con l'ampiezza dovuta, l'argomento. Intendo mutare questa interrogazione in interpellanza, per aver modo di fornire tutti i dati inerenti alla questione. Ad ogni modo, mentre mi propongo di tornare dall'onorevole Fanfani per discutere minutamente il problema, e insisto nel dichiararmi insoddisfatto della risposta del Governo, che non aderisce in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

alcun modo alla realtà dei fatti, mi auguro che l'onorevole sottosegretario, in seguito alle cose che ho detto, voglia invitare l'autorità locale competente a decidere, almeno provvisoriamente, in una maniera equa la questione, perché la rivolta in potenza dei contadini, che nasce da un diritto calpestato, non dia ancora frutti amarissimi, com'è avvenuto nel recente passato.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Calamandrei e altri, Targetti e altri, concernenti i metodi dell'attività inquirente seguiti dalla polizia.

È iscritto a parlare l'onorevole Capalozza. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Signor Presidente, prendendo la parola dopo così autorevoli colleghi su questo bruciante e doloroso argomento, dirò che sul terreno giuridico — a prescindere cioè dalle esigenze di carattere didattico e scientifico per rendere moderna ed efficiente la nostra polizia e su cui mi piace di ricordare una breve, ma interessante intervista del professor Ugo Sorrentino, pubblicata sul numero di *Vie Nuove* del 10 febbraio scorso — dirò che sul terreno giuridico si impongono alcune riforme urgenti, rese improrogabilmente necessarie da sciagurati episodi che si sono snodati e si snodano con ritmo inesorabile dinanzi all'opinione pubblica, unanimemente stupefatta e indignata senza distinzione di parte politica. Riforme, del resto, che si inquadrano entro gli imperativi di tutela dei diritti primari dell'uomo quali sono sanciti dalla Carta costituzionale della Repubblica democratica. Accennerò solo a talune di esse, aderendo pienamente a quante altre sono state proposte e caldegiate dai colleghi che mi hanno preceduto.

Tali riforme sono le seguenti. La prima: la fissazione del limite massimo della carcerazione preventiva degli imputati in relazione all'ultimo comma dell'articolo 13 della Costituzione. Fra i molti esempi che ci vengono dal diritto comparato, ricorderò che già con una legge del 10 aprile 1874, in Belgio, si dispose, all'articolo 1, che, dopo l'interrogatorio (si noti bene: dopo l'interrogatorio, non prima, non cioè da parte della polizia), il giudice istruttore potrà disporre l'arresto quando il fatto importa la detenzione di tre mesi o una pena

più grave. E si aggiunge nel capoverso: « Se il prevenuto ha la sua residenza nel Belgio, il giudice non potrà spiccare mandato che in circostanze gravi ed eccezionali, allorché la misura è richiesta nell'interesse della sicurezza pubblica. Tuttavia, se il fatto importa la pena dei lavori forzati da 15 ai 20 anni o una pena più grave, il giudice istruttore non può lasciare il prevenuto in libertà se non vi è il parere conforme del procuratore del re ».

L'articolo 4 della stessa legge sancisce: « Il mandato di arresto non sarà mantenuto se nei cinque giorni dall'interrogatorio non è confermato dalla camera di consiglio su rapporto del giudice istruttore, sentito l'imputato e il procuratore del re ». L'articolo 5, completando l'insieme organico delle norme in favore della libertà del cittadino, statuisce che, se la camera di consiglio non ha deliberato sull'arresto preventivo entro un mese dall'interrogatorio, il prevenuto sarà posto in libertà, a meno che la camera di consiglio stessa, con ordinanza motivata e presa alla unanimità, sentito il procuratore del re e l'imputato o il suo difensore, non dichiari che l'interesse pubblico esige il mantenimento dell'arresto.

Si tratta, onorevole ministro, di una garanzia che vige nel Belgio quasi da 80 anni, e che è del tutto ignota al diritto italiano, salvo la parentesi del decreto legislativo luogotenenziale 10 agosto 1944, n. 194, il quale, da un lato, come è noto, allargava i casi di concessione della libertà provvisoria fino a comprendervi tutti i reati di competenza del tribunale e taluni reati di competenza della corte di assise di allora (perché si sa che con la nuova legge sono di competenza della corte di assise anche dei reati che erano di competenza del tribunale e persino della pretura!); e, dall'altro, fissava in sei mesi e otto mesi, rispettivamente, il limite di carcerazione preventiva, secondo che si trattasse di reati di competenza del tribunale o di reati di competenza della corte di assise. Ed è ignoto nel nostro diritto attuale, malgrado che la Costituzione, negli articoli 13 e 17, affermi che la libertà personale è inviolabile e che l'imputato non è considerato colpevole se non al momento della condanna definitiva.

Un deputato non di parte nostra, di parte democristiana, l'onorevole Murgia (vi ha fatto cenno l'onorevole Targetti ieri), sin dal 17 febbraio 1950, esattamente due anni or sono, ha presentato una proposta di legge che reca il numero 1107 — proposta di legge che non ha ancora trovato alcun corso —

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

diretta a fissare i limiti della carcerazione preventiva.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di leggere alcuni brani della dotta, interessante, attualissima relazione del collega Murgia.

Egli scrive: « Per poter giudicare in quale misura la carcerazione possa essere ritenuta equa, è anzitutto necessario individuare le effettive cause della lentezza delle istruttorie contro gli imputati detenuti, perché sarà la loro individuazione a fornirci la misura del limite cercato. E iniziando tale esame, ne ravviso la prima e più radicale nel frequente oblio di quel precetto fondamentale sancito nell'articolo 252 del codice di procedura penale, che vieta la emissione di qualunque ordine e mandato (e quindi anche quello di cattura) per qualsiasi reato, ove non sussistano, al momento della loro emissione, sufficienti indizi di colpevolezza contro l'imputato ». Quindi, devono esservi « indizi di colpevolezza ».

« Il legislatore — soggiunge l'onorevole Murgia — con tale disposizione ha inteso altamente la gravità di un provvedimento che toglie un cittadino alla propria famiglia, agli affetti, agli averi, e lo colpisce nei beni di più gran prezzo, la libertà e l'onore, quando addirittura non lo rovini economicamente unitamente alla sua famiglia ». E continua: « Invece, le istruttorie durano in molti casi per anni pur dopo emesso l'ordine o mandato di cattura, e ciò significa che il giudice è ancora alla ricerca di quei « sufficienti indizi di colpevolezza » per poterlo rinviare a giudizio e che, invece, avrebbe dovuto avere al momento dell'emissione del mandato ».

Ed argomenta: « In questi casi siamo, quindi, di fronte a un procedimento inverso a quello che la legge e la logica consigliano: e cioè prima avere i « sufficienti indizi di colpevolezza » e poi arrestare, e non già prima arrestare e poi cercare « i sufficienti indizi ».

« Quale — incalza l'onorevole Murgia — la ragione della fretta nell'emettere provvedimenti così gravi? La principale, a parer mio, è questa: gli agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria procedono al fermo degli accusati senza che sussistano, fuori dei casi di flagranza, le due condizioni richieste dall'articolo 238-bis del codice di procedura penale e cioè la « sussistenza di indizi gravi » e il « fondato pericolo di fuga » dell'imputato. E allora il magistrato, stante il breve termine consentito per la durata del fermo, senza approfondire, anche per la mole del lavoro che ha, la sussistenza o no dei gravi elementi e del

timore di fuga, emette quasi sempre ordine o mandato di cattura, mentre questo dovrebbe rappresentare la sintesi del suo convincimento, maturato al termine e non all'inizio del processo ».

Fin qui il collega onorevole Murgia, due anni or sono. I suoi rilievi sono validi per tutti i casi, ma ancora più per i provvedimenti contro i partigiani e i patrioti, per i quali, secondo il disposto del decreto legislativo n. 96 del 1946, tuttora vivo ed operante, il mandato di cattura è consentito solo quando esistano prove certe che il reato non sia stato commesso per motivi determinati o collegati con le esigenze della guerra antifascista di liberazione.

A questo proposito, tuttavia, è proprio della stampa quotidiana di oggi la notizia che ad Asti il giudice istruttore ha assolto 15 ex partigiani imputati di rapina dopo 5 anni di carcere: e si noti che l'assoluzione non è avvenuta per il riconoscimento delle esigenze belliche nei fatti imputati ai detenuti, ma perché essi non avevano commesso il fatto!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sarebbero stati arrestati nel 1947?

CAPALAZZA. Cinque anni fa, dice la notizia del giornale.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi riservo di telegrafare e di dare risposta in merito. Francamente però la cosa mi pare eccessiva.

CAPALAZZA. Sarò lietissimo anch'io di avere informazioni. A mia volta mi riservo di chiarire i termini esatti della cosa e di presentare, se mai, una interrogazione.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Da che giornale è stata pubblicata la notizia?

CAPALAZZA. Da *Paese sera*. (*Commenti al centro e a destra*).

CALASSO. Se invece di cinque anni si trattasse di cinque mesi, non sarebbe la stessa cosa?

BUCCIARELLI DUCCI. Ci sarebbe una certa differenza, credo.

CAPALAZZA. D'accordo che la cosa va chiarita. Comunque, allo stato attuale, ne so certamente più io che ho letto la notizia su un giornale, che, avendola pubblicata, se ne è assunta la responsabilità, che non i colleghi che mormorano solo perché non hanno simpatia politica per quel giornale. D'altra parte, giustamente faceva notare l'onorevole Calasso che se anche, invece di cinque anni, si fosse trattato di cinque mesi, sarebbe troppo per un innocente!

Seconda riforma. Occorre, onorevole ministro, che la polizia giudiziaria dipenda di-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

rettamente dalla magistratura, così come vuole l'articolo 109 della Carta costituzionale. Non mi soffermerò su questo argomento che è stato largamente trattato, soprattutto dal collega Targetti, tanto più che lo stesso onorevole Targetti, l'onorevole Ferrandi ed io abbiamo presentato allo scopo una proposta di iniziativa parlamentare.

Terza riforma. Propugno che sia finalmente abolito l'articolo 16 del codice di procedura penale, che sottopone ad autorizzazione del ministro della giustizia la perseguibilità dei reati a carico di funzionari o agenti di polizia per uso non soltanto di armi, ma anche di mezzi di coazione fisica. Onorevole ministro, io devo raccogliere una sua interruzione di ieri. Si dà, almeno talvolta, un'interpretazione estensiva alla norma, includendovi perfino i maltrattamenti e le sevizie contro i detenuti. Ella ieri ha detto di no.

Onorevole ministro, sono spiacente doverla smentire con una sentenza della Cassazione del 27 marzo 1946, pubblicata dalla Giurisprudenza completa della Corte di cassazione, XXIII volume, tomo I, pagina 568.

Ecco la massima: « A norma dell'articolo 42 del decreto legislativo 27 luglio 1944, n. 159, tutte le prerogative, compresa l'autorizzazione a procedere per reati commessi in servizio di polizia, sono state abolite ove si tratti di reati commessi per motivi fascisti o avvalendosi della situazione politica creata dal fascismo ».

Ma l'interessante viene dopo, l'interessante viene allorché noi apprendiamo quale fosse la fattispecie in esame.

« Tali sono i maltrattamenti usati verso patrioti, arrestati in periodo di occupazione tedesca, da un commissario di pubblica sicurezza, anche se costui sia stato prosciolto dal fatto di collaborazione col nemico ».

Cosa significa, onorevole ministro? Significa che la Cassazione assume che l'autorizzazione è di regola richiesta pur quando si tratti di maltrattamenti verso arrestati e, nel caso specifico, non è richiesta, eccezionalmente, solo perché per l'articolo 42 della legge 27 luglio 1944, n. 159 (la prima importante legge antifascista) sono caduti tutti i privilegi sostanziali e processuali in favore di chi abbia commesso reati per motivi fascisti o avvalendosi della situazione politica creata dal fascismo.

Del resto, onorevole ministro, consideri che la stessa relazione al re del ministro Rocco è quanto mai oscura in proposito, e si potrebbe dire che se non è oscura, non lo è proprio, piuttosto, per avvalorare la tesi

opposta, la tesi più grave, la tesi più pericolosa. Il ministro Rocco, nel numero 7 della sua relazione al re, rispondendo alle obiezioni che erano state mosse, ebbe a scrivere: « La preoccupazione della Commissione parlamentare che la disposizione in esame, la quale parla di mezzi di coazione fisica, possa estendersi ai casi di maltrattamento di detenuti o di sevizie inflitte a cittadini, non ha ragion d'essere; se simili fatti sono commessi dal pubblico ufficiale con abuso delle proprie funzioni, non sono compiuti in servizio, come esige l'articolo 16; se commessi invece in servizio, non vi è alcuna ragione di eccettuarli ».

Quale è il senso del citato passo della relazione al re? Forse che se un pubblico ufficiale non in servizio maltratta detenuti o privati cittadini non è necessaria l'autorizzazione a procedere di cui all'articolo 16?

Vorrei vedere che fosse richiesto il nulla osta governativo per il poliziotto che usi le armi o altro mezzo di coazione fisica contro cittadini arrestati mentre non è nell'esercizio delle sue funzioni! Tuttavia, vi ha chi ha dato alle oscure parole della relazione al re il seguente significato: l'autorizzazione a procedere è richiesta se i maltrattamenti vengono commessi in servizio. E la Cassazione è stata dello stesso avviso. Sono lieto, onorevole ministro, che ella sia di contrario avviso...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non soltanto io: siccome vi sono oltre cento denunce in questa materia, e non è stata chiesta l'autorizzazione che in un caso, tutte le magistrature sono di quest'avviso!

CAPALOZZA. Prendo atto assai volentieri, della sua assicurazione che non si dia quest'interpretazione capestro alla norma, che è già per se stessa capestro, dell'articolo 16 del codice di procedura penale.

Gli è che io non posso conoscere i dati statistici delle denunce: posso conoscere soltanto le sentenze dei magistrati, e queste, purtroppo, seguono una strada diversa da quella che ella dice.

Onorevole ministro, in un'altra sua interruzione ella ha affermato ieri — ed anche di ciò sono lieto — che considera abrogato lo articolo 16 del codice penale, nel senso che — da quando è a capo del dicastero di grazia e giustizia — consente sempre l'autorizzazione a procedere richiesta ai sensi dell'articolo 16. Con ciò, ella ha voluto farci sapere, probabilmente, che è un ministro guardasigilli illuminato!

Ma non si è accorto di avere, con ciò stesso, implicitamente confessato di non avere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

una concezione illuminata dello Stato? Perché, evidentemente, la concezione secondo cui un ministro possa a suo libito applicare la legge in senso liberale o illiberale si rifà ad una concezione assolutista dello Stato. In un ordinamento democratico, bisogna fare delle leggi che non consentano al ministro di essere illuminato o di essere tirannico; la legge penale deve essere inderogabile, deve essere sempre eguale per tutti, a prescindere da quella che sia, in un momento contingente, l'opinione, il sentimento e la coscienza dei rappresentanti del potere esecutivo.

Onorevoli colleghi, ho ascoltato ieri con molta attenzione l'onorevole Leone, professore di diritto processuale penale all'università di Napoli, giurista acutissimo. Il professor Leone ha detto delle cose assai interessanti; talune delle quali possono essere e sono accettate anche da noi; ma ha fatto una affermazione, che mi ha veramente colpito, che mi ha profondamente meravigliato ed addolorato. L'onorevole Leone ha detto, nientemeno, che i tempi non sono maturi per l'abrogazione dell'articolo 16 del codice di procedura penale!

Onorevoli colleghi, è necessario che io ricordi come questo articolo 16 del codice di procedura penale è stato presentato dal ministro Rocco nella sua relazione al re, in polemica con quanti sostenevano che la norma non fosse da accogliere nel codice del 1930. È stato presentato così: « Quegli aberranti criteri politici, fortunatamente superati, che portarono, in un tempo non lontano, a professare il principio che le armi sono date alla polizia per non essere usate, se non in caso di legittima difesa, sono ripullulati anche in quest'ultima fase della riforma penale, tanto è difficile sradicare dalla mente vecchi pregiudizi assorbiti con le dottrine democratico-liberali. Eppure, lo esempio quasi quotidiano impone di fare comprendere lo spirito e la portata della disposizione che riguarda l'autorizzazione a procedere per reati commessi in servizio di polizia ».

È necessario, altresì, che ricordi che già nel 1949 fu approvata dal Senato la proposta di legge di iniziativa dei senatori Berlinguer, Mancinelli, Rizzo Domenico ed altri, diretta a sopprimere l'articolo 16 del codice di procedura penale.

Nella relazione della seconda Commissione permanente, comunicata alla Presidenza dell'altro ramo del Parlamento il 17 novembre 1949, si legge esattamente questo: « Tipica espressione della mentalità fascista, la norma

muove dal concetto che il giudizio sulla necessità o meno di usare le armi nei servizi di polizia implichi una valutazione politica estranea alla competenza dell'autorità giudiziaria. Essa contrasta nettamente con la nostra tradizione giuridica, ferma nell'escludere ogni intervento del potere esecutivo nell'esercizio della funzione giurisdizionale. Talché mai nei codici anteriori al periodo del fascismo vennero introdotte disposizioni, che assomigliassero, in qualche modo, a questa in esame ».

Così è detto nella relazione, che non è stata redatta da un uomo di nostra parte, né di parte socialista, ma dal senatore Boeri; relazione che è stata seguita dalla votazione al Senato nella seduta del 9 dicembre 1949 col pieno consenso da parte del Governo. Non so se il ministro guardasigilli di allora fosse più o meno illuminato dell'attuale.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Certamente di più.

GAPALOZZA. E difatti, allora, egli dette la sua approvazione all'abrogazione dell'articolo 16. Posso leggere il resoconto stenografico della discussione avvenuta, che fu rapidissima:

« PRESIDENTE. È aperta la discussione generale sul disegno di legge: Soppressione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, di iniziativa del senatore Berlinguer.

« PROLI. Onorevoli colleghi, prendo la parola non per pronunciare un discorso, ma per fare una semplice dichiarazione. Mi ero iscritto a parlare sul disegno di legge di abolizione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, articolo di pura marca fascista, che ci irrita e ci offende, perché sembrava che sulla presente questione vi fosse disaccordo. Ma poiché ho saputo per bocca del ministro Grassi che esiste unanimità di consensi per l'approvazione di questo disegno di legge con gli emendamenti aggiuntivi formulati dalla Commissione, il che fa piacere perché una volta tanto la maggioranza si incontra con l'opposizione, dichiaro di rinunciare alla parola.

« PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Boeri.

« BOERI, *Relatore*. Rinuncio a parlare, dal momento che siamo arrivati ad un accordo completo.

« PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cassiani, sottosegretario di Stato per la giustizia.

« CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Rinuncio a parlare e prego il Senato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

di voler approvare il presente disegno di legge».

La proposta, approvata al Senato, non ha avuto seguito alla Camera. Qualcosa ne abbiamo saputo soltanto alcuni giorni fa — come ha avvertito l'onorevole Targetti — in Commissione di giustizia, in sede referente. Ma ci siamo trovati di fronte ad uno sbarramento. Ci si è detto: «Mettiamo questa proposta di legge insieme con tutte le altre proposte di iniziativa parlamentare pendenti dinanzi alla Camera per la modifica del codice del rito penale». Non voglio dare ora un giudizio di tecnica regolamentare su questa procedura, che certamente non può essere seguita, perché è una procedura erronea. Della questione, il collega Arata ed io abbiamo investito la Presidenza della Camera e personalmente il Presidente Gronchi, nella sua funzione di Presidente della Giunta del regolamento, affinché riconosca l'illegittimità della procedura seguita.

Tuttavia, rimane il fatto, politicamente assai grave, che si siano insabbiati ancora, dopo tanto tempo, l'elaborazione e il perfezionamento della legge abrogativa.

«I tempi non sono maturi»! Preferisco cogliere un senso ironico nella frase dell'onorevole Leone, che è un napoletano intelligente ed arguto. Forse, egli ha voluto dire che i tempi non sono maturi perché abbiamo oggi un Governo che ha accentuato il suo carattere cancellieresco e dittatoriale. Forse ha voluto dire che i tempi non sono maturi perché la rappresentanza legale del Parlamento non corrisponde alla realtà delle forze popolari politiche nel paese. Forse ha voluto dire che i tempi non sono maturi perché vi è stata una involuzione reazionaria nell'orientamento politico generale del Governo.

Ma non si dica che i tempi non sono maturi perché l'opinione pubblica non richieda unanimemente l'abrogazione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, che è un triste residuo della mentalità fascista, che è un rottame del passato.

Onorevoli colleghi, ho qui un articolo che non può far rumoreggiare come è accaduto quando poco fa si è citato il *Paese Sera*. L'articolo al quale mi riferisco è stato pubblicato il 22 dicembre 1951 da un giornale che, almeno dalla maggioranza, merita il massimo rispetto, essendo un giornale di Governo, cioè *La Voce repubblicana*. In questo articolo, intitolato «Gli abusi della polizia» e dovuto alla penna del Battaglia, si legge testualmente: «Qual è oggi il dovere della magistratura e, particolarmente, del pubblico

ministero che dispone ancora a suo arbitrio dell'azione penale? Quello di promuoverla immediatamente contro gli indiziati degli «abusi di polizia», traducendoli sul banco degli imputati, a difendersi dalle accuse che li riguardano, con quella stessa decisa inflessibilità con cui vengono perseguiti, ad esempio, gli indiziati di un furto di pane. In altri tempi, una richiesta di questo genere sarebbe stata inutile; in altri paesi sembrerebbe persino ingenua. Male per noi che siamo costretti a levarla e a chiedere alla stampa di ogni colore di insistervi con energia. Qual è, a sua volta, il dovere del Governo e, particolarmente quello del ministro di grazia e giustizia, che dispone ancora, anacronisticamente, della facoltà di negare l'autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia? Quella di concederla immediatamente, chiunque sia il funzionario per cui venga richiesta, e quali che siano le sue benemeritenze di servizio. Questa garanzia amministrativa — o, meglio, questo odioso privilegio che favorisce gli abusi del funzionario contro i diritti e le libertà del cittadino — sorse col decadere delle civiche libertà, fiori sotto i dispotismi di ogni genere, fu travolto assai tardivamente, e con grande fatica, dal moto liberale del secolo scorso, e tornò in grande onore con le tirannidi del tempo nostro. Vigè ancora in Italia, con l'articolo 16 del codice di procedura, nonostante i voti dei costituenti e la manifesta volontà della Carta. Ma di fronte all'ondata di opinione pubblica che si sta levando contro gli «abusi della polizia», il ministro della giustizia non deve servirsene: a meno che non confessi apertamente di volerli proteggere».

Onorevoli colleghi, so che vi sono delle proposte mediane, delle proposte conciliative, come se ci potesse essere un compromesso fra la giustizia e l'ingiustizia, fra la difesa dei diritti e la negazione dei diritti dei cittadini. Vi è, nientemeno, la proposta di mantenere l'articolo 16, modificandolo con l'attribuire il potere, che oggi è del ministro di grazia e giustizia, al procuratore generale della Corte di cassazione. Io non so se la magistratura vorrà assumersi questo ingrato compito, se sia soddisfatta di un incarico di questo genere, tipicamente politico. Ne dubito. Già la relazione al progetto preliminare di riforma del codice del rito penale (su questo punto mi sono già intrattenuto nella discussione del bilancio della giustizia il 5 ottobre 1950) tenta di giustificare l'articolo 16 e il suo mantenimento, con la semplice sostituzione del procuratore generale della Cas-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

sazione al ministro della giustizia, adducendo il precedente di quel decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917, n. 1952, che fu suggerito al legislatore del tempo dalle condizioni particolarmente gravi dell'ordine pubblico, turbato dai numerosi disertori rimasti alla macchia dopo Caporetto, che costringevano la polizia a continui interventi, e che fu emanato per restare in vigore sino a sei mesi dopo la cessazione delle ostilità. Richiamo pretestuoso, perché la situazione oggettiva è oggi del tutto diversa, ed anche perché, allora, l'autorizzazione a procedere veniva concessa non da una persona — fosse essa il ministro o il procuratore generale della Suprema Corte di cassazione — ma da un organo collegiale, che siede presso il Ministero di grazia e giustizia, ma che era formato dal procuratore generale della corte d'appello di Roma, da un consigliere di Stato, da un rappresentante dell'avvocatura militare, da un generale dell'esercito, da un consigliere della corte d'appello di Roma, nominati dal ministro di grazia e giustizia (la composizione della commissione è stata successivamente modificata col decreto luogotenenziale 21 aprile 1918, n. 536).

Senza dire, onorevoli colleghi e onorevole guardasigilli, quanto sia strano attribuire ad un organo, quale è il procuratore generale della Corte di cassazione, che deve stare a difesa della legge, perché la Corte di cassazione è la suprema regolatrice del puro diritto, attribuire a quest'organo, dicevo, il compito di derogare all'applicazione della legge, e di derogarvi per motivi di opportunità, cioè per tipici motivi di fatto! Un assurdo logico, un oltraggio al buon senso, prima ancora che un'offesa alla nostra tradizione giuridica.

Quarta riforma. Occorre che siano allargati i poteri di assistenza del difensore, di guisa che egli possa essere presente a tutti quanti gli atti, sia di polizia giudiziaria che istruttori propriamente detti, fin dal momento del « fermo » del prevenuto. E tali poteri dovranno, a mio avviso, estendersi fino alla facoltà, per il difensore, di prendere, in Corte di cassazione, per ultimo la parola, dopo il procuratore generale della Repubblica: io accenno *per incidens* a questa esigenza e vi accenno perché fin dall'8 marzo 1949 il collega Buzzelli ed io abbiamo presentato una proposta di legge, che reca il numero 400, per la modifica in questo senso dell'articolo 536 del codice di procedura penale.

Onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente alla fine del mio intervento, ma voglio, prima di terminare, darvi qualche informa-

zione sull'Unione Sovietica. Nell'Unione Sovietica — se mi si chiede anche per questo da dove traggio le notizie, dirò che le traggio dal codice e dalle leggi processuali là vigenti — non esiste il fermo di polizia: nessun cittadino può essere arrestato, salvo il caso di flagranza, senza un mandato di cattura che sia firmato dal procuratore della repubblica in base a prove raccolte in precedenza dalla polizia popolare.

In Italia, la polizia ha l'abitudine — triste abitudine! — di fare le retate, di fermare contemporaneamente tutte le persone sulle quali possono gravare dei generici e quanto mai vaghi sospetti, ed è sugli interrogatori stringenti, che durano ore ed ore e che tolgono ogni parvenza di volontà, fiaccano ogni valida resistenza, che i nostri poliziotti contano per imbastire i verbali di denuncia.

In sostanza, in Italia prima si arresta e poi si indaga; nell'Unione Sovietica avviene esattamente il contrario: prima si indaga e poi si arresta. Allorché la polizia ha dei sospetti su una persona, apre sul conto di essa una inchiesta accurata e minuziosa, lavorando con pazienza e con intelligenza. Il sospettato viene attentamente sorvegliato a sua insaputa, viene pedinato, viene posto sotto controllo. Nello stesso tempo la polizia scientifica (polizia scientifica che, in Italia, ha una modestissima, insufficiente attrezzatura e quadri troppo ristretti, e su cui, come dicevo in principio, si è intrattenuto il professor Ugo Sorrentino per *Vie Nuove*) effettua tutte le ricerche tecniche che il caso richiede, valendosi dei suoi eccellenti servizi e apprestamenti. L'inchiesta si prolunga sino a che non sono state raccolte prove sufficienti per giustificare un provvedimento così grave quale è quello della privazione della libertà personale del cittadino. E allora, e solo allora, l'insieme delle prove viene presentato al procuratore della Repubblica; egli le esamina, le controlla, le valuta e prende una decisione: ordina l'arresto del presunto colpevole o esige dalla polizia un supplemento di indagini.

La polizia sovietica dev'essere quanto mai precisa, seria e rapida, perché dal momento in cui un cittadino sospettato come autore di un delitto viene tratto in arresto comincia a decorrere il periodo di 90 giorni entro cui obbligatoriamente deve celebrarsi il processo. Nell'Unione Sovietica non si può tenere in detenzione preventiva il cittadino per lunghissimo tempo come accade da noi; nella Unione Sovietica non possono accadere casi come quelli di cui sono piene le cronache. E si comprende come

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

la polizia debba essere accurata, debba raccogliere con molto scrupolo le prove, non debba trascurare alcun elemento d'indagine, perché è evidente che, altrimenti, la deficienza dell'istruttoria della polizia potrebbe andare a favore dell'eventuale imputato colpevole.

Citerò a conclusione di queste mie osservazioni un brano del discorso tenuto dall'illustre professor Sotgiu a Roma, il 30 ottobre 1949, al III congresso internazionale dei giuristi democratici: « I diritti dell'uomo trovano negli articoli 13 e 17 della Carta costituzionale una affermazione precisa: che la libertà personale è inviolabile, che l'accusato non è considerato colpevole se non al momento della condanna definitiva. Per ottenere che questi principi siano introdotti nella realtà della vita popolare è necessario che l'arresto da parte della polizia sia abolito o quanto meno che sia limitato a casi eccezionali e mai oltre la flagranza del fatto. Bisogna rigorosamente evitare la durata dell'arresto preventivo, perché è inutile proclamare solennemente che l'accusato deve essere considerato innocente fino all'istante della sua condanna definitiva, quando tutti i giorni si assiste a casi in cui i cittadini subiscono l'arresto preventivo che può durare degli anni, per avere poi in seguito la proclamazione teorica del magistrato della loro assoluta innocenza. E innanzitutto bisogna introdurre in pratica nella legislazione penale l'esigenza di evitare che gli organi della polizia possano sottoporre senza inquisizione il cittadino a maltrattamenti, per limitarne veramente la libertà ».

Aggiunge, il Sotgiu, in rapporto a questo problema, che è stata presentata una relazione allo stesso congresso da parte dell'avvocato senatore Berlinguer: ampia e dotata relazione pubblicata poi integralmente su *La giustizia penale* col titolo « Contro alcuni sistemi d'inquisizione della polizia giudiziaria ». « Io — conclude il Sotgiu — mi limito semplicemente a formulare i voti che l'incolpato abbia assicurazione della sua difesa dal primo momento, che nessun cittadino sospetto autore d'un reato possa essere interrogato, neppure in un posto di pubblica sicurezza, senza essere assistito dal proprio difensore ».

Onorevole ministro guardasigilli, onorevole ministro dell'interno, occorre per la dignità del nostro paese, per il buon nome d'Italia, per il rispetto che tutti dobbiamo avere verso il sacro patrimonio spirituale della nostra civiltà, occorre, per un dovere umano e cristiano, prima ancora che per un dovere

democratico che sgorga dalla Costituzione, occorre che senza indugio si cancelli un costume — e se ne apprestino frattanto gli strumenti legislativi — che ad un insigne giurista, ad un autorevole collega di parte liberale che siede in questa aula, ha fatto press'a poco dire, in una intervista giornalistica di alcuni giorni or sono, che chiamare borbonici i metodi della polizia della Repubblica italiana sarebbe un diffamare i Borboni!

Nel 1777, un grande italiano, Pietro Verri, ha scritto le sue *Osservazioni sulla tortura*: un libretto aureo, un libretto famoso, che è stato ripubblicato pochi anni fa col titolo perentorio: *Basta con la tortura!* Purtroppo, a vergogna degli autori materiali e più ancora dei correi morali di una pratica criminale che ha occupato ed occupa le cronache, a vergogna di questo Governo, che ha evidentemente nostalgia per l'Inquisizione, noi siamo ancora costretti, nel 1952, ad alzare questo grido: basta con la tortura! (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi apra il volume delle « Relazioni e proposte presentate all'Assemblea Costituente », troverà che si inizia con una mia relazione e, nella prima pagina di quella relazione e di quel volume, troverà la mia proposta di un articolo della Costituzione in cui si conteneva appunto la disposizione che con qualche modificazione è stata poi introdotta nell'articolo 13.

Dico con qualche modificazione, perché la mia proposta mirava a vietare, oltre che le costrizioni morali e materiali, anche il trattamento inumano; formula questa più vasta che non sarebbe stato male introdurre nella disposizione costituzionale. Il fatto che questa norma sia stata allora senza contrasto, o quasi, accolta nella nostra Carta costituzionale indica che indubbiamente i costituenti, indipendentemente da ogni distinzione di partito, si rendevano conto della attualità della norma, si rendevano conto cioè che una tendenza a ripristinare metodi di tortura era in atto nella polizia e che una tendenza ad accogliere, ad accettare passivamente questi sistemi, era in atto anche nell'opinione pubblica.

Le costituzioni che avevano — prima della nostra — inserito disposizioni contro la tortura sono poche; e, se guardiamo all'epoca in cui quelle costituzioni sono state emanate, troviamo che in generale si tratta di costitu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

zioni emanate in un periodo in cui la tortura era in quei paesi una consuetudine o era stata da poco soppressa e, quindi, era ancora viva la generazione di poliziotti — ed anche di magistrati — che l'avevano applicata e che probabilmente ne conservavano la nostalgia. Ne troviamo un esempio nella costituzione norvegese del 1814, la prima costituzione di quel paese dopo l'abolizione della tortura, nella costituzione bulgara del 1879, in alcune costituzioni del Sud America e nella costituzione turca del 1924. Cioè, ogni qualvolta in una costituzione troviamo un'affermazione contro la tortura, possiamo ritenere che quella affermazione abbia valore attuale, squisitamente polemico contro un principio che purtroppo è in qualche misura accolto in quel momento in quel paese.

E che fosse opportuno e necessario riaffermare con la massima solennità anche nella Carta costituzionale italiana questo ripudio dei metodi di coazione fisica e morale sugli arrestati l'hanno provato gli avvenimenti successivi e gli avvenimenti ultimi.

Non starò qui a ripetere la lunga serie di esempi che sono stati citati da colleghi al Senato e, ieri, in questa Camera. Mi basti ricordare che solo in questi ultimi sette giorni ho rilevato sulla stampa quotidiana ben tre episodi giudiziari che accertano sistemi di questa natura. Sulla *Stampa* di Torino di domenica scorsa si dava notizia di un episodio di estrema gravità: tale Mario Beretta, imputato non so più se di parricidio o di matricidio, reo confesso dinanzi alla polizia, era stato scarcerato (non ancora assolto, ma scarcerato) perché il magistrato aveva ritenuto che non sussistessero più elementi di sospetto a suo carico; cioè, che la confessione dal Beretta resa e firmata non aveva nessun valore! Ed il Beretta ha denunciato i funzionari di polizia per le gravi violenze subite, comprovate da certificato medico. Sulla stessa *Stampa* dell'altro ieri, di mercoledì, si legge che sono stati condannati per sevizie, dal tribunale di Sondrio, altri funzionari e agenti; ed è di questi giorni un processo a Roma contro un commissario imputato di sevizie, processo rinviato ora.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Quest'ultimo processo viene celebrato a richiesta del commissario, che era stato amnistiato.

BASSO. Ma la denuncia non è stata fatta dal commissario.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ha rinunciato all'applicazione dell'amnistia.

BASSO. Dicono i giornali che è stato obbligato a rinunciare all'amnistia. Ad ogni

modo, tre episodi in una settimana ci danno diritto di affermare che non siamo in presenza di fatti eccezionali, ma di un costume, tanto più quando è a tutti noto quale immensa difficoltà vi sia a portare dinanzi l'autorità giudiziaria episodi di questa natura. D'altronde, se non si vuole ricorrere alla ipocrisia, non vi è persona pratica di giustizia e di interrogatori (non solo pratica per averli vissuti e sperimentati, come personalmente li ho sperimentati io, ma che ha pratica dell'attività di magistrati o di avvocati) che seriamente possa contestare che questa è la prassi della polizia!

Nel suo classico *Traité de l'enquête criminelle* il Locard non esita a dire che questo è un sistema abituale della polizia; e, in Italia, l'Altavilla, nel suo classico *Trattato di psicologia giudiziaria* afferma che il sistema della polizia italiana come delle altre, è proprio questo che noi deploriamo. E non sono affermazioni di uomini politici, ma affermazioni di scienziati, fatte dalla cattedra universitaria! Abbiamo anche una testimonianza concreta che ci vien data proprio dalla stessa fonte della polizia. Un alto funzionario della polizia francese, la quale non differisce, per la verità, molto dalla nostra, il Lambert, in un suo *Traité de police judiciaire*, dove naturalmente non può fare l'elogio e non può incitare ad applicare i metodi che la legge vieta, insegna però ai suoi dipendenti, funzionari e agenti di polizia, a coloro che apprenderanno le norme della polizia giudiziaria dal suo trattato, che è vero che la legge proibisce le violenze contro gli arrestati, contro i detenuti, ma che per violenza si intende una manifestazione attiva e che vi sono molte forme di violenza e di tortura fisica, che sono lecite quando non si manifestano nella forma attiva; ed indica espressamente come torture lecite la fame, la sete, l'insonnia (classica tortura del medio evo), cioè indica che si può obbligare il detenuto a non mangiare, a non bere, a non dormire, soffermandolo ad interrogatori prolungati giorno e notte, seduto su una sedia e sotto la luce abbacinante. Egli dice: badate, queste non sono torture proibite dalla legge, sono torture lecite e quindi possono essere senz'altro applicate.

Ora, se in un trattato ufficiale di un alto funzionario della polizia francese, quale è il Lambert troviamo affermazioni di questa natura, cioè l'invito espresso a ricorrere ad interrogatori prolungati, snervanti, all'insonnia, alla fame, alla sete, alla luce abbacinante, possiamo essere certi che i suoi dipendenti quando sono chiusi nelle loro camere e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

non hanno quindi testimoni, andranno ben al di là di questo insegnamento e ricorreranno a metodi di violenza attiva, come sono quelli di cui abbiamo così larga testimonianza in questi ultimi tempi.

Anche i magistrati sanno queste cose quando vogliono saperle. Proprio in Francia, ugualmente in occasione di un processo recente, ad un funzionario di polizia francese, un certo Rotté, e, quando costui, per difendersi, vantava i servigi resi allo Stato come funzionario, vantava i suoi 30 anni di servizio, il presidente della corte disse, interrompendolo: «Volete dire forse 30 anni di sevizie». Il che significa che il presidente sapeva quali sono i metodi attuali della polizia.

Ora, non vi è dubbio che siamo in questo momento in una fase storica in cui si può parlare a giusto titolo di una resurrezione dei metodi della tortura, ma io non esito a dire — non sembri un paradosso — che in realtà la situazione degli arrestati di oggi è indubbiamente più grave di quella che era la condizione degli arrestati quando la tortura era un mezzo legale di indagine giudiziaria.

Non vi è dubbio che oggi la situazione è peggiore, perché quando la tortura era un mezzo legale di indagine giudiziaria, molte volte la legge stabiliva delle cautele anche a favore dell'arrestato.

Noi abbiamo una serie di ordinanze sulla tortura, nelle quali è manifesta la preoccupazione del legislatore di rispettare certi limiti che garantiscano la vita, se non proprio l'incolumità dell'arrestato. Vi sono norme in cui si stabilisce che la tortura deve sempre restare *citra membri diminutionem et periculum mortis*: al di qua del pericolo della morte e della invalidità permanente di un membro. È una cautela. E vi sono ordinanze che stabiliscono l'assistenza medica ed altre dove si vieta la «reiterazione» della tortura ed altre in cui si prescrive che la tortura deve essere ordinata dopo deliberazione seria, in camera di consiglio, da *gens notables et lettrés, non suspects ni favorables*: cosa che oggi non accade, perché siamo abbandonati completamente all'arbitrio del poliziotto che interroga, il quale fa e disfa a suo beneplacito, senza norme che stabiliscano il metodo e la durata della tortura, senza che l'imputato abbia neppure le garanzie che nell'epoca della tortura legalizzata aveva.

E perfino Torquemada, che è passato alla storia come un maestro della tortura, aveva stabilito delle norme (*constituciones*) che regolavano la tortura, e fu soltanto un successore suo, il Valdès, che nel 1561, istituì il prin-

cipio, oggi in vigore, di abbandonare il criterio della tortura all'arbitrio dell'interrogante. Ma non fu questa la regola costante della tortura attraverso i secoli, fu piuttosto una norma tarda, degenerare ed eccezionale nel sistema legale della tortura. Ed è oggi, viceversa, una norma abituale, quella dell'arbitrio dell'interrogante nell'applicare i metodi di tortura senza limiti e senza discrezione.

Ma un altro vantaggio aveva l'imputato nell'epoca della tortura legale: tutti sapevano, i giudici per primi, che la sua confessione era stata estorta sotto la tortura, tutti sapevano che aveva firmato quella confessione in quanto era stato torturato. Quindi tutti sapevano quale fosse il molto dubbio valore della confessione. Mentre oggi tutti sappiamo che quando si va davanti al magistrato a dire che la confessione che è stata resa davanti alla polizia è stata strappata con sistemi di violenza fisica o morale, nove volte su dieci si corre il rischio di essere processati per calunnia. Questo perché non vi sono medici che assistono l'imputato, non vi sono testimoni. È estremamente difficile per colui che ha subito la tortura di fornirne le prove. Quindi, anche sotto questo profilo, la condizione dell'imputato, oggi, è indubbiamente più grave di quella dell'imputato all'epoca in cui la tortura era in vigore. Quest'ultimo poteva dire tranquillamente: io ritratto questa confessione perché l'ho resa in seguito alla tortura. Del resto vi erano diverse legislazioni che impedivano le *reiterationes*, cioè si impediva che l'imputato venisse sottoposto ad una tortura senza limite.

Quindi, oggi, abbiamo una situazione più grave di quella che si è avuta per molti secoli; e più grave per la mancanza di queste disposizioni legali. Viceversa sembra diffuso ancor oggi quello che fu il pregiudizio che alimentò la tortura nei secoli: che la confessione strappata sotto la tortura sia una confessione della verità: *indagatio veritatis per tormenta* è la definizione classica. Ma contro questa definizione è sempre insorta la protesta di tutti gli uomini illuminati, in tutti i tempi, anche quelli che sono considerati i più bui della storia. Tutti hanno affermato che la confessione resa in seguito a violenza non può mai essere accettata come confessione di verità.

Io direi che la cosa più grave, quella che mi ha più colpito nel processo Egidi, più grave ancora delle violenze che sono purtroppo abituali, è stata la requisitoria del pubblico ministero, che giustificò quelle violenze e disse, praticamente — così almeno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

riportarono i giornali — che, in fondo, pur di arrivare all'accertamento della verità, si possono dare anche alcuni scappellotti. Quindi egli ha quasi legittimato questi scappellotti; pur di arrivare all'accertamento della verità si possono dare scappellotti. Ridotta la questione in questi termini, il metodo della violenza viene fatto accettare all'opinione pubblica, mentre in realtà, da un lato il mezzo adoperato non è semplicemente lo scappellotto, ma una ben più grave ed arbitraria violenza, e dall'altro l'obiettivo raggiunto, attraverso la cosiddetta confessione, non è affatto l'accertamento della verità. La confessione a cui si giunge può anche essere vera talvolta, ma in se stessa non ha nessun elemento di prova che serva a dimostrare che è vera, perché è stata strappata con la violenza.

In tutti i tempi, tutti gli spiriti illuminati hanno dimostrato che la tortura non può essere mai strumento per l'accertamento della verità. Lo dice Aristotele quando, insegnando come si difendono le cause, consiglia: quando vi trovate di fronte a testimonianze ottenute in seguito a tortura, direte che la testimonianza è stata coatta. Sempre nell'epoca ellenica lo dice Antifonte che, precorrendo *Vie Nuove*, si pone questo caso: due giudici interrogano due arrestati, li sottopongono a violenze e ottengono due confessioni discordanti, che fanno a pugni fra loro. E Antifonte si pone a questo riguardo il problema di quale sarà il criterio che dovrà seguire il giudice per accettare l'una o l'altra confessione. Anche Cicerone nell'orazione *Pro Cluentio Avito* si occupa di questo problema e nega valore alla confessione estorta.

Tutti i migliori spiriti hanno sempre mostrato di non accettare la tortura: non tanto, in quei tempi, per un rispetto alla personalità umana, non tanto per la ragione per cui oggi noi possiamo dire che vi è un articolo della Costituzione che vieta questi sistemi, ma proprio dal lato della inutilità, della ineconomicità. Questi sistemi non servono allo scopo, perché non ci danno una confessione che possa essere ritenuta vera.

Era il grande La Bruyère che diceva: sono praticamente sicuro di poter finire la mia vita senza essere mai ladro o assassino, ma sarei un temerario se pretendessi di avere quasi altrettanta sicurezza di non essere mai condannato come ladro o assassino, dato che vi è la tortura.

Il Beccaria, con una arguzia che era una satira per i giudici del suo tempo, diceva: il problema della tortura non è tanto problema di giudici quanto di matematici. E la formula

è questa: data la complessione fisica di un innocente, data la sua forza di muscoli, la sensibilità delle sue fibre, trovare un grado di tortura che lo faccia confessarsi colpevole.

Questo strumento, che è stato sempre ufficialmente adoperato per ricercare la verità, non serve quindi all'accertamento della verità stessa. Se, ciononostante, la tortura è durata nei secoli come uno strumento di indagine ancor che fosse chiaro a tutti che non era al servizio della verità, ciò è perché la procedura penale in quell'epoca si serviva soprattutto del sistema delle cosiddette prove legali; cioè per condannare un imputato per un determinato reato era necessario avere una confessione, occorreva una confessione comunque strappata; ed allora bisognava ottenerla in qualche modo.

Ma oggi abbiamo il principio non più della prova legale ma del convincimento del giudice. Non ci è indispensabile il pezzo di carta firmato dall'imputato per una accusa falsa contro se stesso, ma è necessario che ci serviamo di altri mezzi, e la tortura non è uno di questi metodi di accertamento della verità.

Ma se vi sono delle profonde differenze fra la situazione di oggi e quella del passato dal punto di vista dei criteri con cui questo strumento di indagine è adoperato (e sono delle profonde differenze che purtroppo sono a vantaggio dei secoli passati e non del nostro), vi sono delle costanti anche nella applicazione della tortura come strumento di indagine, costanti che si sono mantenute attraverso i secoli, che erano valide ai tempi dei greci, dei romani e che sono valide anche oggi, e ne spiegano la tenace sopravvivenza.

E questa costante che riscontriamo nella applicazione della tortura, è che essa è stata sempre uno strumento di classe.

I greci applicarono la tortura ma non ai loro cittadini, soltanto agli schiavi ed eventualmente agli stranieri. Cioè non l'applicavano a colui che era cittadino della *polis*, che era considerato sovrano come tale; chi apparteneva, cioè, alla cerchia dei cittadini della classe privilegiata dello Stato non poteva esser sottoposto a tortura.

I romani antichi ebbero la stessa distinzione. La tortura era lo strumento valido per le classi inferiori e per gli schiavi in primo luogo, ed esclusa per i cittadini.

QUARELLO. Come si fa a parlare così! Occorre anche avere un po' di misura. Sembra che siamo lì a torturare la gente. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BASSO. Ci arriveremo; ella ha il torto di non accorgersene.

La tortura è stata sempre uno strumento di classe; è per questo che dura e sopravvive. In tutte le legislazioni la tortura fu adoperata nei confronti dei ceti inferiori. Tutte le legislazioni, a cominciare da quella romana, sono ricche di esenzioni a favore dei ceti privilegiati.

Noi troviamo già nel diritto romano imperiale l'esenzione a favore degli *eminentissimi et perfectissimi*, a favore dei decurioni, troviamo esenzioni a favore della classe senatoriale ereditaria, a favore dei *milites*, cioè troviamo una serie di esenzioni a favore dei ceti privilegiati. La tortura è quindi riservata per i reati comuni soltanto ai ceti inferiori e viceversa è estesa a tutti i cittadini soltanto per i delitti politici, per i quali vale la norma *omnes torquentur*, cioè tutti sono sottoposti alla tortura.

Lo stesso vale per il medioevo. Nella legge sulla tortura emanata da Alfonso il saggio di Spagna, sono esclusi dalla tortura gli *hidalgos*, i *caballeros* e i professori del diritto.

Ed è necessario, per avere una eccezione (la sola che io conosca in questa legislazione) a questa norma di classe che disciplina la tortura, incontrare nella storia un santo, san Luigi, re di Francia, il quale, facendo eccezione a tutte le legislazioni in materia, stabilì che dovessero essere esentate dalla tortura tutte le persone oneste e di buona fama, anche se povere (*personae honestae et bonae famae etiam si sint pauperes*).

Così siamo arrivati, attraverso i secoli, a mantenere ancora oggi questo carattere di classe. La tortura è usata anche oggi con discriminazione, e chiunque abbia pratica di queste cose lo sa: essa è uno strumento ampiamente applicato soprattutto per i reati in materia politica e contro i ceti inferiori. Stiano certi i colleghi che nessuna contessa Bellentani, anche se negasse, sarebbe sottoposta a questo procedimento. Esiste ancora oggi questa mentalità di classe per cui riesce difficile ottenere che cessino questi metodi che colpiscono soltanto taluni ceti della popolazione. Noi, quindi, ci troviamo ancora una volta a fianco dei ceti poveri in questa battaglia che combattiamo per una affermazione di civiltà che è scritta nella Costituzione ma che, come molti altri articoli della Carta, dà un suono ancora troppo melanconico in quanto suona a vuoto, in quanto cioè non trova rispondenza pratica; ma, in questa battaglia, noi partiamo in situazione di inferiorità, perché troviamo coalizzati contro di noi gli interessi tradizionali dei ceti privilegiati.

Non v'è dubbio che il Governo non vuole fare nulla in questa materia. Io posso anticipare la risposta che darà il Governo a queste nostre interrogazioni, perché noi abbiamo già una larga esperienza in proposito: quando denunciavamo scandali o abusi in questo o in altri settori della vita pubblica, noi ci siamo sempre trovati di fronte agli stessi metodi ed alle stesse risposte del Governo: si afferma la fedeltà del Governo al principio che è stato violato, e in primo luogo si deplorano i fatti specifici che vengono denunciati; ma, in secondo luogo, si afferma che si tratta di casi speciali che non fanno regola; e pertanto, ed è la terza affermazione, si dichiara che non sono necessari provvedimenti di natura generale. A volte, addirittura, il Governo passa alla controffensiva e sostiene che chi parla di un costume (costume di corruzione nell'amministrazione del pubblico denaro, costume di arbitrio e di violenza nella polizia) lo fa per spirito di antidemocraticità e per la volontà di sabotare le istituzioni repubblicane, di diffamare il corpo di polizia, ecc. Quanto al caso specifico, è molto facile prevedere che il Governo si trincererà dietro il paravento della indipendenza della magistratura, del processo ancora in corso, e quindi non vorrà prendere alcun provvedimento. Così, anche l'indipendenza della magistratura serve di pretesto a questo Governo, che sappiamo quanto sia rispettoso della indipendenza della magistratura stessa.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Che cosa ha da dire su questo punto? Citi un solo caso in cui il Governo abbia offeso l'indipendenza della magistratura!

BASSO. Io ho avuto occasione di ricordare in quest'aula la circolare dell'onorevole Scelba in cui si indicavano le camere del lavoro come responsabili di certi reati.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Io credo che l'onorevole Scelba non abbia mai mandato circolari alla magistratura.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Si tratta di una circolare ai prefetti: è tutt'altra cosa.

BASSO. D'altra parte, noi non ci siamo mai fatte soverchie illusioni circa la possibilità di un ripudio leale di questi metodi da parte del Governo attuale. Si tratterà sempre di un ripudio in senso generico verso questi metodi, che sono indubbiamente più gravi della tortura medioevale, ma provvedimenti specifici non verranno mai presi. Si tratta, infatti, di un Governo che dirige il paese violando le leggi, di un Governo che è obbligato esso stesso a chiedere alla polizia di infischiarsi continuamente della Costituzione e delle leggi,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

di un Governo che è facilmente indotto ad usare metodi di arbitrio e di violenza contro i suoi avversari politici. Un Governo siffatto non ha alcuna autorità per obbligare la polizia a rispettare le leggi e la Costituzione, quando esso stesso è il primo ad autorizzarne o ad esigerne la violazione. Quindi, nessun provvedimento serio potrà venir fuori, se non in senso generico, e soltanto a parole.

Purtroppo devo dire che io personalmente non mi faccio soverchie illusioni neppure nei riguardi della magistratura. È un argomento delicato, questo, ma qualunque sia il rispetto che ciascuno di noi professa per la magistratura, non v'è dubbio che anche i magistrati sono degli uomini, con tutti i difetti degli uomini e, in più, con una determinata formazione culturale, in quanto provengono da certi ambienti sociali, e di quegli ambienti sociali hanno tutte le idee e i pregiudizi, e che anche essi, di fronte ad un problema che è essenzialmente un problema di classe, sono portati a vedere le cose da un punto di vista che non è il nostro; sono portati a vederle dal punto di vista della classe a cui essi appartengono, e non certo per un gretto spirito di classe, non certo perché difendono grettamente l'interesse di classe, ma perché la loro formazione culturale li porta a vedere le cose di questo mondo sotto un determinato profilo.

In una molto efficace novella di Anatole France, che io spero i colleghi ricordino, questo problema dei rapporti fra la polizia e la magistratura, cioè della fede cieca che il magistrato ha nella polizia, è esaminato con estrema sottigliezza. Si parla di un povero venditore ambulante, che è arrestato perché, essendosi fermato in mezzo alla via, e non avendo immediatamente ubbidito all'intimazione del vigile di circolare, perché aspettava il resto da una bottegaia che aveva comprato della verdura, è tradotto dinanzi al magistrato per oltraggio; e nonostante i cittadini presenti, degni della massima fede, vengano a testimoniare che egli non ha commesso il reato, il tribunale lo condanna. E Anatole France ci riferisce i commenti di due persone, un avvocato ed un cittadino, che si trovavano presenti al processo, i quali hanno seguito come il processo si è svolto e cercano di rendersi ragione del perché, contro ogni evidenza, e semplicemente per tener fede alla denuncia del vigile, il tribunale abbia condannato. L'analisi che viene fatta dal France delle ragioni che hanno indotto il presidente Bourriche a questo atteggiamento sono estremamente significative e valide anche per noi. Uno dei due presenti dice: « Non v'è dubbio

che il presidente Bourriche è una persona seria; ha spirito fine, acuto, intelligente. Egli sa che la giustizia ha dei doveri verso la società e non può fidarsi della testimonianza degli uomini. Gli uomini sono fallibili. Pietro o Paolo possono sbagliare; ma la polizia, come entità, non può sbagliare. L'agente numero 64 non è un uomo, ma è un numero e quindi non può sbagliare perché è un numero. Non è un uomo, è un essere infallibile. E, poi, l'agente 64 ha una spada e quando la testimonianza si presenta con una spada non è più all'uomo che il giudice deve badare, ma alla spada. E tutte le spade di cui è armato lo Stato sono rivolte verso lo stesso senso: guai se la spada della giustizia si mettesse contro la spada della polizia; la società sarebbe rovinata. Il dovere della giustizia, della magistratura è di essere un pilone della società e, per essere tale, deve funzionare in armonia con gli altri piloni. Non vi possono essere conflitti, il magistrato non può ammetterli. Egli è obbligato a seguire quello che la polizia ha detto, non importa se il risultato sarà che la sentenza non sia giusta. La giustizia non ha bisogno di essere giusta perché è la giustizia per definizione. Chi dice che la giustizia debba essere giusta? Questa è un'idea che può essere nata solo nella testa di un anarchico pericoloso ».

E l'altro commentatore, che è un avvocato sperimentato, dice: « Io tutta questa metafisica non la vedo nel presidente Bourriche. Tutti i magistrati hanno sempre dato retta a tutti i poliziotti. Il presidente Bourriche ha fatto quello che ha sempre visto fare, e così ha pensato di salvare la sua fama. Sono detti « gente per bene » coloro che fanno ciò che fanno gli altri ».

Queste due spiegazioni valgono ancora oggi. Ancora oggi il magistrato sente il richiamo della tradizione, di quello che si è sempre fatto, e ancor oggi sente questa solidarietà con il potere costituito di cui fa parte e quindi dà ragione alla polizia, ed è vero che è portato a seguire sempre i verbali della polizia e a non indagare troppo, perché, in fondo, la funzione sociale della giustizia nella presente società non è che essa giudichi secondo giustizia, che colpisca « il » colpevole e assolva l'innocente, ma semplicemente che ristabilisca l'ordine sociale violato e offra comunque all'opinione pubblica « un » colpevole.

Ed aggiunge ironicamente Anatole France: « C'è un presidente che fa delle sentenze giuste, il presidente Magnaud, ma gli vengono sistematicamente cassate ».

Rileggendo, pochi giorni fa, questa novella, pensavo che c'è anche in Italia qualche pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

sidente che fa spesso delle sentenze giuste, come, ad esempio, un certo presidente della corte di appello di Torino; ma gli vengono sistematicamente cassate, perché la giustizia non deve essere giusta.

Vi è, quindi, una difficoltà, per noi, di far accettare la realtà della nostra denuncia: vi è la difficoltà di obbligare questo Governo, che è necessariamente solidale con le violazioni della Costituzione che la polizia commette, a prendere i necessari provvedimenti per limitare i poteri di polizia; e vi è la difficoltà di far accettare alla magistratura il riconoscimento di una realtà di fatto che, ciononostante, oggi si impone all'opinione pubblica.

Si tratta, oltre che di un problema di riforma del codice e della legge di pubblica sicurezza, di un problema di rispetto delle norme che già esistono, soprattutto di un problema di rispetto delle norme che già esistono, perché, se si rispettassero le norme già in vigore, la polizia non potrebbe fare questi interrogatori, dovrebbe assumere semplicemente sommarie informazioni, rispettando, salvo i casi di reale impossibilità, tutte le cautele che sono imposte dalla legge per le formalità di procedura; e non potrebbe neppure trattenere gli arrestati oltre i limiti legali.

Ma, per ottenere che si rispettino le norme che già esistono, occorre modificare profondamente un costume morale e sociale che oggi è in vigore. E debbo dire che, se mi guardo attorno, in questo momento, nella situazione attuale, è con un senso di preoccupazione profonda che vedo svilupparsi certe tendenze che, lungi dal permettere una rapida modifica di questo costume medioevale, lo hanno ripreso, minacciando, viceversa, di aggravarlo.

Ho letto in questi giorni un appello del professore Gedda, presidente dell'Azione cattolica, in cui egli sostiene la necessità di ripristinare i valori cattolici e di informare tutta la società dei valori cattolici. E ho letto anche un discorso di un padre gesuita — che due o tre anni fa vestiva la pelle dell'agnello e predicava la crociata della bontà, ma che oggi mostra la sua vera pelle di lupo — il quale, sempre a proposito dei valori cattolici da restaurare, denunciava l'umanesimo come una barbarie, riecheggiato dallo stesso professore Gedda, che sembra voglia escludere dalla storia il periodo — cinque, egli dice, ma in realtà quattro secoli — in cui si è avuto lo sviluppo della riforma prote-

Ora, io credo che, se ripristinare i valori cattolici vuol dire cancellare dalla storia i secoli in cui si è sviluppata la riforma protestante, se ripristinare i valori cattolici vuol dire — come sembra intendere quel padre gesuita — escludere dalla storia tutti quei principi che dall'umanesimo hanno tratto origine e si sono sviluppati, credo veramente che dobbiamo pensare che non soltanto la tortura non sarà abolita, ma forse sarà codificata, e questo, del resto, non sarà del tutto uno svantaggio per gli arrestati!.... (*Commenti al centro e a destra*).

Ma no, voi non avete neppure il coraggio di fare una legge che dica che la tortura è ripristinata, e preferite, come fa l'onorevole Quarello, ammantarvi sotto l'ipocrisia di non sapere che, in realtà, la tortura è già ripristinata in Italia.

QUARELLO. Dovreste vergognarvi di parlare così!

BASSO. O vergognarsi che sia vero? E quello che a noi oggi è necessario è ritenere che il costume morale dei cittadini sia elevato, che il costume morale e civile del popolo si imponga anche ad un governo recalcitrante, e che una massima che fu di un vostro santo — san Luigi, re di Francia — torni ad aver valore: che i diritti dei cittadini, sanciti dalle leggi, debbano essere rispettati per tutti, *etiam si sint pauperes*, anche se si tratti di cittadini poveri! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nasi. Ne ha facoltà.

NASI. Onorevoli colleghi, l'onorevole Leone ed io presentammo, subito dopo la sentenza sul processo Egidi, due interrogazioni. Ci siamo dovuti spostare in sede di mozioni, per sottrarci alla clessidra che l'onorevole Presidente consulta con tanta rigidità. Però debbo assicurare la Camera che non approfitterò della mia libertà, anche perché ritengo che, dopo una così ampia, dotta e serena discussione, si possano fare soltanto alcuni rilievi e niente altro. Ed io farò dei rilievi in margine, su appunti che ho preso durante la discussione. Quindi, saranno rilievi d'indole saltuaria.

Dovrei rilevare, anzitutto, che di questa questione — e lo ha detto ieri l'onorevole Targetti — se ne è già parlato in quest'aula, ed ampiamente. Ricordo la parola infiammata, veemente, dolorosa dell'onorevole Pertini. L'onorevole Targetti ha ricordato quella discussione avvenuta alla Costituente. (*Commenti al centro e a destra*). Quel collega, che si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

impazientisce perché si discute del caso Egidi, non comprende quale portata esso abbia.

TONENGO. Si poteva scegliere qualcuno più puro, non l'Egidi...

LOPARDI. Questa è la tragedia: finiscono per riabilitarsi persino gli Egidi, con quei metodi!

GUERRIERI FILIPPO. Non esagerate!

NASI. L'esagerazione, onorevoli colleghi, è, se mai, nel silenzio da parte vostra.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Questa è la vostra opinione oggi; leggeremo i giornali del 1950, per sapere cosa diceste allora.

NASI. Ieri, dicevo, l'onorevole Targetti ha ricordato la discussione avvenuta alla Costituente e ha riportato le parole che l'onorevole Scelba allora pronunciò, classificandole nobili parole. Nobili parole, indubbiamente, perché egli affermò che preferiva la assoluzione di un colpevole piuttosto che la condanna di un innocente. Però, è da dubitare che queste nobili parole corrispondessero alle intenzioni. Sono passati, invero, tre o quattro anni, e la situazione non è mutata; anzi è peggiorata. E mi pare che, su questo punto, non possa esservi dissenso da parte di alcuno.

Ella, onorevole Zoli, se l'è presa con la stampa. In questo momento, dopo l'episodio Egidi, la stampa ha avuto tale unanimità di giudizi, che dovrebbe, per lo meno, far riflettere anche il Governo.

Dunque, alla Costituente, l'onorevole Scelba pronunciò nobili parole. Però — e questo mi pare il punto centrale della questione — negò che la tortura, in senso lato, sia un sistema della polizia. Credo lo abbia negato in Senato, e lo negherà alla Camera. Ora, l'opinione pubblica e la maggioranza dei parlamentari ritengo siano perfettamente di parere opposto.

ERMINI. È una supposizione.

NASI. Il sistema esiste, e lo stesso onorevole Leone ieri ha dovuto ammetterlo, pur affermando — ed è enorme una affermazione simile — che quelli constatati nel caso di Egidi, a Viterbo, a Trapani, sono « piccoli episodi ». Visto sulla pelle degli altri, l'episodio può considerarsi piccolo; ma credo che nessuno di voi vorrebbe incappare in questi « piccoli episodi », che sono poi la vergogna di uno Stato civile.

CONCETTI. Ha detto: pochi.

NASI. No, ha detto: piccoli episodi. Molto istruttiva è quella pagina degli atti della Costituente, che l'onorevole Targetti ci ha rimesso sotto gli occhi. L'onorevole Scelba, non solo negava che esistesse un sistema, ma si raccomandava che non si facessero accuse

generiche e che alla Camera fossero portate tutte le denunce. Onorevole Scelba, denunce ne sono state portate; ma non abbiamo mai avuto risposta da parte sua sulle inchieste che ella avrebbe dovuto fare.

Però è da notare che, mentre l'onorevole Scelba, nella seduta del 17 febbraio 1947, negava il sistema in maniera assoluta, il sottosegretario per la giustizia (strana cosa!) lo ammetteva dicendo: « È stata anche, a suo tempo, richiamata l'attenzione della direzione generale della pubblica sicurezza sulla inammissibilità di certi sistemi (interrogatori estenuanti, luci accecanti, esperimenti ipnotici) che, secondo qualche notizia di stampa, sarebbero stati adoperati ». Sistemi, comunque, indegni di una polizia e di un paese civile.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. La risposta del sottosegretario diceva « sarebbero », il che non significa che ammettesse questi fatti.

NASI. Onorevole ministro, anche ieri l'onorevole Targetti le ha detto: « Si dice... si dice... si dice »; ma l'onorevole Targetti, quando si è asilato dietro questa formula, non ha nascosto che la realtà vera era quella che egli affermava; così non poteva negarsi che il presidente della corte di assise che doveva giudicare Egidi era legato da vincoli di parentela con un commissario di pubblica sicurezza che presta servizio proprio a Roma. Questo a lei parrà una piccola cosa, ma è qualcosa che l'opinione pubblica ha rilevato e sulla quale si dovrà insistere.

Indubbiamente, quindi, il sistema delle torture esiste. Lo sentiremo smentire, mentre nel periodo di appena un mese si sono verificati tre casi identici: il caso di Trapani e quelli d'Egidi e di Genova. Si è trattato di tre imputati, accusati tutti di aver violentato e seviziato delle bambine. Essi sono stati torturati, e poi assolti.

Ho notizie esatte del processo di Trapani. La polizia ha « creato » il colpevole. Infatti, onorevole Scelba, uno dei guai della polizia è che in essa vi sono — come dire? — dei piazzisti, dei produttori. I commissari debbono produrre qualcosa e debbono sostenerlo. Questo è un sistema che non riguarda soltanto la situazione presente, ma che si è verificato anche nel passato.

Onorevole Scelba, ella è siciliano come me...

TONENGO. Accadrà dalle vostre parti... (*Rumori all'estrema sinistra*). Mindszenty e altri come hanno confessato?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

NASI. Dicevo che in Sicilia, ad esempio, si sono avuti due sistemi, quello di Mori e quello di Ieni, e si sono verificati casi clamorosi.

Che con il sistema Mori si bastonassero largamente tutti i carcerati, ed anche le persone delle loro famiglie, innocenti, è cosa risaputa e non solo in Sicilia. Ieni adoperava gli stessi metodi: tortura, in camere di sicurezza, fino ai suicidi provocati. Come dicevo, questi piazzisti, questi produttori, non si limitano alle istruttorie di polizia, ma seguono il processo passo per passo, e si ha, perciò, lo scandalo, che dovrebbe essere assolutamente evitato, di capi responsabili della polizia che intervengono durante tutto il dibattimento, premono sui testimoni (come è accaduto in Sicilia e altrove) e cercano di fare arrivare a sentenze che confermino il loro assunto. Per costoro la vita di un uomo è nulla, non esiste altro che il loro punto di vista e, più di ogni altra cosa, il premio che devono ricavare dal loro servizio.

Parlando dell'ispettore di pubblica sicurezza Ieni, mi viene in mente un fatto che è sfuggito alla maggior parte di coloro che hanno partecipato a queste discussioni; mi riferisco alla grazia concessa, dall'allora ministro Tupini, ad un gruppo di ergastolani. Quasi alla fine del fascismo, furono processati parecchi « mafiosi » (diciamo così) della mia provincia come autori dell'uccisione di un sindaco. Costoro sono stati, naturalmente, trattati con i soliti sistemi e hanno subito sette anni di carcere preventivo. Il processo fu rinviato a Messina ove fu mandato per presiedere il dibattito, un consigliere della Corte di cassazione, che io conoscevo benissimo. Questi si mise completamente nelle mani dell'ispettore generale Ieni. Il processo terminò con nove condanne all'ergastolo. Fu l'onorevole Tupini, appartenente alla vostra parte, che, appena due anni dopo la condanna, ritenne di graziare i nove ergastolani. Se tutto questo significa procedere con giustizia da parte della polizia e da parte della magistratura, lascio giudicare a lei, onorevole ministro!

Non è assolutamente ammissibile che si eroghino pene così gravi con tanta leggerezza! Inoltre, si assiste ancora al fatto che il magistrato che presiede il processo sia in mano alla polizia. Debbo aggiungere che il consigliere Francavilla, che fu inviato a Messina, e del quale ero amico, finì col confessarmi che prove definitive non ve n'erano, ma vi era il quadro che era cattivo, e non poteva fare altro. La verità è che era rimasto

succube, come tanti altri magistrati, della polizia.

Abbiamo visto ciò che è accaduto al processo Egidi, dove tutta la squadra mobile della questura di Roma fu presente durante tutto lo svolgimento del dibattito. Mi sa dire, onorevole ministro Scelba, che cosa ci stava a fare? La dichiarazione del questore Polito, poi, culmina questa situazione. Quando, di fronte alla sentenza di assoluzione noi non abbiamo espresso giudizi, sia per riguardo alla magistratura, sia per riguardo all'imputato, il questore di Roma, che è così singolarmente protetto anche nella sua carriera, ha continuato a dichiarare la colpevolezza dell'Egidi. Io non credo che un tal procedere sia ammissibile, e mi pare, invece, sia il caso di prendere provvedimenti (provvedimenti che, però, attenderemo invano) contro il questore Polito. Io sottopongo questa mia richiesta al giudizio della Camera. Onorevole ministro, l'opinione pubblica, ormai, su questo dibattito punto dei sistemi della polizia, si è formata un giudizio chiaro. Il caso Egidi è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Dovrà parlarsene ancora.

Voglio, a questo punto, mettere sull'avviso l'onorevole ministro dell'interno che mi risulta come la questura di Roma stia proseguendo alacramente ad altre indagini sul caso Egidi, direi dirette più ad avere una rivincita che a scoprire l'eventuale autore del delitto. Ad ogni modo, sarebbe bene che queste prime indagini fossero sospese, perché quanto sta facendo la questura di Roma non è ammissibile ed è illegale.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi vuol dire che cosa sta facendo? Siccome non lo so, me lo dica!

NASI. Chi sta troppo in alto finisce col non vedere più niente!...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non posso certamente occuparmi di tutte le istruttorie penali: ve ne sono a migliaia!...

NASI. Io le riporto delle voci che corrono, di cui ella deve tener conto.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Se sono dicerie, le lasciamo a Campo dei Fiori!...

NASI. Si tratta, dunque, di un sistema: abbiamo i « confidenti », la segregazione, le torture, come è stato ampiamente illustrato.

L'onorevole Scelba, nel suo già ricordato intervento alla Costituente, disse saggiamente: « Non portatemi cose generiche, ma fatti ». Ora, se non si fossero portati quei fatti fondatissimi, l'onorevole Scelba finirebbe col dire: « Ma queste sono affermazioni, davanti alle quali non vi è nulla da rispondere ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

Io non credo vi sia necessità di dilungarci al riguardo. Devo, tuttavia, citare tre casi avvenuti nella mia provincia (dei quali non è la prima volta che si parla) nello spazio di un anno circa. Lascio per ultimo il caso di Mazara del Vallo, perché è indicativo di un sistema e delle direttive date dal Governo alla polizia.

A Calatafimi fu arrestato un contadino e tenuto in caserma per dieci giorni: dopo dieci giorni di prigionia, questo disgraziato è stato trovato morto per una revolverata alla tempia. Ditemi voi se è possibile ammettere che dentro un carcere si possa conservare una pistola per dieci giorni! Poi, che questo suicidio non sia stato procurato lo ha detto, alla fine, la perizia giudiziaria, che ha escluso la solita sincope cardiaca! Sì, perché i medici delle carceri o i loro collaboratori hanno una simpatia speciale per le sincopi cardiache, dato che esse li tolgono dall'imbarazzo più facilmente. Ora, dei medici si è parlato ieri; la loro responsabilità è grave. Essi hanno una missione umanitaria, dovrebbero anche preoccuparsi più dei poveri che soffrono, che dei ricchi, che finiscono col favorire come nel caso della Bellentani. Non alludo all'oro: limo la questione alla coscienza che spesso i medici non dimostrano nell'espletamento del loro mandato nelle carceri e nella polizia.

I medici non hanno dato, no, un buon esempio, e non lo danno tuttora, specialmente quelli che dipendono dall'amministrazione dell'interno. Vorrei che l'onorevole Scelba portasse qui un elenco di rapporti di medici sui trattamenti da loro constatati nelle carceri, nei confronti dei detenuti.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Che c'entra il ministro dell'interno con i medici delle carceri?

NASI. Carceri e polizia, onorevole Scelba: quindi, compito suo e dell'onorevole Zoli.

E vorrei sapere anche dall'onorevole Zoli se esistono rapporti di sacerdoti addetti alle carceri, perché non si tratta di svelare le confessioni, ma del dovere sacrosanto che essi hanno di difendere la creatura umana. Dubito molto che questo essi facciano, perché nelle carceri — come è stato detto — vi è un filo di omertà che va dal direttore generale all'ultimo aguzzino.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è vero! Il direttore generale non c'entra.

NASI. Il direttore generale deve sapere quello che avviene nelle carceri.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma sa quello che c'è, non le dicerie.

NASI. E allora, non c'entra il direttore generale, c'entra il ministro.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Se v'è qualcosa cui si debba provvedere, lo si fa, ma non si provvede in base alle chiacchiere.

NASI. Dopo le assicurazioni avute, come si è detto, dall'onorevole Scelba nel 1947, sono venuti i casi di Trapani, di Roma, di Genova ed altri. Il che vuol dire che provvedimenti adatti non ne sono stati adottati. Ho accennato al caso di Calatafimi. Aggiungo altri esempi di un sistema: a G'bellina si arresta un contadino; dopo ventiquattro ore muore in caserma. I carabinieri lo accompagnano al cimitero, lo affidano di autorità al custode. La famiglia si muove ed arriva a sapere quel che è successo. Il disgraziato è morto... per sincope cardiaca, naturalmente. Ma l'autopsia lo esclude e il medico settore constata solchi profondi alle caviglie ed ai polsi; le caviglie presentano i solchi in senso longitudinale, ecc.

A Mazzara del Vallo, infine, viene chiamato in caserma un contadino; dopo poche ore è morto. I carabinieri lo trasportano al cimitero. Dopo faticoso intervento della famiglia, interviene il magistrato. La perizia conclude che il disgraziato è stato strangolato! Io non voglio entrare nel merito del processo. C'è una requisitoria del procuratore generale che rinvia a giudizio i carabinieri. Ma, secondo me, il rilievo più grave è, se è vera la notizia che ho, che i carabinieri incolpati sono ancora in servizio nello stesso luogo dove hanno compiuto il delitto. Se questo sia un procedere corretto che possa attirare la fiducia della popolazione verso le forze dell'ordine è molto dubbio.

Si è parlato dell'articolo 16 del codice di procedura penale. È chiaro che il Governo attuale protegge ad ogni costo tutta la pubblica sicurezza. L'onorevole Scelba se ne gloria, e buon per lui; però non si meravigli se il paese, ormai, è convinto che così non si può andare avanti.

Ho detto che mi sarei limitato a pochi rilievi. Non parlo del procuratore generale nel processo Egidi. Il ministro ha fatto prima un cenno come per dire non essere vero che ha pronunciato le frasi che ammettono la possibilità di menare degli scappellotti. Eppure tali parole furono riferite da tutti i giornali, di qualsiasi colore.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Leggerò tutto, su un testo non sospetto.

GERACI. Vi sono testi non sospetti?...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Per voi sono i vostri testi; ma non per me. (*Comenti*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

GERACI. Un magistrato che è capace di insolentire l'avvocato di una parte, è capace anche di fare l'elogio dello « scappelotto ».

NASI. Ma qui, ad onor del vero, malgrado il silenzio che si è mantenuto da parte democristiana...

GUERRIERI FILIPPO. Ma ha parlato l'onorevole Leone!

NASI. Il collega Leone ha... preso un po' le alture; qui bisogna scendere a terra. (*Commenti*).

Viceversa, la grande massa degli italiani si è persuasa della natura degli episodi, come li definisce l'onorevole Scelba, ed è persuasa dei metodi con cui procede la pubblica sicurezza, che sono inconcepibili ed inammissibili.

Si è dato a questa pubblica sicurezza, che si dice oscilli dai 70 ai 100 mila uomini, una forma militarizzata e fascista, brutale e ridicola. Ditemi un po' che cosa sono questi caroselli che vediamo svolgere per le strade! Tutti vi abbiamo assistito. Ma non si salva nessuno: né coloro che partecipano alle dimostrazioni né chi vi è estraneo. Abbiamo avuto il caso Marchesi, da tutti deplorato. Ma l'onorevole Marchesi protestava — e non mi pare che si possa mettere in dubbio che egli non partecipasse alla manifestazione — perché a gente arrestata e ammanettata si continuavano a dare delle legnate. Onorevole Guerrieri, mi dica lei: se si danno delle legnate su una strada, che cosa succederà mai fra le mura delle caserme della polizia, nelle carceri? L'illusione è ovvia.

GUERRIERI FILIPPO. Noi diciamo semplicemente che è un errore erigere il caso a sistema. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma a voi fa comodo il sistema: è chiaro.

NASI. I casi sono troppi, ormai; e, come ho detto, il caso Egidi è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ella può credere che siano piccole cose; noi crediamo, invece, che si tratta di casi gravi, e che siano troppi. Non si meravigli d'altronde, onorevole Guerrieri. È ben vero che l'onorevole Leone ha detto ieri che è un sistema di polizia che rientra nelle nostre tradizioni; ma, ad ogni modo, è un sistema di polizia che, al massimo, dimostra come l'uomo sia un animale incorreggibile e il più feroce degli animali. Nel periodo pagano, nel periodo cristiano, e, per limitare i termini, nel periodo fascista e in quello democristiano (in quello fascista la situazione fu peggiorata dalla bestialità criminale dei tedeschi) la tortura c'è stata. È vero. Ma il sistema continua ed è inculcato in quei giovani che

l'onorevole Scelba ha arruolato, i quali non sanno spogliarsi d'un costume e di metodi che sono nequizia umana.

Io ho inteso qui suggerire di migliorare la situazione, dando lezioni ai giovani che si inquadrano nella polizia. Ma io vorrei porre una domanda: se a tutti i poliziotti d'Italia si domandasse contemporaneamente una cosa molto semplice, cioè di spiegare l'articolo 13 della Costituzione, è sicuro che qualcuno saprebbe rispondere? È vero invece, che se noi domandassimo loro che cosa sono le cassette, le scale, i sacchetti di sabbia, le punture, le bruciature, e tutti i mezzi di tortura adoperati dai cosiddetti agenti dell'ordine tutti saprebbero rispondere, nessuno escluso.

Orbene, non è questa una situazione tollerabile; lo potrà essere per il ministro dell'interno, ma non lo è per il paese. Il ministro dell'interno avrebbe il dovere di provvedere, e non provvede, né provvederà. Mi scusi l'onorevole Zoli, ma io non ho alcuna fiducia — nonostante che egli, attraverso il suo sorriso sarcastico, mostri le migliori intenzioni — che si giunga a qualche cosa di concreto nel settore di sua competenza; tanto meno che l'indirizzo dato dal ministro Scelba possa mutare. Questo, poi, nego nel modo più assoluto. Manca, quindi, assolutamente la volontà del Governo. Perché credete, onorevoli colleghi, anche abolendo l'articolo 16, pur modificando disposizioni di codici o facendo nuove leggi, se la volontà del Governo (ed ora la volontà dell'onorevole Scelba) fosse quella di smetterla definitivamente e di punire coloro che commettono per sistema nella polizia abusi e reati, le acque si calmerebbero assai rapidamente. Ma è il vento che spira quello che peggiora la situazione e che, naturalmente, peggiora specie i giovani agenti dell'ordine, i quali, da un punto di vista, diventano degli scellerati e dall'altro meritano commiserazione.

Non avrei altro da dire. Mi propongo di replicare nel caso che le risposte dei ministri fossero, come dubito, non soddisfacenti. Ad ogni modo, confermo la mia sfiducia nel Governo e nei suoi metodi, confermo che la grande maggioranza dell'opinione pubblica in Italia ha questa sfiducia.

Leggo in un giornale, non certamente di parte nostra, *La Stampa*, queste parole: « Questa funebre ombra cronica delle sevizie ad arrestati e detenuti, divenute ormai normale procedura di giustizia ». Badi, onorevole Scelba: se questo lo dice *La Stampa*, noi dovremmo dire qualcosa di peggio! Ma noi abbiamo mantenuto (l'onorevole Zoli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

vorrà darne atto) la discussione nei limiti più alti possibili (*Interruzione del deputato Bucciarelli Ducci*), tenendo conto dei fatti che occorre esporre; perché, onorevole Bucciarelli Ducci, se non si esponessero i fatti, si ricadrebbe nell'alternativa posta dall'onorevole Scelba, dell'inesistenza di essi. Invece i fatti esistono, si ripetono e in un mese abbiamo avuto tre casi Egidi in Italia, che sono culminati in tre assoluzioni piene.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Piene, no: a Trapani fu per insufficienza di prove.

NASI. Quindi, si tratta di un male cronico che bisogna curare alla radice.

Riconfermo la mia sfiducia nel Governo, e le mie riserve anche nella giustizia, perché, onorevole Zoli, una volta che ella ha preso parte principale a questo dibattito, anche sulla giustizia bisogna avanzare riserve. Vi sono troppi magistrati che in camera di consiglio (questo si sa, perché vi intervengono i giudici popolari) intendono sempre far prevalere la loro opinione. Non dico che, nel caso Egidi, sia avvenuto ciò; però si dice. Comunque, da questo punto di vista, la selezione della magistratura dovrebbe essere attuata. Il magistrato per così alte responsabilità deve essere scelto fra chi non subisca pressioni, deve credere nella giustizia, e non deve cercare di imporsi a chi, per ragioni intellettuali o per requisiti giuridici, si trova in istato di inferiorità nei suoi rapporti.

Esprimo la speranza in un mutamento di situazione, e che per volontà di un ministro (non parlo di leggi, ma di un ministro) possa mutarsi la presente e deplorata situazione che è di vera marca fascista. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CORBI. Signor Presidente, chiedo che il seguito della discussione sia rinviato ad altra seduta.

PRESIDENTE. Con il rinvio si dovrebbe dedicare alla discussione una seduta in più del previsto. Ciò sarebbe pregiudizievole per le altre materie che attendono di essere portate alla discussione dell'Assemblea.

AMADEI. Dato il loro limitato numero, gli ultimi iscritti potrebbero parlare nella prossima seduta, prima della replica del Governo.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. È più opportuno che la discussione si chiuda oggi, in modo che io possa disporre del tempo necessario per rispondere con cognizione di causa.

LACONI. La seduta del venerdì è stabilita con un certo criterio; se la si protrae oltre una certa ora, perde questo suo carattere.

PRESIDENTE. Onorevole Corbi, la prego di non insistere nella sua richiesta, anche per le ragioni fatte presenti dal ministro.

CORBI. Non insisto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geraci. Ne ha facoltà.

GERACI. Onorevoli colleghi, giunti a quest'ora, devo rivolgermi ai *rari nantes*.

Naturalmente, cercherò di non insistere sugli argomenti cui hanno dato i loro lumi e la loro eloquenza tutti i colleghi che mi hanno preceduto al Senato e qui. Cercherò pertanto di annoiare il meno possibile, limitandomi a qualche osservazione, specie su alcuni argomenti appena sfiorati. Rassicuro l'onorevole Nasi che non è mia intenzione di « baciare le cime », come egli ebbe a dire riferendosi a quel valoroso giurista, qual'è il nostro collega onorevole Leone ed al suo intervento in questa discussione.

Onorevoli colleghi, è risaputo che nel campo processuale si sono alternati due sistemi, quello accusatorio, che caratterizzò i regimi democratici e repubblicani, e l'altro che caratterizzò i regimi tirannici (non voglio dire monarchici per non offendere le orecchie monarchiche che potrebbero ascoltarci).

Con l'avvento della Repubblica e l'emancipazione della Carta costituzionale, indiscutibilmente, per lo meno nella *facies*, il sistema accusatorio si accentuò (e sono lì gli articoli 13, 24, 25, 27, 28 ed altri a dimostrarlo). Quindi il dovere del Governo repubblicano dovrebbe essere, seguendo la Costituzione che deve ritenersi presupposto inderogabile della legislazione futura, quello di accentuare, nel campo del rito penale, il sistema accusatorio.

Come si può accentuare questo sistema? Indiscutibilmente col cominciare a parificare l'accusa alla difesa, col porle su un terreno di eguaglianza: realizzando, cioè, quello che un suo grande conterraneo, onorevole Zoli, l'insigne Francesco Carrara, aveva calorosamente affermato. Egli, infatti, diceva nell'*Opuscolo* n. 4, pag. 115: « La parità tra accusa e difesa deve sempre aversi davanti agli occhi e non dimenticarsi mai da chi brama giustizia, poiché questo è il punto vitale nei criminali giudizi ».

Occorre quindi aprire i penetranti della istruzione e farvi intervenire la difesa, nonché limitare i poteri del pubblico ministero, quello che fu detto da studiosi il « monopolio » del pubblico ministero.

Ella, onorevole guardasigilli, disse al Senato di non essere contrario a che intervenga nell'istruttoria il difensore, però con la esclu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

sione dell'assistenza all'interrogatorio e alla disamina delle prove.

Le ragioni che ella allora disse (e penso di poter ritenere che le dirà ancora, se per la strada non farà un ravvedimento attuoso, il che mi farà piacere) furono queste. Anzitutto, perché gli avvocati si troverebbero di fronte, spesso, a casi di coscienza (non è un argomento: il caso di coscienza si risolve, e lo risolve colui al quale interessa.); poi perché fu anche scartato durante i lavori preparatori del codice di rito del 1913.

Onorevole ministro Zoli, io ho una grande stima del suo intelletto, ma non mi pare che sia un argomento serio, questo, poiché può darsi benissimo che nel 1913 l'intervento della difesa nell'interrogatorio fosse una riforma immatura; oggi non lo è più, anzi si deve ritenere del tutto matura.

Ma sa ella, onorevole ministro, per quale via si è giunti, nella elaborazione del codice del 1913, ad escludere la difesa dall'interrogatorio? Occorre inquadrare anche storicamente la situazione di allora. Si era levata da alcuni anni in Francia una ventata di reazione su basi nazionaliste e razziali, culminata nella gazzarra contro la traslazione della salma di Emilio Zola del quale non si era spento il formidabile *j'accuse* che aveva qualche decennio prima scrollato dalle fondamenta le basi politiche e sociali del paese, al Pantheon, investendo, fra l'altro, anche la legge Constans del 26 dicembre 1896 (come diceva Stanislaò Mancini, a proposito della giuria, ogni volta che c'è una ventata di reazione vengono colpiti gli istituti più liberali). A proposito della cennata legge, presero posizione varie personalità del mondo giuridico francese, che espressero la loro opinione a favore o contro, in una serie di interviste concesse al De Maizières. Fra gli intervistati figurano uomini come Labory De Poittin ed altri.

Altre interviste fece sull'argomento uno studioso italiano, che allora trovavasi a Parigi, il Longo. Della sua intervista egli dette contezza nello scritto apparso sulla rivista del Lucchini del 1912 dal titolo: « L'azione per la tutela della libertà individuale nella istruzione dei processi penali di Francia ». Ma ecco le sue conclusioni: « ...D'altra parte si sono rilevati utili effetti che dimostrano la bontà del principio informatore della legge in relazione alle imperfezioni di alcune norme. Anzitutto essa fu certo *une loi liberatrice pour les juges d'instruction*. Sfatando sinistre leggende, rialzò il prestigio del giudice istruttore e fu soppressa quella che era un *puis-*

sant moyen d'audience, l'attacco violento all'istruttoria e al magistrato. Oggi il dibattito si presenta più sereno e spedito di prima. Nessuno crederebbe più al *juge d'instruction tortionnaire* che nel mistero del suo gabinetto cerca di strappare con ogni mezzo la confessione all'imputato e ordisce trame le più scellerate per ottenerne ad ogni costo la condanna. La collaborazione dell'avvocato è preziosa. Vi sono imputati timidi e ignoranti, disposti a credersi colpevoli e più colpevoli di quello che non sono, solo perché la giustizia chiede conto dei loro atti, e tanto più se sono detenuti; per effetto del turbamento o anche di un fenomeno psicologico speciale che potrebbe chiamarsi l'eccesso di difesa, essi negano anche quello che è evidente e si contraddicono. Il conforto ed il consiglio dell'avvocato può, in tali casi, evitare più deplorabili errori; le istanze del difensore permettono l'istruttoria completa, anticipando il proscioglimento con un'ordinanza di non luogo, od evitando le sorprese del dibattimento. L'intervento dell'avvocato vale ad eccitare la diligenza del giudice istruttore. Parimenti l'assistenza di lui all'interrogatorio od al confronto degli imputati, può tornare utile, potendo avvenire che il giudice istruttore fraintenda una dichiarazione delle parti o dimentichi una domanda importante per conto dell'imputazione ».

Vede, onorevole ministro, che cosa scrive uno studioso nostro, estraneo all'ambiente francese, che può dire, pertanto, una parola serena? Si parla di riabilitazione del giudice istruttore: le par niente? Si parla di togliere le speculazioni dell'udienza: le par niente? Si parla di venire in soccorso nei casi, non infrequenti, in cui il pover'uomo, che è soggetto all'interrogatorio, corre quell'alea che tutti noi altri avvocati sappiamo bene e che corse *Monsieur Thomas* nel celebre racconto di Anatole France!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. L'alea di cui ella parla è quella di dire la verità!...

GERACI. Quindi, onorevole Zoli, avevo ragione a dirle che non era affatto un argomento serio quello da lei addotto contro l'intervento della difesa in sede di interrogatorio dell'imputato per il fatto che una tale riforma, tipica quanto mai, anzi la più tipica del processo accusatorio, non fu introdotta nel nostro codice di rito del 1913!

L'onorevole Leone, che pur scrisse tante belle pagine in materia di diritto processuale penale, disse che a questa riforma noi non siamo maturi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

Lasciamo stare, una volta per sempre, la questione della maturità: comunque, siamo stati tanto maturi da scrivere nella nostra Costituzione l'articolo 24; siamo stati maturi, tanto maturi, che abbiamo fatto onore ed eco a quello che era un principio sacrosanto per Francesco Carrara. Il quale scriveva in proposito (Op. IV, 128): « La difesa o è di diritto naturale o non lo è. Se non lo è, torniamo ai tempi di Francia e di Spagna, e facciamo i magistrati nelle tenebre del segreto, tremendo macello dei cittadini indifesi ». Ed aggiungeva: « L'esclusività concessa all'accusa di fare essa sola il processo, contiene in sé quanto può esservi di più iniquo, perché rappresenta un privilegio, e tutto quello che sa di privilegio, in faccia alla giustizia, è barbaro e intollerabile ».

Onorevoli Zoli, se ella non vuol aprire le orecchie e la mente a queste parole, siccome siamo in periodo di carenza di cellulosa, quando arriverà al suo studio fiorentino, prenda gli opuscoli del Carrara e li consegni al macero!

Ieri l'onorevole Pajetta, in quella sua tremenda requisitoria, che io non voglio riprendere nemmeno negli argomenti secondari, ricordava un passo di Voltaire a proposito di un celebre processo, parmi, del suo tempo.

Io voglio, dello stesso Voltaire, ricordare un'altra magnifica pagina, perché ella sa, onorevole guardasigilli, che Voltaire, anche in quella che fu la psicologia giudiziaria, ha impresso il sigillo del suo genio sconfinato.

Ebbene, il Voltaire, in maniera magnifica (dovrebbe leggere nell'originale, per sentire dal vigore dello stile quanto abbia dominato quell'uomo l'argomento che trattava), ha qui indirettamente spezzato una lancia in favore dell'intervento della difesa nell'interrogatorio dell'imputato. Scrisse: « Gettare un uomo in carcere, lasciarvelo solo, in preda ai suoi terrori e alla sua disperazione, interrogarlo solo quando la sua memoria deve essere scambussolata dall'angoscia, dal terrore e dallo sconvolgimento di tutta la sua persona, non equivale ad attirare il viaggiatore in una caverna di grassatori per assassinarlo? È soprattutto il metodo dell'inquisitore; questa sola parola desta orrore! ».

Onorevole Zoli, noi abbiamo tutti la nostra esperienza professionale — lasciamo stare l'esperienza politica — e sappiamo come si svolgono gli interrogatori; quante volte, nella più perfetta buona fede, il magistrato svisa quello che è il linguaggio rozzo e dialettale dell'imputato; chissà quante volte ella, da avvocato, dovette intervenire per dire

eufemisticamente: « Un momento — signor giudice — mi pare che l'imputato abbia detto così; che le sue parole non siano state ben comprese o rese! ».

Ora, tutte queste circostanze bisogna tenerle presenti, per stabilire un terreno di eguaglianza tra l'accusa e la difesa, bisogna far intervenire, ripeto, onorevole guardasigilli, il difensore in sede di interrogatorio e limitare i poteri del pubblico ministero.

L'onorevole Leone qui si è dimenticato del professore Leone e di quanto egli scrisse sulla necessità di limitare quei poteri, sia nel suo scritto sulle linee generali di una riforma del processo penale, sia nella relazione sullo stesso argomento svolta a Firenze in seno al congresso nazionale forense, sia — infine — nel discorso alla Camera dei deputati del 14 luglio 1947. Nella detta relazione egli disse: « Bisogna spogliare il pubblico ministero da tutte le sue attribuzioni di giudice. Ritengo in conseguenza che tutto quel complesso di poteri che il pubblico ministero ha, e più ancora il più ampio e incontestato potere di scegliere in primo luogo l'istruzione sommaria, la forma di istruzione da seguire, dovrebbe sparire, e col promuovimento dell'azione penale l'organo giurisdizionale dovrebbe subito e con pienissimi poteri essere investito della cognizione della causa ».

E nel discorso pronunciato alla Camera il 14 luglio 1947: « Perciò desidererei che al pubblico ministero venissero tolti tutti quei poteri che egli contende al giudice, e che egli venisse invece ripristinato in questa sua funzione di capo della polizia giudiziaria e di titolare dell'azione penale ».

Ma qui, onorevole Leone, si pone una domanda: il procuratore della Repubblica, i procuratori generali della Repubblica sono in concreto i capi della polizia giudiziaria? Niente affatto. E allora bisogna porre una domanda al guardasigilli: quella tale riforma, chiesta da tutte le parti e dall'articolo 109 della Costituzione, cioè il passaggio della polizia giudiziaria alle dirette dipendenze del magistrato, non vi par essa matura?

Senta, onorevole Zoli: nel 1949 venne pubblicato un libretto, che ella dovrebbe conoscere, piccolo di mole, ma importantissimo, dal titolo suggestivo: *Battaglie per la Giustizia*. È una raccolta, fatta dal giudice Rabaglietti, di scritti di insigni magistrati e non meno insigni giuristi come il Ridenti ed altri, con entusiastica prefazione di Ernesto Battaglini, avvocato generale della Cassazione e presidente, testé riconfermato, dell'Associazione nazionale dei magistrati.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

Ebbene, onorevole guardasigilli, rileviamo da alcuni di quegli scritti l'opinione dei magistrati — più tardi mi occuperò anche della sua opinione — in merito al passaggio della polizia giudiziaria alle dirette dipendenze della magistratura, al fine di esercitare dei poteri delicatissimi che dovrebbero avere, ed oggi non hanno.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Hanno, e non esercitano.

GERACI. Non li possono esercitare, onorevole Zoli; ma senta che cosa dicono i magistrati: « L'articolo 220 del vigente codice di rito sancisce che la polizia giudiziaria svolga la sua attività alle dirette dipendenze del procuratore generale presso la corte di appello e del procuratore della Repubblica e che deve eseguire gli ordini del giudice istruttore e del pretore. Si potrebbe, quindi, dire in teoria che la polizia giudiziaria è alle dirette dipendenze dell'autorità giudiziaria: speciali sanzioni disciplinari sono comminate dal procuratore generale, senza pregiudizio dell'eventuale azione generale contro gli ufficiali che non ottemperano. La pratica, però, mostra come la lettera del codice di rito penale rimanga allo stato platonico a tutto vantaggio del potere esecutivo e a tutto discredito dei veri interessi della giustizia. Infatti, ufficiali ed agenti della polizia giudiziaria appartengono tutti al potere esecutivo; secondo la loro rispettiva categoria sono genericamente incaricati delle funzioni di polizia giudiziaria dai loro capi gerarchici e non hanno altro rapporto col magistrato che quello di dipendenza relativa all'applicazione di singoli atti di polizia giudiziaria. Sarebbe certamente desiderabile che ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria dipendessero, in tutto, dalla magistratura ». Così scrive autorevolmente il Manzini.

Spesso, se non proprio gli ufficiali, certamente gli agenti sconoscono le norme di cui al già citato articolo 220 del codice di procedura penale. E ritengo sia fuor di dubbio che ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria, ove ricevessero ordini contrastanti dai loro superiori diretti e di fatto e dai magistrati, da cui, come si è detto, platonicamente dipendono, non esiterebbero a preferire ed eseguire i primi. E dagli organi del potere esecutivo che dipende la loro carriera, ed è quindi il potere esecutivo che la polizia giudiziaria riconosce quale superiore. E poiché non vi è nemmeno dubbio che le esigenze di servizio del potere esecutivo, legate alle vicende politiche, possono essere in antitesi con le esigenze della magistratura, organo obiettivo, ne consegue che la giustizia viene, come al solito, posta

in secondo piano nei confronti dell'attività politica, che può, in qualche modo, essere l'attività di un partito (il recente passato insegna).

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Questi sono tentativi di giustificazione.

GERACI. Onorevole guardasigilli, noi siamo molto intelligenti per non corbellarci a vicenda!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ci sono le sanzioni disciplinari: perché non si adottano?

GERACI. Ma se vi dicono *apertis verbis* le ragioni per cui non le possono adottare!

Continuo a leggere: « Se si vuole una giustizia veramente obiettiva — senta! — a garanzia di tutti i cittadini, continuativa e lineare, oltre la durata al potere di un Governo o di un partito, occorre che la nascita Costituzione (questo scritto è anteriore al testo definitivo della Costituzione) sancisca espressamente che sia istituito un corpo di polizia giudiziaria posto alle esclusive dipendenze della magistratura, da essa, cioè, dipendente, sia per la carriera che per le sanzioni disciplinari, per i rapporti informativi o note di qualifica, che esegue o faccia eseguire contro chiunque, anche contro le esigenze politiche del momento, le decisioni ed i provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

L'articolo 100 del progetto di Costituzione stabilisce che l'autorità giudiziaria può disporre direttamente dell'opera della polizia giudiziaria. Tale norma lascia inalterata l'attuale ibrida situazione finché, in forza di essa, l'autorità giudiziaria può disporre dell'opera di quegli organi che, di fatto, dipendono da altre autorità. L'articolo 100 suaccennato è, quindi, troppo teorico. La dipendenza di un corpo di polizia giudiziaria dalla magistratura dovrebbe essere, invece, esclusiva ed assoluta. Ne godrebbe la giustizia. I provvedimenti e le decisioni giudiziarie danno ai cittadini maggiore tranquillità di quanto non ne diano quelli del potere esecutivo, perché, oltre ad essere emanati da uomini abituati al giudizio ed al vaglio, sono soggetti a tutti i reclami legali, sia per la procedura sia per il merito. Se ne renda conto il popolo e lo voglia l'Assemblea Costituente ». (*La polizia giudiziaria nella Costituzione*, pagg. 82-83).

Ed il popolo venne, onorevole guardasigilli, e l'Assemblea Costituente ci diede quell'inequivocabile articolo 109 che qui è stato inquinato dalle glosse lambiccate dell'onorevole Leone, che lo ridusse ad una specie di *abracadabra*, tanto che nessuno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

— nemmeno lui — ci ha più capito nulla, nemmeno lei, penso, onorevole ministro, l'ha capito!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Come fa a sapere che non l'ho capito?... (*Si ride*).

GERACI. Comunque, io non l'ho capito. Ma guardi come i magistrati persistono nell'errore (come ella o l'onorevole Scelba direbbero). Quando l'articolo 100 diventò articolo 109, essi rimasero tutt'altro che sodisfatti, e non avevano torto, se si tien conto di quello che sta accadendo. Si disse: «Ecco, quindi, che siamo da capo. L'autorità giudiziaria, per imporre l'osservanza dei suoi provvedimenti, deve valersi della forza coercitiva di organi dipendenti da un altro potere dello Stato: dal potere esecutivo. In caso di contrasto, quindi, delle esigenze della giustizia e delle esigenze del Governo (che possono essere esigenze della politica), il provvedimento del magistrato rimarrà lettera morta, perché il magistrato non dispone di forza propria, di un proprio «Corpo» di polizia, perché, anche in contrasto con le direttive del potere esecutivo, ma non certo della legge, faccia eseguire i suoi pronunciati».

Non credo che questo ragionamento sia utopistico: tanto è vero che da molti autorevoli parlamentari si è sentito il bisogno di proporre che un corpo speciale di polizia giudiziaria fosse posto alle dirette ed esclusive dipendenze della magistratura. La proposta non è stata approvata perché non potuta accettare dalla Commissione, niente meno che per ragioni finanziarie. Non ho compreso, veramente, in che modo le finanze dello Stato sarebbero aggravate se un corpo di agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria fosse posto alle dirette ed esclusive dipendenze della magistratura.

Ma è possibile, comunque, che al buon funzionamento della giustizia, che dovrebbe essere il chiodo fisso di un regime libero e democratico, si oppongano ragioni finanziarie?

L'Assemblea Costituente si arrese solo in parte alle ragioni finanziarie, ed approvò l'ordine del giorno dell'onorevole Persico, che era così formulato: «L'Assemblea Costituente fa voti per la creazione di un corpo specializzato di polizia alle dirette ed esclusive dipendenze dell'autorità giudiziaria». (*Attuare la Costituzione, magistratura e polizia*, pagg. 79-80).

È quell'ordine del giorno che l'onorevole Persico le richiamò l'altro giorno, al Senato, onorevole ministro, ed in merito al quale ella

ha risposto dicendo di essere favorevole alla formazione di nuclei di polizia giudiziaria alle dipendenze dell'autorità giudiziaria, con carattere però di integrazione e non di sostituzione della polizia ordinaria, in quanto sarà assai difficile, se non impossibile, costituire per tutto il territorio della Repubblica nuclei di polizia giudiziaria separati dalla polizia ordinaria, aggiungendo che, se l'autorità giudiziaria può essere competente per le ricerche delle prove relative ad un delitto, esula dal suo campo l'accertamento del delitto stesso. Proposizione, quest'ultima, lambiccamente tautologica!

Ad ogni modo, onorevole Zoli, le ho citato l'opinione di alti magistrati che parlano un linguaggio molto chiaro. Naturalmente, tra il magistrato che deve applicare le leggi, tra il magistrato che si trova a tu per tu col potere esecutivo, tra il magistrato che non può disporre della polizia giudiziaria come sarebbe necessario potesse fare, tra il magistrato ed il potere esecutivo — mi permetta — noi siamo per il magistrato.

Senonché, per chiudere l'argomento relativo alla limitazione dei poteri del pubblico ministero, intendo fare qualche altra osservazione. Tale limitazione, onorevole Zoli, dovrà verificarsi nei confronti dell'articolo 395 del codice di procedura penale subito, in via novellistica, per eliminare una stridente ineguaglianza fra l'accusa e la difesa, in attesa che tale ineguaglianza venga, con una più ampia riforma del codice di rito, giusta la nostra richiesta, bandita del tutto. Mi spiego: mentre la difesa non è ammessa a partecipare all'interrogatorio dell'imputato, il pubblico ministero vi è ammesso. Ella sa, infatti, che per l'articolo sopracitato il pubblico ministero può partecipare a qualunque atto istruttorio, e quindi all'interrogatorio.

Che cosa è il pubblico ministero? Ella lo sa bene, onorevole ministro. Rocco, dopo un po' di esitazione, lo definì come parte nel procedimento, mentre altri lo considerò, invece, una parte in senso formale o *sui generis*, o, come suol dirsi, parte pubblica, giacché, agendo per far valere l'azione punitiva in rappresentanza dello Stato, non può avere interessi o scopi diversi da questo. Per cui, salvo il convincimento della colpevolezza dell'imputato, ha l'obbligo, in difetto, di richiederne il proscioglimento e la facoltà di proporre impugnazione nell'interesse dello stesso. Ora, Rocco si ribellò a tale facoltà e disse: poiché il pubblico ministero è parte, deve essere assolutamente cancellata la disposizione del codice del 1913 che consentiva un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

tale gravame nell'interesse dell'imputato, e ciò perché una simile disposizione snaturava la qualità di parte del pubblico ministero.

Concludendo, se il pubblico ministero è parte, non può avere obiettività!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Processualmente. È cosa diversa!

GERACI. Onorevole ministro, quello che io affermo è dimostrato dalla pratica quotidiana e dall'esperienza acquisita nei processi più recenti. È strano che, quando si sale su quei banchi, ci si dimentichi di essere avvocati! Ella sa, che per il novantavove per cento, in tutte le cause, il pubblico ministero s'accampa nemico giurato dell'imputato e della sua difesa. Per il pubblico ministero, la vecchia paremia secondo la quale « purché il reo non si salvi, il giusto pera e l'innocente » è « tabù ». Quante volte noi abbiamo sentito dire dal pubblico ministero: che volete, ho dovuto fare questa requisitoria e ho dovuto chiedere la condanna dell'imputato pur con scarsi indizi, giacché si trattava di un'accusa gravissima.

Siamo, come ella vede, onorevole ministro, di fronte ad un'altra vieta paremia: « *in atrocissimis leviores conjecturae sufficiunt et licet iudici jura transgredi* », reietta dalla modernità dei principi che regolano la valutazione delle prove nel processo penale.

Questa, onorevole ministro guardasigilli, è la mentalità che bisogna rimuovere e che non può essere rimossa fintantoché il pubblico ministero resterà nelle attuali condizioni di privilegio di fronte all'imputato: mentalità che spiega il di lui atteggiamento nei confronti dell'imputato, le di lui malevolenze verso il difensore, la giustificazione, se non l'esaltazione, di ogni atto della polizia, anche quando trattasi di reato, come la tortura o la bestiale violenza contro il detenuto. Bisogna, quindi, onorevole ministro guardasigilli, ristabilire la parità tra l'accusa e la difesa nel processo penale, nel modo che ho detto e nel quale, in sostanza, mostrò di concordare anche l'onorevole Leone, il quale, come vedemmo, mostrò un tempo di volersi ribellare al monopolio del pubblico ministero, mentre oggi, nella discussione odierna, mostrò di ignorarlo financo come una delle parti del processo; e ciò, verosimilmente, per non essere costretto a chiamare in ballo l'ineffabile rappresentante della pubblica accusa nel processo Egidi!

Gli parve solo sufficiente, per mettersi a posto, lasciarsi andare ad una vaghissima aspirazione: « Per l'avvenire speriamo che si possa introdurre l'accusa popolare, ecc. ».

Onorevole ministro, io non faccio il riformatore, né aspiro a far parte dei riformatori del codice di rito; ma è bene che ella prenda in esame, e faccia prendere in esame, oltre alla limitazione dei poteri del pubblico ministero, anche i controlli sull'opera del pubblico ministero, giacché esso è parte, e come tale, ripeto, non può essere obiettivo!

Quali possono essere questi controlli non glielo devo dire io, onorevole ministro; in questi ultimi tempi specialmente vi è una letteratura al riguardo.

Onorevole guardasigilli — ma per quello che mi accingo a dire devo rivolgermi anche all'onorevole Scelba — mettendoci per quella via di riforma al codice di rito, da me rapidamente accennata, e mettendoci su quella, collaterale, di riforme e modifiche da apportare all'organizzazione tecnica della polizia giudiziaria, noi potremmo rendere rari, se non rarissimi, i casi che abbiamo in questi ultimi tempi deplorati ed oggetto della odierna discussione.

Oltre mezzo secolo fa, le polizie si sono accorte che non potevano lottare contro la delinquenza, specie quella che da violenta diventava fraudolenta adeguandosi allo sviluppo ed al complicarsi dei rapporti sociali, continuando a servirsi di mezzi empirici, fin là usati e dei quali si facevano direttamente beffa i delinquenti e, indirettamente, quella fioritura di poliziotti dilettanti che, alcuni anni fa, balzati dalla fantasia di alcuni scrittori (Poe, Gaborian, Conan Doyle, ecc.) mostrarono ai poliziotti veri come, con raziocinio e attenzione, si potesse riuscire a districare complicate vicende criminali. Si pensò, quindi, di applicare alle funzioni di polizia, specialmente a quelle riguardanti l'accertamento dei reati e la identificazione degli autori, tutti i mezzi impiegati dalla scienza nei vari campi della ricerca. Sorse così la polizia tecnica, che il mio illustre maestro Raffaele Ottolenghi definì « polizia scientifica » nella famosa *Prohusione* al suo corso del 1896 presso l'università di Siena.

Bisogna far subito presente, però, che allora si trattò dell'applicazione ai servizi di polizia di quell'orientamento antropologico biografico che era stato gloria italiana, perché ideato da Cesare Lombroso. Divenuta frattempo consenziente a tale orientamento la direzione generale di pubblica sicurezza, l'Ottolenghi, trasferitosi a Roma nel 1902, riprese il suo corso in una saletta del carcere *Regina coeli* che, come egli diceva, doveva servirgli da clinica. Nel 1904 tale corso divenne obbligatorio per i funzionari di pubblica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

sicurezza, pur non senza resistenza da parte di costoro.

Ma bisogna giungere al 1910 per aversi, come si direbbe, un programma integrale di polizia tecnica (quando cioè Raffaele Ottolenghi lo pubblicò nel numero 1 del bollettino della scuola di polizia scientifica); programma che è anche oggi, in sostanza, quello che mette capo ai servizi disimpegnati dalla detta scuola e cioè: servizio di identità, servizio antropologico biografico e applicazione dei metodi di polizia scientifica a tutte le ricerche di polizia.

Tuttavia la scuola venne ufficialmente istituita con regio decreto 7 dicembre 1920 e ne divenne direttore lo stesso Ottolenghi. Di essa è oggi ottimo direttore il dottor Sorrentino. Senonché, onorevole Scelba, quello che è servizio di indagine tecnica di polizia lascia a desiderare perché non ha camminato coi tempi: esso infatti, per difetto di una modernissima attrezzatura (che è questione di mezzi) è lungi dal poter battere la concorrenza dei laboratori di polizia tecnica di Lione, di Losanna, di Vienna e di altri grandi centri esteri.

Già nel 1924 (mi occupavo allora di polizia tecnica e ciò costituì una delle tante tappe del mio vagabondaggio intellettuale attraverso i vari campi dello scibile); trovandomi a parlare con Raffaele Ottolenghi e facendogli presente la necessità di volgarizzare in Italia i più recenti mezzi di indagine scientifica applicata alla polizia, ebbi da lui incoraggiamento a tradurre e ad integrare il celebre *Manuel de technique policière* del Locard: ciò che feci, ottenendo il consenso entusiastico di tutti i più noti competenti. Il Locard stesso mi scrisse: « *Vous avez fait un ouvrage très supérieur à l'original* ». Tullio Ascarelli, gloria della medicina legale, mi faceva presente che il trattato delle ricerche sulle macchie di sangue era quanto di meglio fosse stato scritto sull'argomento sino a quel tempo. Quell'opera, che finì col doversi vendere quasi clandestinamente (per un accenno allo assassinio di Giacomo Matteotti, di cui, in quel momento, si cercava ansiosamente il cadavere), pur rimanendo ancor l'unica opera del genere in Italia, è ora rimasta indietro col progresso scientifico e bisognerebbe aggiornarla. Ma figuriamoci come sono rimasti indietro i gabinetti della scuola di polizia, per non parlare di quelli periferici, dove esistono (e dire che già una legge del 1907 stabiliva che tutte le questure dovessero avere un gabinetto per le ricerche possibili *in loco!*). Ho fatto riferimento alla parte che ebbi

nell'opera di aggiornamento in Italia dei mezzi di ricerca scientifica applicati alle indagini di polizia esclusivamente perché penso che familiarizzare la polizia giudiziaria con questi mezzi di indagine sia l'unico modo, dopo averla sottratta al potere esecutivo, per poterla educare ed umanizzare.

Onorevole Scelba, se si togliesse dalla mente degli agenti e dei funzionari di polizia giudiziaria che non è indispensabile, allo stato delle acquisizioni scientifiche, l'interrogatorio dell'imputato, e quindi la sua confessione, per perseguirlo personalmente, casi come quello Egidi e cento altri, che commossero ed allarmarono l'opinione pubblica, non ne deploreremmo più!

La polizia è invece rimasta ancora ai tempi oscuri della prova legale, alla confessione « regina delle prove », e per essa è lettera morta il principio, accolto da tutte le legislazioni civili, che cioè l'imputato ha anche il diritto di non rispondere all'interrogatorio, di non fornire prove a sua discolta. Conseguenza è la persistenza della tortura per costringerlo a farlo!

Quindi, onorevole Scelba, ella dovrebbe dare tutta la sua attenzione alla scuola di polizia scientifica e soprattutto dovrebbe allentare o fare allentare i cordoni della borsa per attrezzarla modernamente (mettendola così alla stregua di quella di Lione, di Vienna e di Basilea, nelle quali si utilizzano realmente nella lotta contro la delinquenza i più recenti mezzi di indagine scientifica) e dei laboratori provinciali far delle degne *dependances*.

Per questa via — ripeto — noi potremo riuscire a educare ed umanizzare la polizia.

Onorevole Zoli, ella disse di avere, al fine di promuovere nei funzionari di polizia un più alto senso di responsabilità, istituito dei corsi di perfezionamento, per tali funzionari, affidati a magistrati e docenti universitari, i quali con lezioni e conferenze dovrebbero inculcar loro che la polizia deve operare sempre e soltanto per la tutela dei cittadini.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Io ? !
GERACI. Sì, lo disse al Senato.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma se non ho mai avuto fiducia nelle conferenze !
SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella sta equivocando ! Sono stato io che l'ho detto.

GERACI. Meglio ancora: ella dunque ebbe di queste buone idee, ma queste buone idee resteranno sempre...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. No, no: i corsi sono già in atto.

GERACI. Bene, e allora le dico che se li può anche risparmiare, perché, pur se ella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

avrà fatto dire un sacco di belle cose ai suoi funzionari non riuscirà mai, con quel mezzo, a modificare la loro mentalità opaca e retriva, attaccata al passato. L'unica via è quella da me indicata, onorevole Scelba.

Ella, ormai che abbiamo liquidato l'equivo, disse anche: noi abbiamo una polizia di prim'ordine, tanto che essa è stata oggetto di studio da parte di polizie estere che ne hanno riconosciuto la elevata preparazione ed efficienza organizzativa. Ma aggiunse che avrebbe mandato dei tecnici a studiare le organizzazioni delle polizie estere per introdurre nella nostra le riforme che risultassero opportune.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Li ho già mandati.

GERACI. Allora non devono essere più trattati. Una volta tanto fatemi essere nazionalista! Noi non abbiamo bisogno di studiare le altre polizie; la nostra, come polizia di repressione, è la prima del mondo! (*Commenti*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non è merito mio.

GERACI. Gli è che noi la vorremmo prima del mondo come polizia giudiziaria, non come polizia manganellatrice! Se ella dice che la nostra polizia è oggetto di ammirazione all'estero, può risparmiarsi di mandare gente all'estero per studiare le altre polizie!

Noi diciamo — ripeto — che, come polizia di repressione, la nostra è la migliore del mondo: è onore suo, ministro Scelba! (*Commenti*). Ma noi intendiamo parlare di un'altra polizia. A noi qui interessa la polizia giudiziaria. Perciò, onorevole Scelba, torno ad insistere su quella che era la mia richiesta: cerchi di mettere la polizia scientifica (o tecnica, come direi meglio io) alla pari di tutte le altre polizie tecniche degli altri paesi, ché — come dicevo — semplicemente familiarizzando i funzionari con i mezzi scientifici di indagine si può arrivare ad educare e umanizzare la polizia.

E, giacché mi ci trovo, le dirò che gettando l'altro giorno uno sguardo sul piano degli studi dell'università di Roma (facoltà di giurisprudenza) ho constatato che, dalla morte di Ottolenghi, non fu mai più svolto il corso di polizia scientifica. Bisognerebbe invece ripristinarlo, non come corso complementare, ma come corso obbligatorio. Ho rilevato che vi sono corsi di diritto del medio oriente, di diritto armeno, di papirologia giuridica: tutte cose magnifiche, onorevole Scelba, però troppo specifiche, che non interessano la generalità, che possono essere studiate solo da chi vi ha un particolare interesse; men-

tre per tutti gli studenti che dovranno diventare magistrati, funzionari di polizia o giudici è indispensabile che vi sia l'insegnamento di polizia scientifica accanto e ad integrazione di quello di medicina legale.

È imprescindibile, onorevole Scelba, che i magistrati, per esempio, non sono al corrente. E dire che si parla di specializzazione dei magistrati nel campo penale! Citerò un esempio. Nel 1930 il presidente della corte d'assise di Trapani mi richiese, attraverso il giudice istruttore di Reggio Calabria, un esame dattiloscopico su impronte mal prese e deteriorate in un gravissimo processo di omicidio, e pretendeva che gli dessi una risposta in due giorni, come se io fossi stato disposto ad addossarmi, con infame disinvoltura, l'ergastolo di sei persone. Scontento della mia risposta, ricorse al dottor Sorrentino, il quale gli fece capire che la sua era una pretesa da ignorante e mi diede ragione. Quindi, onorevole Scelba, è necessario, come ella vede, il ripristino del corso universitario di polizia scientifica.

Ho finito. Insisto nel chiedere che vengano approntate quelle modifiche al codice di rito cui rapidamente ho accennato e che venga potenziata la scuola di polizia scientifica nonché i gabinetti periferici; perché soltanto per questa via — lo ripeto fino a sazietà — e per le ragioni suddette potremo, in pochi anni, rendere rari, se non impossibili, i casi Egidi e gli altri numerosissimi che i colleghi hanno qui lamentato e che il Governo tenta invano di negare. Solo così facendo, onorevole ministro, potremo un giorno (auguriamoci non lontano) lacerare per parte nostra quella triste vignetta che uno dei più brillanti ingegni della Francia dell'800, Emilio de Girardin, volle, con intuitivo simbolismo, incisa sulla copertina di un suo libro che trattava di giustizia penale: il Cristo crocifisso! (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Na ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia doveroso per ognuno di noi dare una giustificazione della ragione per cui parliamo, specie dopo un dibattito così ampio, in cui le questioni sono state sviscerate da uomini di profonda dottrina, valore ed autorità parlamentare.

Prendo la parola perché non nascondo di avvertire un senso di insoddisfazione ed anche di sproporzione fra le cose che sono state dette in quest'aula e le cose come si svolgono, come si sono svolte e come rischiano di continuare a svolgersi fuori di quest'aula.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

Onorevoli colleghi, abbiamo dinanzi a noi due mozioni ricche di idee, di suggerimenti, di indicazioni concrete per il Governo e per gli organi dello Stato. Sono state svolte con dottrina e competenza e lumeggiate nella loro ragione non solo giuridica, ma umana e civile. Eppure, in tutti gli oratori che hanno parlato — o in quasi tutti — mi è parso di cogliere una sensazione di sfiducia (nei risultati delle critiche che venivano fatte) e, direi quasi, di amarezza: sensazione di amarezza e di sfiducia che non credo dipendesse soltanto dall'episodio di ieri, dal fatto che mancasse al banco del Governo il ministro dell'interno (e cioè da questa espressione, secondo me offensiva, di indifferenza nei riguardi del Parlamento). Cercherò di lumeggiare questa mia impressione. Va bene: noi riformiamo le leggi o, meglio, affermiamo che bisogna riformare le leggi oggi esistenti (poiché finora siamo soltanto, con le attuali mozioni, a questo punto: ad affermare la necessità di modificare urgentemente le leggi); poi, una volta che queste modifiche sono portate nell'aula, discusse ed approvate, chi si preoccuperà di applicarle? Quale tutela avranno fuori del paese le leggi votate in Parlamento, e che certezza abbiamo che vi sarà chi le farà rispettare? Ecco il punto, ed ecco — secondo me — la ragione dell'amarezza e del disagio che proviamo in questa discussione.

Il codice di procedura penale — e l'hanno dimostrato giuristi assai più valenti di me, che giurista non sono — è difettoso. Ma non è che non esista un codice. Esiste, l'abbiamo dinanzi. Ebbene, noi stiamo qui a discutere la riforma di questo codice e le modifiche da apportarvi, quando sappiamo già che esso, buono o cattivo che sia, non viene rispettato, e sappiamo altresì che ciò può avvenire alla luce del sole ed essere constatato, documentato e denunciato senza che i custodi della legge intervengano in qualche modo a restaurare il buon diritto. E documento queste mie affermazioni. I fatti che hanno dato origine a questo nostro dibattito, almeno i fatti romani (processo Egidi), sono avvenuti esattamente due anni fa, credo nel febbraio del 1950.

Le prove provate e documentate delle violazioni di legge intorno a quei fatti sono state acquisite dall'opinione pubblica tre mesi fa. Sono passati tre mesi. E io mi domando: in questi tre mesi che cosa è stato fatto, che cosa è avvenuto, quale azione vi è stata che sia intervenuta, sulla base di queste prove e di questa documentazione, in qualche

modo a dare all'opinione pubblica la sensazione che si volesse difendere la legge e restaurare quel diritto o quella norma che erano stati offesi e violati? Mi spiego. L'onorevole Targetti ieri riferiva al ministro di grazia e giustizia alcune voci che erano giunte al suo orecchio, e raccontava di quel magistrato il quale andò a raccogliere, lui, in questura, a San Vitale, la confessione (chiamiamola così) dell'imputato Egidi dimenticandosi per istrada il cancelliere, sicché, giunto in questura per registrare l'interrogatorio, con una prassi davvero nuova, chiamò un commissario perché gli facesse da cancelliere o segretario. Io vorrei aggiungere una altra voce che ho potuto raccogliere: il commissario chiamato a fare da segretario non soltanto era un funzionario della pubblica sicurezza, ma era un funzionario che aveva partecipato alle indagini riguardanti il delitto, tanto che esiste il verbale di un interrogatorio da lui fatto a una delle persone immischiate nella vicenda.

Né era la prima volta che il magistrato, di cui parlava l'onorevole Targetti, si recava in questura a raccogliere interrogatori dell'imputato. Già prima di quella notte, fra il 10 e l'11 marzo, il magistrato si era mosso. Non ho bisogno di spiegare all'onorevole ministro di grazia e giustizia quale carattere singolare avessero queste visite del magistrato in questura. Non si tratta, come è stato auspicato qui da alcuni oratori, di una assunzione della direzione delle indagini da parte dell'autorità giudiziaria: le indagini sono state condotte dalla questura di Roma; non si tratta di un intervento in sede di istruttoria, sommaria o formale che fosse. Chiaro è soltanto il fatto: già il 7 marzo questo magistrato si era recato in questura, aveva interrogato l'imputato, e di tale interrogatorio non esiste un verbale il quale porti la firma del magistrato interrogante. Episodio stupefacente, per non dire scandaloso.

Ma vi è di più. Una delle persone fermate in questo processo, Marta Fiocchi, è rimasta in questura dal 19 febbraio al 3 marzo, e ha subito diversi interrogatori; si sono chiesti i verbali di questi interrogatori, ma non si sono trovati (se non l'ultimo, credo). L'11 o il 12 marzo, dopo la « confessione » dell'Egidi, costui viene posto su una camionetta e portato sul luogo del delitto a riconoscere il luogo, a ritrovare le tracce, a indicare questa o quella cosa. Si compie il sopralluogo, ma di esso non si fa verbale.

Io non sono un eminente giurista come l'onorevole Targetti, né un esperto avvocato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

come l'onorevole Leone o altri che hanno parlato prima di me; anzi, per quel che ricordo, credo che il mio voto all'esame di procedura penale sia stato piuttosto basso. Ma quel poco ch'io so di questa disciplina è sufficiente a farmi comprendere che qui siamo di fronte a una violazione della prassi processuale, o per lo meno a un disprezzo significativo verso precisi disposti o indicazioni del nostro codice. Eppure questa violazione è passata indenne, e per il magistrato e per i funzionari.

L'11 marzo, dopo la « confessione » dell'imputato, viene compiuta nei riguardi di lui un'operazione che è stata chiamata nell'aula della corte « biopsicogramma »: credo si tratti di un esame della psiche dell'imputato. Non so se questo metodo di indagine sia buono o cattivo, giusto o ingiusto; non voglio entrare nel merito. Noto soltanto — e il ministro di grazia e giustizia lo sa — che per questo tipo di indagine parla chiaro l'articolo 314 del codice di procedura penale, il quale, al secondo comma, lo vieta esplicitamente. Ebbene, malgrado sia vietata dal codice in maniera così esplicita, questa indagine viene ordinata dalla questura: l'11 marzo pomeriggio, alle ore 17, due dottori, Saporito e Caromanica, dietro sollecitazione, credo, del questore di Roma, compiono l'indagine, la riportano per iscritto, e, cosa davvero straordinaria, questa illegalità palese, clamorosa, arriva sino al dibattito processuale senza che da parte di alcuno si sollevi la questione. Sono dovuti passare due anni e si è dovuti arrivare al dibattito nell'aula giudiziaria perché la difesa si levasse a contestare l'illegalità che era stata compiuta.

Ancora. Tutti conoscono il disposto di procedura per cui i corpi del reato debbono essere conservati. Credo sia uno dei primi doveri della polizia giudiziaria. I fatti invece stanno così. Ritrovata nel pozzo della Nebbia, la salma della bambina fu tratta da dove si trovava alla presenza della polizia. Al momento del dibattimento si sono cercati gli indumenti della povera vittima: il cappotto, la sottoveste; era una ricerca che aveva un fondamento perché veniva ad appurare qualcosa di increscioso e doloroso che però era molto importante ai fini della ricostruzione di ciò che era accaduto nelle ore tragiche dalle 20 alle 22. La ricerca non ha dato esito: i corpi del reato erano scomparsi! La polizia non ha saputo dare giustificazione di ciò che era stato fatto degli indumenti della vittima.

E ancora. Due impronte che vi erano intorno al pozzo e che furono mostrate a un agente di polizia (l'impronta di un tacco

femminile e l'impronta non so se di una gruccia o di un bastone) non furono raccolte.

Onorevoli colleghi, si è parlato della stampa e delle sue responsabilità e si sono sferrati attacchi contro di essa. Permettetemi, come giornalista, e non soltanto per quanto riguarda la stampa della parte politica in cui milito, di respingere decisamente questi attacchi. Credo infatti che la stampa italiana abbia fatto finora ciò che non hanno fatto coloro che hanno portato questi attacchi, vale a dire il ministro dell'interno e il ministro della giustizia.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non ricorda più quel che dicevano i giornali del marzo 1950?

INGRAO. Parlerò anche di ciò. In ogni caso, la stampa si è levata a protestare contro i soprusi e gli abusi che erano stati commessi e contro le violazioni di legge: cosa che fino ad ora non abbiamo ancora udito, per quel che mi risulta, dai ministri dell'interno e della giustizia. Si è protestato da parte di questi ministri per l'atteggiamento della stampa. Ma sanno gli onorevoli ministri ciò che avvenne di inaudito, in questura, nella notte tra il 10 e l'11 marzo? Sanno gli onorevoli ministri che, dopo il primo interrogatorio, in cui l'Egidi rese la sua confessione, il questore di Roma, alle 23,30, convocò i giornalisti per fare una dichiarazione sulla scoperta dell'assassino, rivelatasi poi per quella che tutti sappiamo? E a questa conferenza non parteciparono soltanto il questore di Roma e tutti i funzionari della squadra mobile, ma anche il magistrato rappresentante la procura della Repubblica! In quella conferenza stampa si indicò a tutto il paese l'Egidi come il colpevole confesso, si resero pubblici tutti i particolari della confessione e, secondo quanto raccontano i giornali (compreso l'organo della democrazia cristiana), alla esposizione prese parte anche il magistrato, il quale venne interrotto più volte dal questore. Non è chi non veda la inqualificabile leggerezza di questo modo di agire da parte del questore di Roma e del rappresentante della procura; ma credete che il ministro dell'interno sia intervenuto? In verità egli intervenne, ma non per tirare le orecchie a chi aveva sbagliato, bensì con il seguente telegramma, che sarà bene richiamare alla memoria di chi lo avesse dimenticato: « Desidero far giungere a lei (al questore di Roma) e ai suoi collaboratori (a Barranco e soci) il mio più vivo elogio per avere rapidamente assicurato alla giustizia l'autore di così efferato delitto ». In altre

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

parole abbiamo qui un ministro dell'interno, il quale, prima di avere una qualsiasi certezza, anzi prima ancora di aver potuto esaminare gli atti acquisiti all'indagine, indica a tutto il paese nell'Egidi l'autore del delitto.

Onorevole Scelba, come può ella attaccare la stampa per l'atteggiamento che ha tenuto quando proprio lei, ministro dell'interno, ha mandato questo telegramma, e ciò quantunque le mancasse non solo il diritto ma ogni possibilità materiale di controllare la serietà dell'operato della questura nei riguardi dell'imputato? Onorevoli colleghi che insieme con l'onorevole Leone vi scagliate contro la stampa, perché non vi scagliate piuttosto contro quei funzionari di polizia, contro quel magistrato e, soprattutto, contro questo ministro dell'interno? Ricordiamo tutti il caso di quel giudice popolare che, dopo la liberazione del fascista Valerio Borghese, denunciò alla stampa alcune irregolarità commesse in camera di consiglio: non solo non fu preso alcun provvedimento contro chi tale irregolarità aveva commesso o permesso che si commettessero, ma il giudice popolare stesso fu denunciato e condannato; e a noi che insorgevamo contro tale condanna si fece osservare che vi era stato un abuso ed era stata offesa la maestà della legge, sia pure per un fine onesto. Ebbene, non è stata offesa in questo caso la maestà della legge?

Vi è di più: in aula nel corso del processo è avvenuta una cosa che a me sembra incredibile. Vi è un caso palese di falsa testimonianza da parte dei funzionari della questura di Roma. Si è venuti, ad un certo momento, a parlare in aula della parte avuta nell'indagine da due uomini, l'Auteri e il Fichera. Ebbene; interrogati, i commissari Barranco, Santillo e Morlacchi hanno risposto — ciò risulta dal verbale del processo — trattarsi di uomini, indiziati per rapina e arrestati, i quali si trovavano per caso nella cella dell'Egidi. Tre funzionari di pubblica sicurezza hanno dichiarato queste cose. Ne compare poi un altro, il quale si era dimenticato o, meglio, ... non aveva letto con attenzione ciò che avevano depresso precedentemente gli altri suoi colleghi. È un fatto che questo quarto funzionario, l'Angilella, interrogato su chi fossero l'Auteri e il Fichera, non ha più parlato di arrestati per indizio di rapina che stavano per caso nella cella dell'Egidi, ma ha detto trattarsi di « cittadini volontari » i quali si erano offerti generosamente per esser messi nella cella dell'imputato allo scopo di raccogliere la verità. Non voglio ironizzare su que-

sto nuovo termine di « cittadino volontario ». Dico solo che, ad ogni modo, è chiaro — e dagli atti del processo risulta — che o Barranco, Santillo e Morlacchi o l'Angilella hanno mentito, deponendo il falso. O l'uno o gli altri. Eppure essi deponavano dinanzi alla corte di assise di Roma sotto il vincolo del giuramento. Si è levato qualcuno a incriminarli? No. Almeno si è levato qualcuno a censurarli, a richiamarli in qualche modo al rispetto verso i giudici e verso la verità? Nemmeno. Ecco l'esempio di verità che hanno dato i funzionari della questura di Roma! Ecco che cosa è stato fatto nei loro confronti: nulla, zero!

Abbiamo parlato dei « cittadini volontari » Auteri e Fichera. L'onorevole Leone ha sostenuto ieri una tesi secondo la quale, in realtà, costoro erano agenti provocatori di notizie. Ora, io conosco la dottrina dell'onorevole Leone e comprendo che egli fa riferimento all'articolo del codice che riguarda gli agenti provocatori. Debbo però fargli notare che l'Auteri e il Fichera non erano agenti provocatori di notizie: essi erano andati là, non soltanto per captare le parole che sfuggivano all'Egidi o per provocare le notizie, ma per indurre l'Egidi a compiere un gesto, cioè a confessare; il che è diverso.

Ecco che cosa racconta il Fichera: « Fumo posti nella camera di sicurezza facendoci passare per rapinatori e con l'incarico di raccogliere ad ogni costo prove contro l'Egidi. L'Auteri, in mia compagnia, si presentò in camera di sicurezza con il viso incrociato e all'Egidi fu detto che tanto era conseguenza delle botte ricevute dalla pubblica sicurezza... »

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella è la persona meno adatta a parlare in questo senso, onorevole Ingrao. (*Proteste all'estrema sinistra*).

INGRAO. Perché, onorevole ministro? La persona meno adatta sarà lei, ed io la invito a spiegare subito queste sue parole!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Stia tranquillo, gliele spiegherò. (*Rumori all'estrema sinistra*).

INGRAO. Io la invito a spiegarle subito e chiedo che il Presidente sappia esigere dal ministro il rispetto dovuto ai deputati che parlano! (*Commenti al centro e a destra*).

FERRARIO. Ma se è tutta la mattina che voi lo state insultando! (*Proteste alla estrema sinistra*).

GRIFONE. Tutta l'opinione pubblica conosce questi fatti! Vergognatevi! (*Vive proteste al centro e a destra*).

FERRARIO. Diffamatore di professione! (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

GRIFONE. Esca, se non vuol sentire la verità! (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non sono degne del Parlamento certe dichiarazioni! (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

LACONI. Ci vuole un bel coraggio per parlare così di fatti come questi! (*Rumori al centro e a destra*).

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ripeto che, per il rispetto dovuto al Parlamento, quel che hanno scritto quei due non dovrebbe esser citato qua dentro! (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

GRIFONE. Sono i vostri sbirri: vergognatevi! (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi!

LACONI. Credevo che almeno lei, onorevole Zoli, si vergognasse di questo. Sono una vergogna nazionale questi fatti! (*Proteste del ministro Zoli*). Tutta l'Italia ne ha parlato. Come può ella difendere uomini di questo genere? E voi vi siete basati sulle confessioni di gente simile! (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, si calmi. Il ministro Zoli desidera rispondere.

GRIFONE. Deve rispondere il ministro Scelba!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il ministro della giustizia ritiene di non aver bisogno di lezioni da alcuno...

GRIFONE. In questo caso sì. (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Confermo che ritengo non degno del Parlamento portare qui come documento le lettere di quei due che l'onorevole Ingrao stava citando. (*Commenti all'estrema sinistra*).

GRIFONE. Voi ve ne siete serviti, però! (*Proteste al centro e a destra*). Sbirri! Borbonici! (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

TOMBA. Andate in Russia! (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra*).

LACONI. Il telegramma è del ministro Scelba; non è suo, onorevole Zoli. Oppure lo sottoscrive anche lei? Ella è pronto a dividere con il ministro Scelba questa responsabilità? (*Proteste al centro e a destra*). È vero proprio il contrario: queste discussioni vanno fatte dinanzi al Parlamento!

FRANCESCHINI. Spudorati! Proprio voi: i difensori di un regime che opprime! (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

INGRAO. Insisto nella richiesta formale che la Presidenza dell'Assemblea, a tutela della dignità di ognuno di noi, inviti il mi-

nistro dell'interno a spiegare la sua frase offensiva.

PRESIDENTE. Onorevole ministro dell'interno, voglia dare questo chiarimento.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. L'onorevole Ingrao è stato di una severità veramente straordinaria nei confronti della polizia e si è scagliato in modo particolare contro alcuni funzionari, che avrebbero mentito davanti al magistrato in riferimento ai fatti del processo. Ho detto che l'onorevole Ingrao è la persona meno adatta a lanciare condanne nei confronti della polizia, in una materia di questo genere, e confermo questa affermazione perché egli ha il primato delle denunce per reati di diffamazione a mezzo della stampa! (*Rumori all'estrema sinistra*).

FERRARESE. Ha 109 richieste di autorizzazione a procedere in giudizio! (*Proteste all'estrema sinistra*).

INGRAO. Onorevole Scelba, le rispondo due sole cose. La prima è che la spiegazione ch'ella ha dato getta il ridicolo su quanto ella aveva detto prima. La seconda è che delle denunce o delle accuse che voi portate a me in qualità di direttore dell'*Unità*, organo del partito comunista italiano, io mi vanto e mi glorio, poiché vuol dire che questo giornale sa difendere gli interessi dei lavoratori e della povera gente. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro e a destra*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Si gloria delle sue menzogne! (*Rumori all'estrema sinistra*).

INGRAO. Noi siamo nella grande tradizione della stampa socialista e democratica del nostro paese, che sempre è stata perseguitata; e continueremo a lottare, malgrado tutte le persecuzioni, contro questi sistemi che voi cercate di difendere (*Apostrofe del deputato Clerici*)...

PRESIDENTE. Onorevole Clerici, la richiamo all'ordine!

TOMBA. Signor Presidente, richiami all'ordine anche i deputati dell'estrema sinistra!

PRESIDENTE. Non ci si metta anche lei, adesso!

INGRAO. Quanto al ministro Zoli, egli ha detto essere poco degno di un Parlamento leggere questa lettera. Sarebbe augurabile che il ministro Zoli prima ancora dicesse al ministro dell'interno che è poco degno della polizia italiana aver adoperato due uomini di quella fatta per i suoi servigi ed aver fondato sulle deposizioni e sulle denunce di costoro l'accusa contro un imputato!

GRIFONE. Se la porti a casa la sua affermazione, onorevole Zoli!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

LACONI. Mi dispiace per l'onorevole Zoli, ma...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. La dispenso da questi dispiaceri.

LACONI. Mi dispiace per la parte che fa.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Lasci stare. Faccio la parte che in coscienza credo di dover fare, non se ne preoccupi. Quando voi ci chiamate sbirri, mi fate ridere. Avete capito? Mi fate ridere! (*Rumori all'estrema sinistra*).

STUANI. Le nostre accuse sono materiate di fatti!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. I fatti son fatti; non lo sono certamente le vostre chiacchiere!

INGRAO. Io continuo nella mia opera di citazione dei fatti che sono accaduti, e soltanto di questi.

È un fatto — dicevo — che furono adoperati questi due confidenti, non solo per raccogliere una informazione, ma per provocare un'azione dell'Egidi, per terrorizzarlo e spaventarlo, e quindi per coartare la sua coscienza, contro un preciso comma della Costituzione il quale dice: « È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ».

La violenza fisica è la cosa sulla quale si è più discusso e sulla quale non ho bisogno quindi di soffermarmi; faccio soltanto notare alla Camera che la denuncia di torture fu fatta nel processo Egidi, non soltanto dall'imputato, ma persino da uno dei testi dell'accusa (tale Santini, mi sembra).

E, del resto, il ricorso alla violenza contro l'imputato è riconosciuto implicitamente dalla sentenza pronunciata dalla corte. Si dice che tale sentenza non è passata in giudicato; sia pure. Ma essa non può non essere considerata un grido di allarme, il quale dà un volto di attendibilità assai forte alle gravi, impressionanti denunce che erano state presentate nell'aula. Noi, invece, abbiamo dovuto apprendere, dopo la sentenza, non solo la dichiarazione del questore Polito con la quale veniva respinta la sentenza stessa, ma anche quella del ministro Scelba, secondo cui non vi era motivo di prendere misura alcuna dopo quanto era accaduto. Un questore, dunque, il quale ha compiuto quell'insieme di violazioni della legge che noi abbiamo citato, il quale è sospettato gravemente di aver fatto torturare un detenuto (dico sospettato gravemente), il quale respinge la sentenza della corte, ebbene, onorevoli colleghi, questo questore sta ancora al suo posto e non è stato ancora sottoposto alla più banale, li-

mitata indagine amministrativa, Anzi, il ministro dell'interno si è premurato subito di tranquillizzarlo e di fargli sapere che nulla sarebbe stato compiuto contro di lui.

Ecco, secondo me, la gravità, la singolarità di questo dibattito. Io mi domando se è giusto che noi discutiamo qui di riforma del codice di procedura penale prima di aver ottenuto almeno questo: che il ministro dell'interno si degni di fare una minima indagine e di riferirne qui alla Camera. Perché mi sembra assurdo che, dopo i fatti che sono avvenuti, non vi sia stato alcun intervento, non vi sia stata alcuna indagine, che il ministro dell'interno non sia andato ad indagare, a controllare in qualche modo se i sospetti, se le denunce erano fondate o meno.

RUSSO PEREZ. Ella sa che il processo è ancora in corso.

INGRAO. Ho già detto che parlo di inchiesta amministrativa, anzi, meno ancora, di un'indagine qualsiasi che venga fatta dal ministro dell'interno. Questa indagine, badate, è stata sollecitata dagli stessi magistrati: dal comitato direttivo dell'associazione dei magistrati.

Onorevoli colleghi, ma abbiamo veramente ben valutato quel che è accaduto? Io non so chi sia questo Egidi, non so se sia satiro, come lo ha definito il questore di Roma, e se sia vero quel che è stato scritto contro di lui oppur no; può darsi che abbia dei pessimi precedenti morali o che non li abbia. Io però mi domando: abbiamo ben riflettuto su quel che è stato fatto nei riguardi di costui, delinquente o no ch'egli sia? In quest'aula si sono letti resoconti di violenze fisiche e di torture, che fanno ribrezzo. Ma io voglio insistere su quel che è stato fatto nei riguardi dell'animo di quest'uomo o di altri imputati. Ci troviamo di fronte al caso di uno che si confessa dinanzi a tutti responsabile di un delitto infamante. Io non so se quest'uomo sia colpevole o no; ma se per caso non fosse colpevole, se davvero — come ha detto la sentenza della corte di Roma — non fosse stato lui ad ammazzare, misuriamo noi esattamente quel che deve essere avvenuto nel suo animo? Misuriamo noi che cosa vogliono dire (se non è stato lui l'assassino, se ha ragione la sentenza della corte di Roma) due anni passati in carcere, l'accusa obbrobriosa, il processo, il sospetto che nessuno distruggerà mai, il marchio che gli resterà come è restato ad altri?

Giorni fa, abbiamo potuto leggere la dichiarazione del protagonista di un'altra triste vicenda, il Girolimoni, il quale rievocava

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

quanto penosa e difficile sia stata la sua vita con quel marchio d'infamia che un errore giudiziario le aveva impresso e che non si era più potuto cancellare!

Onorevoli colleghi, se si riflette su queste cose, si comprende il trauma che si è determinato nell'opinione pubblica. La folla raccolta dinanzi al palazzo di giustizia a salutare l'Egidi che usciva, gli applausi delle migliaia di persone sono la testimonianza più grave contro i metodi e il comportamento della polizia; poiché nessun altro motivo (fuori della condanna dei metodi della polizia) vi è il quale possa giustificare quegli applausi: noi siamo di fronte ad un protagonista il quale non possedeva nessuna qualità e nessun elemento per suscitare simpatie; anzi, nel suo passato, nel modo come si erano svolte le cose, vi era tutto perché contro di lui si schierasse la maggioranza schiacciante dell'opinione pubblica; e così infatti fu, prima del processo. Ebbene, vi siete chiesti, si sono chiesti i dirigenti della polizia come mai allora noi siamo arrivati a un rovesciamento così completo nei riguardi di un individuo il quale, partito in grave *handicap*, riesce invece ad avere, alla fine, dalla sua parte l'opinione pubblica e l'applauso di migliaia di persone? Vi siete chiesti come mai ciò sia accaduto?

Io dico che questo è accaduto perché vi è un allarme profondo nell'opinione pubblica, una grave preoccupazione; io dico che questo è accaduto non tanto perché vi fosse simpatia personale nei riguardi dell'Egidi, ma perché la gran parte dei cittadini si è sentita preoccupata e minacciata essa stessa da quanto veniva rilevandosi. Questa è la verità! Nella maggioranza dell'opinione pubblica — e ciò è stato ampiamente documentato dai giornali e dalle prese di posizione che sono venute non soltanto da parte nostra — si è creata la preoccupazione che non esiste più, di fronte a questi fatti, la certezza che non capiti ad un innocente o ad un onesto di essere incolpato da un giorno all'altro; manca la certezza nella legge e nel fatto che i tutori della legge la rispettino essi stessi e la sappiano far rispettare.

I fatti, i dati, le testimonianze, portati al Senato e qui, sono impressionanti da questo punto di vista. E l'allarme dell'opinione pubblica ben si comprende quando si rifletta non solo ad alcuni dei casi qui citati, ma a quella percentuale del 50 per cento di persone imputate e poi riconosciute in giudizio innocenti. E poi, la tortura! Si sono levati clamori fra la maggioranza quando si è parlato di

tortura da questi banchi. Io voglio solo ricordare ciò che ha significato il riaffiorare di questo nome nella coscienza dell'uomo semplice. Qui siedono giuristi eminenti, avvocati, esperti di metodi e di vicende giudiziarie; siedono uomini che nel corso di una aspra lotta politica contro la tirannia sono stati costretti a conoscere la galera e a sperimentare su di sé i metodi della polizia. Ma l'uomo della strada molte di queste cose, che sono conosciute da alcuni che siedono nel Parlamento, le ignorava assolutamente. L'uomo semplice credeva che fossero liquidate, aveva diritto di pensare che fossero state cancellate dal nostro paese. L'onorevole Basso ha rievocato la storica battaglia che è stata condotta contro la tortura, fuori d'Italia ed anche in Italia. Io voglio solo aggiungere che la stessa ultima lotta di liberazione combattuta contro l'invasore tedesco ha affondato le sue radici nella ribellione del cittadino di fronte ai metodi dell'invasore, il quale annullava la certezza di ogni diritto, anche il più elementare, e rompeva le leggi più sante. Rovesciando e cacciando l'invasore tedesco, gli italiani credevano di aver riconquistato questa certezza dei loro diritti elementari.

E oggi invece essi ascoltano nell'aula della corte d'appello un pubblico ministero il quale afferma l'opportunità di una « blanda tortura » per raggiungere l'accertamento della verità. Un rappresentante della pubblica accusa, cioè, fa una vera e propria apologia di reato!

E quel giorno, e il giorno seguente, e i giorni successivi, nulla avviene! Vi è questo episodio clamoroso, nella storia della giustizia, e il ministro guardasigilli va a parlare in Senato come se nulla sapesse!

Onorevoli colleghi, notate che si esce da un episodio che ha commosso profondamente l'opinione pubblica: il caso Giuliano. Il ministro dell'interno non ha dato ancora risposta alcuna alle precise domande che gli furono poste da questi banchi dall'onorevole Gullo: come si era provveduto nei riguardi del funzionario che aveva falsificato (stiamocene a questa versione) la firma del ministro dell'interno sotto un attestato di benemerita a un bandito? Che cosa era stato fatto nei riguardi del funzionario il quale, incontratosi col fuorilegge Giuliano, invece di ammanettarlo e consegnarlo ai giudici, aveva banchettato con lui e brindato, e per lungo tempo aveva intessuto con il bandito relazioni epistolari? E come si era agito nei riguardi di quell'ufficiale che ospitò il bandito Pisciotta (colpito da mandato di cat-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

tura) nella sua casa invece di accompagnarlo al primo commissariato di pubblica sicurezza?

Questo scandalo non è dimenticato dall'opinione pubblica. Essa si domanda in questo momento perché il « picciotto » che fu trascinato da Giuliano nella montagna di Montelepre debba stare in gabbia ed essere condannato; e invece Verdiani, che intratteneva corrispondenze con il bandito, che lo informava e trattava con lui, continui tranquillamente a fare il funzionario di pubblica sicurezza e cioè il tutore dell'ordine pubblico. Forse solo perché Verdiani è un ispettore del ministro Scelba? Allora è vero che esistono due codici, uno che vale per gli uni e uno che vale per gli altri. Non solo: oggi noi vediamo che questi due codici operano non soltanto nel senso della discriminazione politica, ma addirittura nel senso di una discriminazione tra il ricco ed il povero, tra il potente e l'umile. L'onorevole Bellavista ieri parlava, a mo' di esempio, della contessa e del contadino, e sembrava che facesse una ipotesi. Ma no, la contessa c'è, ed è davanti agli occhi di tutti: non è un'ipotesi, è una realtà. Vi è una contessa che tre anni fa, credo, ha ucciso a revolverate, nella *hall* di un grande albergo, non so dopo quale festino, il suo amante. Sono passati tre anni ed ancora non si trova né modo né tempo di portare in aula di corte d'assise questa contessa per farla condannare.

Non si trova il tempo! Diceva giustamente l'onorevole Laconi: l'hanno messa in galera forse? No, non l'hanno messa in galera; l'hanno messa in un manicomio criminale. Ma quale manicomio criminale! Un manicomio criminale dove pare che ella abbia avuto a disposizione tre stanze per sé.

Una voce all'estrema sinistra. Con salotto e salottino.

INGRAO. E i giornalisti sono informati di ciò che mangia, delle letture che fa, delle sue preferenze musicali; e qualcuno sostiene che ivi ella può ricevere liberamente il proprio coniuge e i propri amici.

Onorevoli colleghi, voglio ricordare quel che si è detto qui delle camere di sicurezza e del modo in cui sono trattati in queste camere di sicurezza altri cittadini italiani: ma come può non sorgere un moto di sdegno di fronte al trattamento riservato a questa contessa e alla sorte invece di tanti altri, torturati benché innocenti, coartati nelle coscienze, insultati, umiliati? Credete che l'uomo della strada non avverta lo scandalo che sta in queste cose? L'onorevole Leone ieri sera ha detto che l'abolizione dell'articolo 16 non è

matura, come non sono maturi altri provvedimenti di riforma del codice: è troppo presto. Non sono dell'opinione dell'onorevole Leone; ho anzi l'impressione che questi provvedimenti sarebbero non già prematuri, ma in ritardo rispetto all'opinione pubblica, rispetto a quel che chiede la gente, l'uomo della strada.

L'opinione pubblica attende oggi qualche cosa di preciso dal Parlamento, dalla Camera, da noi tutti. Attende l'opinione pubblica che il Parlamento intervenga ad imporre il rispetto della legge, ad imporlo anche ai ministri e ai funzionari dello Stato; attende che il Parlamento faccia cessare questo costume per cui esistono due codici, l'uno per la povera gente o gli sfortunati e l'altro per i privilegiati; attende che il Parlamento restauri di nuovo nelle coscienze quella certezza e fiducia nella legge che è stata gravemente minata; attende che il Parlamento spezzi tutte le omertà, anche le più grandi.

Con la conclusione di questo dibattito, e con il nostro voto, riusciremo a tranquillizzare l'uomo della strada, l'uomo semplice, la cui fiducia è scossa? Ecco la questione morale che scavalca anche le differenze politiche, e intorno a cui ci auguriamo che voi...

FERRARIO. Prima ci chiamate sbirri e poi ci accarezzate; non siamo degli sciocchi noi! (*Commenti*).

INGRAO. Onorevole collega, se ella respinge questa questione, se non la interessa, è affar suo: io riconfermo l'opinione che vi è qui una questione morale che travalica i confini di parte e che tocca il prestigio stesso della nostra Assemblea.

Noi non abbiamo fiducia in questo Governo e nelle misure che esso possa prendere, perché lo riteniamo responsabile, con la sua permanente condotta politica, di avere educato alla violazione della legge. Sappiamo che, finché esso rimarrà e finché rimarrà la sua politica, questa restaurazione della certezza nella legge non potrà esservi. Ma, votando per le mozioni in discussione, noi assolviamo ad un dovere rispetto al paese, rispetto a coloro che sono turbati e perplessi in questo momento, rispetto a coloro che sono stati offesi dalla ingiustizia; noi assolviamo ad un obbligo morale e politico e ci auguriamo, in questa opera e in questa presa di posizione, di poter trovare il consenso delle altre parti della Camera, quale che sia la fede politica a cui esse si richiamano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amadei. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

È iscritto a parlare l'onorevole Codacci-Pisanelli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Russo Perez. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Onorevoli colleghi, sarò veramente brevissimo, anche perché prendo la parola solo per un richiamo al buon senso, al senso della misura, giacché in questo dibattito, e nel movimento di opinione pubblica che l'ha preceduto e generato, io ho notato con rammarico delle esagerazioni, delle generalizzazioni pericolose ed anche qualche ingiustizia.

Non parlo del tono che è stato usato dai colleghi in questo dibattito, che, per quanto riguarda alcuni dei colleghi intervenuti, è stato veramente alto e sereno, come può dirsi dell'intervento dell'onorevole Paolo Rossi e di quello dell'onorevole Targetti; ma parlo di altri fatti i quali mi hanno sdegnato un po' più di quanto molte persone abbiano mostrato di essere sdegnate per ciò che sarebbe avvenuto nei locali della questura a danno dell'«eroe» Lionello Egidi. Per esempio, ho visto sui giornali molte fotografie in cui alcuni miei colleghi avvocati, con le mani strette alle mani di Egidi, di questo novello eroe, si facevano ritrarre in mille pose, senza pensare che di Egidi è ancora in corso il procedimento e che il giudice ha detto soltanto che le prove non erano sufficienti per venire ad una condanna: Egidi potrebbe benissimo essere uno stupratore e assassino di fanciulle, e domani la corte, in sede di appello, potrebbe dire che è veramente reo e che le indagini della questura hanno scoperto la verità.

Ed anche delle ingiustizie, dicevo. Io ho visto attaccare dai giornali, da qualche deputato, servendosi di fatti senza dubbio episodici, un'istituzione su cui poggia la sicurezza dello Stato, la polizia, che è composta in massima parte da funzionari che, mal pagati, mal retribuiti, odiati dai delinquenti e non amati dai galantuomini, pure fanno il loro dovere, e di cui molti sono caduti in questi ultimi tempi vittime del dovere. Ve n'è da elencare — credo — un paio di centinaia in questi ultimi anni.

Evidentemente, io mi unisco agli altri colleghi dei vari settori nel deplorare le violenze, i maltrattamenti che certi funzionari, nella fase inquisitoria non soltanto di questo, ma di altri processi, hanno potuto commettere a danno degli inquisiti. Ma sono funzionari che in altre occasioni della loro vita hanno mostrato di saper servire il paese e vivono accanto ad altre migliaia di funzio-

nari che in ogni occasione fanno il loro dovere.

Orbene, a questi inconvenienti si vuole rimediare con rimedi che sono, a mio giudizio, nella massima parte, peggiori del male. Ed è per questo che non possiamo approvare la mozione di cui ci occupiamo.

In essa si dice: « La Camera, di fronte ai ripetuti casi, avvenuti nei processi penali di questi ultimi anni, di imputati di gravi delitti che, dopo essersi riconosciuti colpevoli negli interrogatori resi alla polizia, hanno poi ritrattato », ecc. Si dice: « di questi ultimi anni »! Ma di questi fatti ne sono accaduti sempre e in tutti i paesi, anche nei più civili!

Io ricordo che all'inizio del mio esercizio professionale, naturalmente molti anni fa, scomparvero da Catania due ragazzi dai 14 ai 15 anni; i genitori si rivolsero alla polizia e si iniziarono le ricerche. I genitori e l'opinione pubblica, dopo 15 giorni trascorsi invano, pensavano che questi ragazzi fossero già morti; finalmente si scoprirono i colpevoli, a Palermo, e confessarono che i bambini erano stati uccisi e gettati in mare, con una pietra al collo, accanto ai massi del molo sud. Già i palombari cominciavano a scendere in mare, quando i ragazzi... ricomparvero, reduci da una gita di piacere in cerca di avventure, consigliati dalla lettura di qualche romanzo di Salgari. Un fatto deplorabile, senza dubbio, ma fino a che la polizia non sarà dotata di strumenti (non ancora inventati) per potere immediatamente, subito, appena commesso un reato, scoprire con certezza i responsabili, di questi errori sicuramente ne avverranno. E, ripeto, si fa un torto alla polizia italiana dicendo che i deplorabili mezzi di costrizione di cui ci lamentiamo siano usati soltanto da noi.

Dei funzionari qualche volta peccano, ma certamente perché ricercano la verità: nessuno può pensare che quei funzionari che ottennero la confessione di Egidi pensassero che Egidi fosse innocente. La mozione addita i rimedi. Eccone uno, il primo: la magistratura dovrebbe sempre procedere contro gli agenti accusati di maltrattamenti ai danni di detenuti, mostrare la massima severità nei loro confronti e punirli esemplarmente.

Io, vecchio avvocato, ammetto che in qualche caso il magistrato è troppo debole e rimane inerte dinanzi a denunce del genere. Ricordo, per esempio, come al tempo della campagna Mori, quando era procuratore generale di Palermo il Giampietro (però entrambi riuscirono ad eliminare la delinquenza

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

endemica come oggi la polizia italiana è riuscita a sgominare le bande di malviventi che disonoravano la Sicilia e che riempivano di terrore le contrade di tre province siciliane), noi avvocati riuscimmo a tirar fuori dalle carceri una... camicia insanguinata per le percosse che un detenuto aveva ricevuto. Facemmo un esposto al procuratore generale. Non so se un'inchiesta sia stata fatta, ma certo nessuno fu punito. Certamente fatti deplorevoli; ma fatti episodici, cari colleghi della Camera, sui quali non si può imbastire la speculazione politica e gettare l'onta su tutti i funzionari che compongono la polizia italiana!

Un altro rimedio — secondo la mozione — sarebbe questo, il rimedio sovrano: abolire l'arbitraria « pratica invalsa, per la quale la scoperta dei colpevoli, che dovrebbe essere ufficio sagace delicatissimo della magistratura inquirente ed istruttrice, è stata assorbita di fatto dalla polizia ».

Amici miei, io prego, se qualcuno di essi mi ascolta o se la mia voce arriverà fino a qualche funzionario di pubblica sicurezza, che essi abbiano l'amabilità e l'eroismo, vorrei dire, di non ascoltare quello che si è detto qui. Perché, se la polizia e la magistratura seguissero alla lettera quello che qui si è detto e attuassero praticamente i consigli che loro si danno e, appena avvenuto un reato, fosse affidata al giudice istruttore la scoperta dei colpevoli, cari colleghi, i delinquenti ci prenderebbero i portafogli mentre noi discutiamo e le nostre case non sarebbero più sicure.

Il ministro Zoli, che è un vecchio avvocato, sorride. Immaginate un giudice istruttore italiano, che è carico di cento-duecento processi da istruire: quel giudice che spesso noi vediamo nella sua misera stanzetta seduto dietro un tavolo a fare determinate domande per rispondere agli « incumbenti » della requisitoria di un pubblico ministero, mentre allo altro tavolo il suo cancelliere, che dovrebbe redigere il verbale, interroga i testimoni di un altro processo per guadagnar tempo. Pensate ora alla rapina avvenuta pochi mesi fa: vi è stato lo svaligiamento di una banca, vi sono stati alcuni morti. I delinquenti sono stati arrestati in breve tempo, per l'opera sagace della polizia, in una città del nord; e il fatto era avvenuto a Roma. Immaginate se questi delinquenti fossero stati perseguiti da quel giudice istruttore e dal rappresentante della procura della Repubblica. I malfattori sarebbero in Svizzera, tranquilli, a godersi il frutto della loro rapina. Siamo dunque pratici,

amici! E non suggeriamo dei rimedi che sarebbero, senza dubbio, peggiori del male.

Si propone, poi, un'inchiesta di magistrati e di parlamentari. Ma che cosa dovrebbero scoprire, costoro, che noi già non sappiamo? I fatti vi sono: sono quelli che sono. Si tratta di valutarli in un modo o nell'altro, di tirarne alcune o altre conseguenze. Ma cosa vorreste che accertasse una commissione d'inchiesta composta di magistrati e di parlamentari?

E veniamo alla riforma dei codici. Vi è, per esempio, l'articolo 16: tasto pericoloso, molto volentieri toccato dai colleghi — diciamo così — dell'estrema sinistra. L'articolo 16, per loro, dovrebbe essere abolito. Immaginate questi funzionari di pubblica sicurezza, che già esercitano la loro missione in mezzo a tante difficoltà: immaginateli in pochi, di fronte a una banda di facinorosi, armati di randelli, di falci, di coltelli e anche di armi da fuoco, che si fanno sotto minacciosi e resistono all'intimazione della polizia! Naturalmente colui che comanda il drappello pensa subito ad un doveroso uso delle armi; ma il funzionario penserà anche che domani potrebbero metterlo in galera. Quindi le armi non si impugnano e questi funzionari vengono disarmati. I malviventi sarebbero contenti che questo potesse avvenire, sarebbero contenti che la polizia non potesse più adempiere a quello scopo cui è destinata e che, anche in momenti di emergenza, ha mostrato di saper adempiere.

Ho finito. Il mio intervento ha voluto essere un richiamo al buon senso e al senso della misura, e un richiamo alla giustizia. Nessuno ha saputo dire una buona parola per i funzionari di pubblica sicurezza. Questi — come dicevo — sono mal pagati; eppure fanno il loro dovere. Vi dicevo anche che essi sono odiati dai delinquenti e non amati dalla gente per bene: un ingiusto velo di freddezza, di isolamento li separa dal mondo, che dovrebbe essere un cattivo consigliere e non è; e continuano a fare il loro dovere.

Amici miei, credo di aver ristabilito la giustizia. Il caso Egidi non deve prestarsi a speculazioni politiche. Noi dobbiamo trarne doverosi ammaestramenti. Qualche ritocco al codice di procedura penale può essere fatto, qualche disposizione può essere introdotta nella legge di pubblica sicurezza e nei regolamenti carcerari per cui un detenuto, anche in stato di fermo, possa invocare la visita del suo medico di fiducia. Questo si può essere fatto. I casi di cui ci occupiamo sono casi sporadici, nella maggioranza dei quali la polizia e la magistratura fanno il loro do-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

vere. Era questo che sentivo il bisogno di dire. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arata. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato a martedì.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la IX Commissione permanente (Agricoltura) ha approvato il disegno di legge:

« Norme per la fecondazione artificiale degli animali » (2375) (*Con modificazioni*).

A sua volta la Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi ha approvato il disegno di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 30 settembre 1947, n. 1174, concernente modificazioni alle disposizioni del testo unico sull'edilizia economica e popolare, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, numero 1165 » (*Modificato dalla Commissione speciale del Senato*) (520-84-B).

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti abbia creduto di adottare per i gravi incidenti avvenuti in Lanciano a danno delle lavoratrici dell'Azienda A.T.I. non garantite nella loro stessa incolumità personale e nell'esercizio del diritto al lavoro perché non avevano voluto aderire ad uno sciopero indetto dalla C.G.I.L.; e per conoscere, inoltre, se siano vere le voci che presso la stessa Azienda A.T.I. di Chieti si intenda adottare tali sistemi di minacce ed intimidazioni e quali provvedimenti le autorità abbiano in animo di prendere.

(3578)

« COTELLESA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per sapere se non sono d'avviso che i maestri elementari incaricati presso gli istituti di rieducazione, debbano essere considerati, a tutti gli effetti, alla pari degli insegnanti elementari incaricati nelle scuole elementari statali.

(3579)

« LOZZA, TORRETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se abbia o no l'intenzione di provvedere, con criteri di equità e di giustizia, e con quella urgenza che l'importanza del problema e la giusta aspettativa della benemerita categoria interessata richiede, alla ricostruzione di carriera dei maestri elementari dal grado XI al grado VIII del gruppo B, abolendo il grado XII.

(3580)

« PINO, LOZZA, SILIPO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è a conoscenza del fatto che la « Vacuum », raffineria di Napoli, rifiuta di rispettare la legge sul collocamento, respingendo ogni insistenza ufficiale e sindacale. Per conoscere altresì quali provvedimenti intende adottare per imporre a tutte le società straniere il rigoroso rispetto delle leggi italiane. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7348)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere:

1°) l'estensione complessiva dei terreni assoggettati ai piani di esproprio pubblicati entro il 31 dicembre 1951 in applicazione della legge 21 ottobre 1950, n. 841;

2°) il numero delle domande di esonero dallo scorporo previsto dai piani di esproprio di cui *sub* 1°) presentate, entro il 15 febbraio 1952, dai proprietari espropriandi in base alla facoltà loro concessa dall'articolo 10 della cosiddetta « legge-stralcio », nonché l'estensione complessiva, in cifra assoluta, dei terreni cui tali domande si riferiscono, e in cifra percentuale rispetto all'intera superficie inclusa nei piani di esproprio finora pubblicati;

3°) il numero dei ricorsi presentati da parte degli espropriandi, come sopra detto, avanti agli enti di riforma contro errori materiali da questo compiuti nella formulazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

dei piani di esproprio finora pubblicati e la estensione complessiva dei terreni cui si riferiscono i piani di esproprio contro i quali sono stati avanzati i ricorsi suddetti, in cifre assolute ed in cifre percentuali rispetto alla intera superficie dei terreni inclusi in tutti i piani di esproprio finora pubblicati;

4°) il numero complessivo dei proprietari espropriandi, i quali, avendo avanzato la domanda di esonero di cui *sub* 2°) e i ricorsi di cui *sub* 3°), abbiano pure richiesto la concessione del cosiddetto « terzo residuo » (regolata dall'articolo 9 della « legge-stralcio »), nonché l'estensione complessiva prevista per i terreni costituenti i « terzi residui », così richiesti, sia in cifre assolute sia in cifre percentuali rispetto all'estensione totale dei terreni assoggettati ai piani di esproprio finora pubblicati;

5°) il numero delle proprietà site nei diversi comprensori soggetti all'applicazione della « legge-stralcio » cui è stato applicato, mediante la nota interpretazione all'uopo data dagli enti di riforma all'articolo 13 della legge 21 ottobre 1951, n. 841, il principio del coacervo con altre proprietà, appartenenti alle stesse persone fisiche e giuridiche, ma site in altre parti del territorio nazionale non soggette all'applicazione della « legge-stralcio », ed estensione complessiva, in cifre assolute e percentuali rispetto alla superficie totale assoggettata ai piani di esproprio finora pubblicati, della quota di terreno supplementare in tal modo potuta sottoporre, nei diversi comprensori assoggettati alla « legge-stralcio », ai piani di esproprio finora pubblicati;

6°) il numero delle proprietà e l'estensione dei relativi terreni (in cifra assoluta e percentuale rispetto alla superficie totale dei terreni assoggettati ai piani di esproprio finora pubblicati) che, inclusi nei piani di esproprio in applicazione della « legge-stralcio », debbono sottostare attualmente ed ancora alle norme della legislazione sulla bonifica (testo unico del 1933 e seguenti) essendo vincolati ai termini da queste stabiliti, nonché ai piani di trasformazione concordati, in applicazione di quelle norme medesime, con i rispettivi consorzi di bonifica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7349)

« PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intende assegnare al Magistrato alle acque, con assoluta urgenza, i mezzi necessari ed i poteri adeguati per la indilazionabile esecuzione

dei lavori atti a prevenire le rotte del fiume Adige, in particolare i lavori di rafforzamento degli argini nella zona di Peschiera e di ripristino delle attrezzature al magazzino idraulico; per sapere altresì se si intende dare esecuzione alle opere già approvate per la galleria sul Garda a canale navigabile, opere intese a provvedere alla definitiva soluzione del problema Adige-Mincio-Garda-Tartaro-Canal Bianco; per sapere, infine, se si intenda indire subito l'asta per i lavori delle colmate sul Mincio e stanziare al più presto i fondi relativi al terzo lotto dei lavori da compiere sul fiume. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7350)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quando e come intenda provvedere a che siano finalmente pagati i contributi di ricostruzione per gli immobili rustici distrutti o danneggiati dalla guerra che, nel solo compartimento dell'Emilia, ammontano a circa 6 miliardi e riguardano tutte le ricostruzioni effettuate negli anni 1947, 1948, 1949, 1950 e 1951. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7351)

« CASONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i provvedimenti assunti per impedire che il solfato di rame possa ancora essere oggetto della indegna speculazione che imperversò, con tanto danno dei viticoltori, nella primavera e nell'autunno 1951. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7352)

« CASONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno ordinare all'ispettorato compartimentale dell'agricoltura di Bologna di riprendere l'accettazione e l'esame delle pratiche relative alle domande di contributo di ricostruzione dei fabbricati rurali danneggiati dalla guerra, che dal 1° gennaio 1950 attendono di essere prese in considerazione.

« E per conoscere, inoltre, se il ministro non ritenga necessario non far luogo a nuovi provvedimenti legislativi e a nuovi stanziamenti in tema di edilizia rustica fino a quando non siano state liquidate tutte le pratiche relative alla ricostruzione degli immobili rurali distrutti dalla guerra e non siano stati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

pagati i relativi contributi dallo Stato dovuti e che non ammettono ulteriori dilazioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7353)

« CASONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere quando verranno stanziati gli annunciati 600 milioni ritenuti sufficienti per accogliere le domande di privati di pagamento di premi di incoraggiamento previsti dall'articolo 4 del decreto legislativo 8 maggio 1947, n. 399, per la costruzione di nuovi fabbricati, attualmente sospesi per l'esaurimento del fondo autorizzato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7354)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere se risponde a verità la notizia che gli uffici del genio civile hanno sospeso l'inoltro delle istanze di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 715 (Fondo incremento edilizio) e quali provvedimenti intendono adottare perché il fondo possa essere incrementato mediante il versamento di nuove somme più volte preannunciato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7355)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando verranno effettuati nuovi stanziamenti per la concessione degli indennizzi ansiosamente attesi dai danneggiati dei terremoti del 1943 e del 1951, i quali hanno gravemente colpito la provincia di Ascoli Piceno, e, in particolare, se nello schema di disegno di legge in corso di elaborazione, relativo al terremoto del 1951, non intenda inserire anche un articolo riguardante i danneggiati dal terremoto del 1943, non ancora indennizzati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7356)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere quando avranno inizio i lavori di costruzione dell'acquedotto di Montemitro e di San Felice del Molise (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7357)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere quali lavori, relativi all'acquedotto del Basso Larinese, in

provincia di Campobasso, sono stati eseguiti e quali si spera di eseguire nell'anno 1952. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7358)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere quali lavori, relativi all'acquedotto delle Campate in provincia di Campobasso si spera di eseguire nel 1952. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7359)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere lo stato dei lavori relativi all'acquedotto molisano (ramo di sinistra) ed il programma che si spera di attuare nel 1952. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7360)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere lo stato della progettazione relativa all'acquedotto molisano (ramo di destra) e quali lavori, relativi a tale ramo, si spera di compiere nel 1952. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7361)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quante classi di scuole elementari e di scuole secondarie sono state istituite nell'anno scolastico 1951-52. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(7362)

« LOZZA, TORRETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per le quali, nonostante le precise assicurazioni fornite rispondendo a una precedente interrogazione, non ancora si è provveduto a destinare un titolare all'importante pretura di Monte Sant'Angelo (Foggia) e le ragioni che ostano alla sistemazione delle altre preture del Gargano che sono, come quella di Monte Sant'Angelo, prive di titolare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7363)

« PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quali provvedimenti intenda prendere l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, in ordine all'estensione al personale dipendente dei benefici previsti dal regio decreto 8 giugno 1941, n. 868,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

convertito in legge il 5 dicembre 1941, n. 1508. L'interrogante rammenta al proposito che nel luglio 1948, con disposizione interna, era stata chiesta al personale ferroviario la dimostrazione dell'eventuale qualità di reduce o assimilato, giusta il disposto del decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, evidentemente per provvedere alla concessione dei benefici previsti dalla citata legge n. 1508; concessione sulla quale la Corte dei conti avrebbe espresso parere favorevole.

« Chiede inoltre di conoscere i motivi che hanno fatto posporre un problema di così vasta portata — anche sul piano morale — ad altri numerosi, di minor importanza, e maturati successivamente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7364)

« PIASENTI PARIDE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che ritardano la costruzione del lotto di case per senza tetto e per l'importo di 70 milioni in La Spezia, località Cadimare, ed i cui progetti sono stati già oggetto di esame e decisione da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici sino dal 20 ottobre 1951.

« La grave crisi della disoccupazione in La Spezia, unitamente a quella, del pari grave, degli alloggi, specie per le classi più povere, rendono i lavori in oggetto indispensabili ed urgentissimi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(7365) « GUERRIERI FILIPPO, GOTELLI ANGELA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui non si è dato modo ai reduci che hanno ottenuto la laurea dopo il 20 novembre 1947 di presentare domanda per partecipare al concorso per cattedre nelle scuole medie, mentre si sono concessi ora tre mesi di tempo ai concorrenti per l'acquisizione del titolo, e come intenda riparare a tale incongruenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7366)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui la pratica di pensione di guerra relativa all'ex militare Sodi Josè (n. 293716), che trovasi da circa un anno alla Commissione medica superiore per il parere sulla dipendenza

da causa da servizio, ancora non è stata definita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7367)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui ai Provveditorati alle opere pubbliche non sono ancora stati accreditati i fondi necessari per eseguire i lavori di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 647. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7368)

« MONTICELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — preoccupati del continuo aumento del numero dei disoccupati nella Garfagnana e Media Valle del Serchio — le ragioni per cui non sono state ancora appaltate le seguenti opere, finanziate sul piano triennale per le aree depresse dell'Italia centro settentrionale: 1° strada di Pratorena; 2° strada del Saltello; 3° strada per Vergemoli; 4° strada Castelnuovo-Colle; 5° strada Magliano-Pontecchio; 6° strada Minucciano-Pieve San Lorenzo; 7° strada Pescaglia-Pascoso; 8° strada Fabbriche di Vallico-Gragliana; 9° strade Distendino-Boveglio; 10° strada per Lucchio (Bagni di Lucca); 11° strada di accesso alla stazione ferroviaria di Piazza al Serchio; 12° ampliamento della Galleria del Cipollaio. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(7369)

« BIAGIONI, BALDASSARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene opportuno accogliere la domanda di elevamento del contributo già concesso, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, da cinque a dieci milioni, avanzata dal comune di Fossa (Aquila) con lettera 22 novembre 1951, n. 1380, diretta al Ministero dei lavori pubblici (Direzione generale dell'urbanesimo e delle opere igieniche) sulla spesa necessaria per i lavori di miglioramento della fognatura, resisi indispensabili per la sua insufficienza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7370)

« LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per evitare che sia eseguito lo sfratto, minacciato dall'Amministrazione del-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

le poste di Milano, a circa sessanta famiglie di privati e pensionati, che abitano i suoi stabili di via Laurana 2-6, e di Viale Zara 131, non avendo dette famiglie assolutamente le possibilità di trovare altro alloggio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7371)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi per cui a tutt'oggi non ha avuto luogo l'apertura di un ufficio postale di terza categoria a San Basilio di Novara Sicilia (Messina), malgrado le varie promesse ed assicurazioni formali e malgrado che la pratica relativa, fin dal 1947 (n. 20730, div. II), sia stata approvata da quella Giunta provinciale amministrativa. E se non creda opportuno provvedervi d'urgenza, stante la estrema necessità di tale servizio e la legittima ed unanime aspirazione di quei cittadini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7372)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se risponda o no a verità che il provveditore agli studi di Messina abbia sistemato presso quel patronato scolastico la propria suocera, con l'assegnazione di un congruo stipendio mensile. E, nel caso affermativo, se ciò risponda alle disposizioni di legge vigenti, ed a quei criteri di moralità e di scrupolo che devono sempre presiedere all'esercizio di una pubblica funzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7373)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, malgrado le reiterate assicurazioni, la signora Recupero Rosalia da Sant'Antonio di Barcellona (Messina), vedova del marinaio Biondo Carmelo fu Mariano, già da tempo in possesso del libretto di pensione, non ha a tutt'oggi ricevuto la liquidazione degli arretrati che le spettano per legge. E se non creda opportuno, date le condizioni economiche dell'interessata ed il lungo periodo d'attesa, provvedervi sollecitamente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7374)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato o sia per adottare — salve le competenze e le attribuzioni

della Regione siciliana in questo campo — onde venga risolto l'annoso e vitale problema della costruzione dell'acquedotto nel comune di Nizza Sicilia (Messina). E se, data l'incuria del genio civile di Messina al riguardo, non creda opportuno intervenire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7375)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1°) se sia a conoscenza che il procedimento penale conseguito all'investimento automobilistico dell'agosto 1948, al chilometro 47 della nazionale Messina-Palermo, in cui è rimasto gravemente ferito il giovane Imbesi Pasquale di Francesco da Barcellona (Messina), è tutt'ora pendente ed istruito con incredibile lentezza, malgrado siano trascorsi ben 42 mesi dal fatto. E che le reiterate istanze intese ad ottenere giustizia, rivolte dal padre dell'investito, signor Imbesi Francesco fu Antonino, residente in Barcellona (Messina), via San Giovanni 53, sono cadute nel silenzio più assoluto;

2°) se siano o no rispondenti a verità le voci secondo le quali, tutto ciò si deve al fatto che l'investitore è parente di un magistrato in attività di servizio presso il tribunale di Messina. E che questo magistrato, unitamente all'investitore e ad altro familiare di questi, avrebbe preso parte ad un tentativo tendente ad indurre Imbesi Francesco, dietro compenso di lire 100.000, a rilasciare sull'accaduto una dichiarazione di favore. Tentativo fallito per il netto rifiuto opposto dall'Imbesi;

3°) nel caso affermativo, se sia disposto intervenire con quella severità che la dignità ed il prestigio della Magistratura, e la gravità del caso richiedono, e se e quali misure intenda adottare perché la giustizia abbia pienamente corso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7376)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se gli risulti delle pessime condizioni della linea ferroviaria Chivasso-Aosta dove i treni possono procedere solo a non più di 30 chilometri all'ora e se non ritenga necessario disporre immediatamente i lavori di riparazione, con carattere di urgenza sì che il traffico possa essere ripristinato a velocità normale, fin dall'inizio della stagione turistica estiva e cioè dal prossimo giugno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7377)

« FARINET ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1952

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro della marina mercantile, per conoscere le ragioni per le quali il Ministero della marina mercantile non crede di dare la precedenza alla linea Palermo-Napoli-Tunisi (in parte internazionale) anziché alla Olbia-Civitavecchia, nell'assegnazione delle nuove motonavi da 5200 tonnellate in costruzione o in allestimento.

(725) « RUSSO PEREZ, BELLAVISTA, SAJJA, RESCIGNO, NASI, BONINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 16,25.

*Ordine del giorno per le sedute di martedì
19 febbraio 1952.*

Alle ore 16:

1. — *Seguito dello svolgimento di mozioni, interpellanze e interrogazioni.*

2. — *Approvazione degli articoli e approvazione finale del disegno di legge:*

Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2177). — *Relatori:* Balduzzi, *per la maggioranza;* Di Vittorio, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento di ruoli, quadri organici e nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali dell'Aeronautica. (*Approvato dal Senato*). (2346). — *Relatore* Codacci-Pisanelli.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FEDERICI MARIA ed altri: Vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza. (995). — *Relatori:* Lombardi Colini Pia e Rossi Paolo, *per la maggioranza;* Viviani Luciana, *di minoranza.*

5. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

6. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1948-1949. (*Modificato dal Senato*). (451-B). — *Relatore* Ponti;

Miglioramenti economici al clero congruato. (2018). — *Relatore* Tozzi Condivi.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori:* Lucifredi, *per la maggioranza,* e Vigorelli, *di minoranza;*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Reposi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone e Carignani.

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

11. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

Alle ore 21:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito dello svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni sulla riforma agraria.*

3. — *Svolgimento delle interpellanze degli onorevoli Mancini e De Vita.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI